

QUADERNI
DELLA SEGRETERIA
GENERALE CEI

UFFICIO NAZIONALE
PER LA PASTORALE
DEL TEMPO LIBERO,
TURISMO E SPORT

Notiziario n. 25 • Giugno 2009

Conferenza Episcopale Italiana
Ufficio Nazionale per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport

ESTATE VACANZA SPIRITUALITÀ
Sussidio per l'animazione estiva

Circolazione Avv. 50 • 00145 ROMA • Tel. 06/643981 • Fax 06/6423937

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
Ufficio Nazionale per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport

**Estate
Vacanza
Spiritualità:**

Sussidio
per l'animazione
estiva

QUADERNI
DELLA SEGRETERIA
GENERALE CEI

Anno XIII • n. 15 • Giugno 2009
Reg. Trib. - Circolo di Roma n. 174 del 21/1/1980
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in A.
D.L. 33/2003 (conv. in L. 27/02/2004)
art. 1, comma 2, DCE - Padova
Tassa perseguita - Tassa pagata

ESTATE VACANZA SPIRITUALITÀ

Sussidio per l'animazione estiva
a cura di don Mario Lusek

Autori dei testi

Gianfranco Ravasi, Giovanni Ruggiero per *Luoghi dell'Infinito* mensile di *Avvenire*

Patrizio Righero, Cristina Menghini per l' *Edizioni Effatà*

Rossana Virgili, Chino Biscontin, Monica D'Atti, Mario Lusek, Giovanni Gazzaneo per *l'Ufficio*
Cei tempo libero, turismo e sport

Viviana Daloiso per *Avvenire*

Indice

Presentazione	Pag. 4
Tempo libero e spiritualità	7
Turismo di mare	12
Turismo di montagna	25
Turismo di campagna	30
Turismo termale	42
Turismo culturale	50
Pellegrini verso un santuario	55
L'ospitalità monastica e religiosa	57
Le Antiche Vie dei Pellegrini	59
Comunità in festa	62
Il "deserto" fare vacanza senza fuggire dalla vita	65
Le vacanze solidali	68
In cantiere	70

Presentazione

Vorrei introdurre questo sussidio con le parole di due grandi Papi: Benedetto XVI e il suo predecessore il servo di Dio Giovanni Paolo II. Anche i papi vanno in vacanza. Ed il loro modo di fare vacanza è una vera e propria catechesi sul come un cristiano è chiamato a vivere e valorizzare il tempo del riposo.

Dice papa Benedetto XVI:

“Da alcuni giorni mi trovo qui, tra le stupende montagne della Valle d'Aosta, dove è ancora vivo il ricordo dell'amato mio Predecessore Giovanni Paolo II, che per diversi anni vi ha trascorso brevi soggiorni distensivi e tonificanti. Questa pausa estiva è un dono di Dio davvero provvidenziale, dopo i primi mesi dell'esigente servizio pastorale che la Provvidenza divina mi ha affidato...Nel mondo in cui viviamo, diventa quasi una necessità potersi ritemperare nel corpo e nello spirito, specialmente per chi abita in città, dove le condizioni di vita, spesso frenetiche, lasciano poco spazio al silenzio, alla riflessione e al distensivo contatto con la natura. Le vacanze sono, inoltre, giorni nei quali ci si può dedicare più a lungo alla preghiera, alla lettura e alla meditazione sui significati profondi della vita, nel contesto sereno della propria famiglia e dei propri cari. Il tempo delle vacanze offre opportunità uniche di sosta davanti agli spettacoli suggestivi della natura, meraviglioso "libro" alla portata di tutti, grandi e piccini. A contatto con la natura, la persona ritrova la sua giusta dimensione, si riscopre creatura, piccola ma al tempo stesso unica, "capace di Dio" perché interiormente aperta all'Infinito. Sospinta dalla domanda di senso che le urge nel cuore, essa percepisce nel mondo circostante l'impronta della bontà, della bellezza e della provvidenza divina e quasi naturalmente si apre alla lode e alla preghiera. (*Angelus 17 luglio 2005*)

È il tempo delle vacanze e domani partirò per Lorenzago di Cadore, dove sarò ospite del Vescovo di Treviso nella casa che già accolse il venerato Giovanni Paolo II. L'aria di montagna mi farà bene e potrò - così spero - dedicarmi più liberamente alla riflessione e alla preghiera. Auguro a tutti, specialmente a chi ne sente maggiore bisogno, di poter fare un po' di vacanza, per ritemperare le energie fisiche e spirituali e recuperare un salutare contatto con la natura. La montagna, in particolare, evoca l'ascesa dello spirito verso l'alto, l'elevazione verso la "misura alta" della nostra umanità, che purtroppo la vita quotidiana tende ad abbassare. (*Angelus 8 luglio 2007*)

Ringrazio il Signore che anche quest'anno mi offre la possibilità di trascorrere alcuni giorni di riposo in montagna, e sono grato a quanti mi hanno accolto qui, a Lorenzago, in questo panorama incantevole a cui fanno da sfondo le cime del Cadore e dove è venuto più volte anche il mio amato Predecessore Papa Giovanni Paolo II... Davanti a questo spettacolo di prati, di boschi, di vette protese verso il cielo, sale spontaneo nell'animo il desiderio di lodare Dio per le meraviglie delle sue opere, e la nostra ammirazione per queste bellezze naturali si trasforma facilmente in preghiera. Ogni buon cristiano sa

che le vacanze sono tempo opportuno per distendere il fisico ed anche per nutrire lo spirito attraverso spazi più ampi di preghiera e di meditazione, per crescere nel rapporto personale con Cristo e conformarsi sempre più ai suoi insegnamenti—(*Angelus 15 luglio 2007*)

La bellezza della natura ci ricorda che siamo stati posti da Dio a "coltivare e custodire" questo "giardino" che è la Terra (cfr *Gn 2, 8-17*): e vedo come realmente voi coltivate e custodite questo bel giardino di Dio, un vero paradiso. Ecco, se gli uomini vivono in pace con Dio e tra di loro, la Terra assomiglia veramente a un "paradiso". Il peccato purtroppo rovina sempre di nuovo questo progetto divino, generando divisioni e facendo entrare nel mondo la morte. Avviene così che gli uomini cedono alle tentazioni del Maligno e si fanno guerra gli uni gli altri. La conseguenza è che, in questo stupendo "giardino" che è il mondo, si aprono anche spazi di "inferno". In mezzo a questa bellezza non dobbiamo dimenticare le situazioni nelle quali si trovano, a volte, dei nostri fratelli e delle nostre sorelle. (*Angelus 22 luglio 2007*)

E così si esprimeva il Servo di Dio Giovanni Paolo II

Carissimi Fratelli e Sorelle! Sono rientrato ieri da un breve soggiorno in Valle d'Aosta, e sono lieto dell'occasione offertami da questo momento di preghiera mariana per prendere contatto, in modo pubblico e al tempo stesso familiare, con la comunità di Castel Gandolfo. Nel cuore dell'estate, nei momenti di riposo fisico e di distensione interiore, viene offerta l'opportunità di prestare una maggiore attenzione anche alle esigenze dello spirito. In particolare, desidero oggi sottolineare l'importanza dell'ascolto della Parola di Dio. Questa, rivelandoci gli orizzonti dell'amore del Signore, non mancherà di arricchire il tempo delle vacanze con una particolare nota di spiritualità, che condurrà a vivere poi con animo rinnovato le consuete attività. La Sacra Scrittura è infatti "sorgente pura e perenne di vita spirituale" e "regola suprema della fede" (cfr *Dei Verbum, 21*). Essa è come l'acqua che disseta ed il cibo che alimenta la vita dei credenti. (*Angelus 20 luglio 1997*)

Sono lieto di ritrovarmi in mezzo a voi, cari valligiani e villeggianti. Auguro una stagione favorevole alle numerose famiglie che dal turismo ricavano sostentamento; e chi come me, sta trascorrendo un periodo di vacanza, possa godere di tante bellezze naturali - dell'aria, dei boschi, delle acque... - con grande rispetto per i tesori che il Creatore ci affida. Ogni volta che ho la possibilità di recarmi in montagna e di contemplare questi paesaggi, ringrazio Dio per la maestosa bellezza del creato. Lo ringrazio per la sua stessa Bellezza, di cui il cosmo è come un riflesso, capace di affascinare gli uomini e attirarli alla grandezza del Creatore. La montagna, in particolare, non solo costituisce un magnifico scenario da contemplare, ma quasi una scuola di vita. In essa si impara a faticare per raggiungere una meta, ad aiutarsi a vicenda nei momenti di difficoltà, ad gustare insieme il silenzio, a riconoscere la propria piccolezza in un ambiente maestoso... Tutto questo invita a riflettere sul ruolo dell'uomo nel cosmo. Chiamato a coltivare e custodire il giardino del mondo (cfr *Gen 2, 15*), l'essere umano ha una specifica responsabilità sull'ambiente di vita, in rapporto non solo al presente, ma anche alle generazioni future. La grande sfida ecologica trova nella Bibbia una luminosa e forte fondazione spirituale ed etica, per una soluzione rispettosa del grande bene della vita, di ogni vita. Possa l'umanità del Duemila riconciliarsi con il creato e trovare le vie di uno sviluppo armonico e sostenibile. (*Angelus 11 luglio 1999*)

Con il ritorno dell'estate riaffiora l'esigenza per le nostre Comunità Ecclesiali di non ridurre questa stagione ad un tempo vuoto, inutile, perso e tantomeno di fuga dalla quotidianità e ferialità della vita. E nemmeno fuga dalla "vita di fede".

Nel fare vacanza, che come afferma papa Benedetto XVI è una "necessità", siamo chiamati a recuperare il significato profondo del riposo: "tempo di contemplazione, dell'interiorità, della preghiera, delle esperienze liberanti dell'incontro con gli altri e con le

manifestazioni del bello, nelle sue varie forme naturali e artistiche, del gioco e dell'attività sportiva"(Cei, Il volto missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia).

Lo scorso anno come Ufficio Nazionale offrimmo con il fascicolo "Estate, parrocchia e turismo" una sorta di vademecum per l'animazione pastorale delle Parrocchie.

La buona accoglienza registrata ci ha spinto a continuare ad offrire, all'inizio della stagione "vacanziera", un altro strumento da utilizzare come orientamento all'incontro con Dio: ogni luogo di vacanza ha il suo linguaggio, i suoi simboli, le sue dinamiche, il suo incanto. Ha anche una sua modalità d'incidere sul nostro animo e sul nostro spirito.

Ogni anno soprattutto in estate, migliaia di persone si riversano sulle cose per assaporare ognuno a modo suo, il mare, i monti, i laghi, le città d'arte, le terme... E ogni località si attrezza per accogliere le esigenti masse di vacanzieri e venire incontro alle loro richieste di riposo, svago e cultura. Ecco allora aprirsi svariate possibilità per fare vacanza. Si moltiplicano le cose che si possono fare: pesca subacquea e d'altura, vela, wind-surf, escursioni, visite guidate, arrampicate, cura del proprio corpo, ginnastiche di vario genere, giochi e tornei, serate danzanti, sagre gastronomiche...

E le vacanze si riempiono, tanto da omologarsi sempre più ai ritmi della vita quotidiana: frenetici, esigenti, martellanti. Si perde così l'occasione di fare una esperienza significativa in un ambiente naturale affascinante e stimolante, non solo per il corpo, ma anche per lo spirito.

Si, per lo spirito, perché anche questa parte di noi ha le sue esigenze e la sua voglia di mare, di montagna, di arte, di sosta.

Siamo convinti che il tempo della vacanza possa favorire un più corretto uso del tempo, possa essere non uno spazio vuoto ma di senso, possa essere il luogo dove ritrovare il gusto del parlarsi, dell'ascoltarsi, dell'approfondire, per dare spazio a tutte quelle attività gratuite (leggere, ascoltare musica, contemplare paesaggi naturali e architettonici) che alimentano nel cuore dell'uomo il desiderio di un *oltre*, di qualcosa che trascenda e trasfiguri la materialità in cui siamo un po' tutti immersi, e ci introduca nel *mistero*.

Per questo come ci ha ricordato Benedetto XVI, "il tempo libero è una cosa bella e necessaria" soprattutto se poggia su "un centro interiore" che faccia evitare il rischio di farlo diventare "tempo perso"

Spiritualità è "camminare secondo lo spirito" (Gal.5,16) "vivere secondo lo spirito" (Rom. 8,3-12) tenendo fisso lo sguardo su Gesù Cristo fino a farlo vivere in noi: "non vivo più io ma Cristo che vive in me". Lui è il nostro "centro interiore": anche quando ci divertiamo, facciamo sport, viaggiamo, cerchiamo quiete "finché non si riposa in Lui".

Buone vacanze.

1. Tempo libero e spiritualità

La biblista Rosanna Virgili ha tenuto al 1° incontro nazionale dei Direttori degli Uffici Diocesani per la Pastorale del tempo libero turismo e sport la meditazione che segue. Già il titolo orienta a guardare al “tempo libero” in maniera diversa, nuova, originale. Come dice la stessa Virgili *“facciamo del tempo libero un’oasi profonda e silenziosa dove bere il sapore del cammino nel deserto della settimana, e il miracolo della creazione dal nulla, il pozzo della speranza. Un tempo di abbandono, un tempo per imparare a sciogliersi, a parlare, a fidarsi e confidarsi, a guardare, ad ascoltare, per riuscire a sedersi, a perdere tempo, ad esserci sino in fondo e senza troppi condizionamenti, per sentirsi ricreare i tessuti dell’anima...!”*

“Giocavo davanti a lui in ogni istante”

La Sapienza creatrice

*“Il Signore mi ha creato, inizio della sua attività
prima di ogni sua opera, all’origine.
Dall’eternità sono stata formata
Fin dal principio, dagli inizi della terra.
Quando non esistevano gli abissi io fui generata,
quando ancora non vi erano le sorgenti cariche d’acqua;
prima che fossero fissate le basi dei monti,
prima delle colline io fui generata,
quando ancora non aveva fatto la terra e i campi
né le prime zolle del mondo.
Quando egli fissava i cieli io ero là;
quando tracciava un cerchio sull’abisso,
quando stabiliva al mare le sue rive,
così che le acque non ne oltrepassassero i confini,
quando disponeva le fondamenta della terra,
io ero con lui come l’Armonia
ed ero la sua delizia ogni giorno:
giocavo davanti a lui in ogni istante,
giocavo sul globo terrestre*

ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo".
(Pr 8,22-31).

1. In principio erano in due

Questa scena visionaria e stupenda trascina la nostra immaginazione in quel principio dove ognuno vorrebbe introdursi, frugare, curiosare. L'inizio, le origini del mondo. Quanta intelligenza e quanta fantasia son state spese da ogni generazione umana e in quanto modi ancor oggi ed, anzi, forse oggi più che mai, sperimentando, calcolando, teorizzando, si cerca di vedere qualcosa. Cosa c'era "in principio", come nascevano allora, prima che l'uomo fosse, i cieli, la terra ed il mare? Non c'è popolo antico che non si sia interrogato e non abbia scritto i suoi miti. Anche la Bibbia. Quelli biblici sono forse racconti più che miti, metafore meravigliose sulla culla della Vita. Tra essi questi versetti del libro dei Proverbi. Particolari e diversi da quelli di Genesi, ancorché fratelli.

La differenza è nel fatto che qui Dio non è solo, ma in compagnia della Sapienza, in quel tempo prima del tempo in cui "la terra era vuota ed informe". Meglio, in cui la terra non c'era ancora e non c'erano neppure gli abissi, né le sorgenti delle acque primordiali. Ed è proprio lei, la Signora Sapienza a intonare il magnifico inno che abbiamo ascoltato. Lei a raccontare cosa accadde in principio. Lei prima creatura di Dio, o, meglio, inizio della creazione stessa, iniziare stesso della creazione. Come si può descriverla? È difficile! Perché la Sapienza non è qualcosa di creato, di cui poi si possa dire: ecco, è questo. Come si potrebbe fare con i monti, le colline o le nubi. Paragonabile, forse, soltanto alla luce che nel racconto di Genesi 1 è, a sua volta, una creatura speciale, quella che permetterà a Dio di creare tutte le altre! "*Dio disse "Sia la luce e la luce fu".* Solo con la luce il Creatore poté, quindi, iniziare a distinguere il cielo dalla terra, il mare dall'asciutto, gli uccelli dai pesci. Il mondo veniva pian piano alla luce, vedeva la sua nascita, mentre un fascio di chiarore permetteva alle creature di restare distinte e legate, allo stesso tempo, corrispondenti, in tensione di comunione le une verso le altre. La luce si faceva teatro e ritmo del movimento del mondo.

2. Bellezza e Armonia e la mano sul compasso

Ma qui la Sapienza è qualcosa di più della luce. Essa si introduce, innanzitutto, come ***parola***, poiché è il narratore della creazione. Da lei apprendiamo l'origine, ma anche la ragione del mondo. E non basta! Da lei conosciamo anche l'Estro di Dio. Lei ce lo fa sentire, poco a poco, scostando il velo dalle sue spalle, mostrandoci la Sua mano che prova, che schizza, che fa, che fissa, che traccia, che stabilisce una cosa sull'altra, un piano, un livello, un limite, all'ordine del mondo. Ci presenta Dio a partire dal suo operare, dalle cose che segna in quel "principio". Colloca noi, spettatori, dietro di Lui, perché, ne possiamo vedere il Volto, sì, ma non direttamente, non di fronte, bensì proprio attraverso le cose che escono, dapprima, dalla sua mano, dalle sue stesse opere.

E lei? Dov'è lei mentre racconta di Dio, in quell'inizio? No, non è solo una voce fuori campo! Anche lei è sulla scena. Accanto a Lui ... mentre Egli "traccia un cerchio sull'abisso", la Sapienza tiene la mano sul compasso, come la madre che accompagna la mano di suo figlio, affinché il cerchio venga perfetto... quando Egli condensa le nubi in alto, la Sapienza inventa un sostegno per le loro volubili forme; quando Egli stabilisce al mare i suoi limiti, lei calcola il modo per evitare le derive; prima di fare la terra con i suoi campi e le sue zolle, Egli attese che ci fosse anche lei per valutare la gravidanza e l'importanza che su quei campi e su quei prati avrebbe ottenuto la vita di ogni pianta ed animale. E la bocca affamata dell'uomo.

Nel racconto della Sapienza, di questa compagna di creazione, non si trova certo un grosso supporto per teorie scientifiche sull'origine del mondo, ma si trova qualcosa altro di non meno importante e sorprendente: che la creazione è frutto di un concorso di mani, di un confronto, di una sintonia di intenti e di gesti, di intelligenza e di disegni, di identità e alterità. Mentre Dio imprimeva il Suo segno e il suo Spirito sul creato, la Sapienza imprimeva la sua parola su quel creato e su quello Spirito. Essa diventava una terra di mezzo, un luogo di mediazione, di comunicazione e di trasformazione. In lei Dio stesso si vedeva addirittura diventare altro; in un certo senso, prendere terra, farsi carne. Non per nulla Giovanni identificherà proprio quella Sapienza con il Figlio di Dio, Gesù.

3. Il piacere di creare; creare per il piacere (Dio, l'Armonia e i figli dell'uomo)

Ma torniamo a quel tempo ed a quel clima di entusiasmo, a quella febbre creativa, a quel giorno che diede luce a tutti i giorni. Al sapore di quell'aria. Dio, appunto, lavorava, come fosse un ingegnere al suo tavolo di studio. Ma il suo lavoro non era faticoso, non dava ansia e sudore. Non restava sospeso nel conato dell'incompiuto. Le immagini dei suoi segni geometrici sull'orizzonte, delle linee concave o convesse che tracciava in cielo e in terra, ritornavano a lui come pura bellezza, come estasi di perfezione. La geometria diventava musica, il peso e il colore diventavano puro gioco di forme. Poiché la Sapienza si adoperava per porre ogni cosa in vicendevole corrispondenza, poneva in Armonia le differenze, le estremità, i confini. Metteva parole di spirito tra loro, consonanze viscerali e leggere. Attrazioni fatali e rigeneranti. Smussava le asperità per dare convergenze di vita. Suoni di eco che accostavano i poli.

Perciò il lavoro di Dio si ammorbidiva in pura delizia, e il suo operare primordiale puro gioco di onde. “*Giocavo davanti a lui in ogni istante*”. Creare era in quel giorno piacere puro, libertà assoluta. Il tempo del suo lavoro coincideva – per il Creatore – col tempo libero! Mentre faceva, infatti, mentre si adoperava sulle cose del mondo, il Creatore, si riempiva di diletto, di gusto, di beatitudine. E ciò perché la Sapienza gli riportava il mondo davanti agli occhi, appena uscito dalla sua penna, come un capolavoro di Bellezza, come una freccia di Libertà.

La danzatrice

Ma in che modo agiva la Sapienza, in cosa consisteva praticamente il suo “operare”? L'unico verbo che troviamo a segnalare il fare concreto della sapienza è “*shachaq*”, che vuol dire: “allietare, esibirsi per il gioioso divertimento di qualcuno, far divertire” (cfr. Gdc 16,25; 2Sam 2,14; 6,5.22; 1Cr 13,9; 15,29). L'immagine veicolata potrebbe, pertanto, essere quella di una danza sul cosmo per la gioia del Creatore. Questa lettura viene avvalorata dalla versione greca della Settanta che per l'ebraico *amon* (“artefice”, “architetto”), dà: *harmòzousa* “colei che congiunge, crea armonia”; recepito come tale dalla Volgata:

“*cum eo eram cuncta componens.
Et delectabar per singulos dies,
Ludens coram me omni tempore*” (v.30).

La sapienza svolge, dunque, la sua opera sotto forma di danza! Ciò a dire che alla base del creato non sta un grande affanno, o una cieca casualità, ma una sublime armonia cosmica. E il

danzare della sapienza ne è la migliore metafora. Il creare stesso di Dio trova in questa armonia la sua ragione, oltre che il suo fondamento. Gioire, godere, contemplare la bellezza è *al principio* della creazione ed è *il principio* stesso della creazione! Un mistero d'Amore, dunque, che ha bisogno della comunione e dello sguardo dell'uno verso l'altro, per poter essere celebrato. Il Dio che appare, è simile alla figura del re Salomone ammaliato e sedotto dai piedi veloci ed agili della Sulammita:

*Come sono belli i tuoi piedi
Nei sandali, figlia di principe!
Le curve dei tuoi fianchi sono come monili
Capolavoro di mani d'artista!
Gira, gira, Sulammita,
rifai il giro, ripassa, fatti vedere!
Cosa volete ammirare nella Sulammita?
La danza a due campi!
(Cantico dei Cantici, 7,1-2).*

Il Cantico può fornire una pagina preziosa per capire quel mistero. Nelle sue campagne aperte, nelle sue aree di deserto dove la voce nuda risuona, dove la visione pura si plasma, dove si accendono vergini, la passione e la memoria, là dove amata e amato giocano a godere e godersi vicendevolmente senza catturare e senza possedere, là negli spazi sconfinati del Cantico sembra di vedere fisicamente come ogni cosa possa nascere dal nulla, ogni creatura uscire dal concerto alato di un afflato di Spirito.

In questo clima e se questo è il clima e il mistero della Creazione, allora, nell'opera di Dio con la Sapienza, si trova un *plus*-valore, un'eccedenza, un di più. Il mondo non appare una cosa necessaria, né un'opera dovuta, né un atto finalizzato a un ordine ulteriore, piuttosto un bene nel suo farsi, un piacere nel suo stesso, interno dinamismo, nel suo stesso sentimento. Una danza, appunto, una vertigine di vita che celebra la Vita. Come fosse tempo perso, un irrinunciabile superfluo. Da questa danza, da questo visibilio di delizia, ecco che appare l'uomo: a questo incrocio di piedi e di piacere. L'uomo diventa il 'terzo altro' tra la Sapienza e Dio. È sempre lei che attira, ancora lei che congiunge e crea armonia, lei che coinvolge nel gioco, sulle volute dolci del diletto.

*“giocavo sul globo terrestre
ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo”.*

“Giocavo” con il Creatore e giocavo con il globo terrestre. Quasi che il Creatore non potesse giocare solo e neppure soltanto con la sua stessa Sapienza. Era un gioco contagioso, una danza adescatrice. Non solo, ma il creato stesso diventava il campo di quel gioco, la stanza innamorata. E i figli dell'uomo, in maniera speciale, in quel prato delizioso, erano frutto e fonte di un altro eccesso di incanto, di una nuova melodia. La Sapienza faceva giocare insieme il Cielo e la terra, Dio e l'umanità. Sempre lei si metteva in mezzo e insegnava le regole, scriveva lo spartito, dava fiato al fischietto per l'inizio. Così l'umanità imparava il linguaggio del gioco che altro non era che la lingua della vita, del creato, del gusto di essere insieme, del trepidazione di amarsi, nella stupenda corsa della gara a danzare. Era la lingua di Dio. Era la liturgia del mondo.

Come non ricordare allora la danza di Davide davanti all'Arca che entrava in Gerusalemme?
(Gdc 6,5ss.)

“Mentre conducevano il carro con l'Arca di Dio dalla casa di Aminadab, che stava sul colle, Achio precedeva l'Arca. Davide e tutta la casa di Israele danzavano davanti al Signore con tutte le forze,

con canti e con cetre, arpe, tamburelli, sistri e cimbali” “Davide danzava con tutte le forze davanti al Signore” (2Samuele 5,4-5.14).

Anche questa è un’opera di creazione, anche in questo giorno c’è un inizio: l’inizio della Santa Città, Città di Dio, micro-cosmo di Giustizia e di Pace. Solo chi non danza resta fuori da questo nuovo giardino di vita che viene da Dio e che è Gerusalemme: così sarà per Mical, figlia di Saul e moglie di Davide, che, invece di unirsi al re, si chiuse sospettosa dietro le finestre, disprezzando la liturgia della vita.

La sua memoria risuona ancora nelle malinconiche e asciutte parole di Gesù, rivolte al popolo di Gerusalemme: *“Abbiamo suonato per voi il flauto, ma non avete ballato”*.

Ma essa non deve risuonare anche per noi!

E noi?

Veniamo a noi, dunque. Quanto tutto ciò coinvolge e interessa noi miseri mortali? In che modo possiamo celebrare e fare esperienza di questo gioco felice della vita? Per noi sarebbe forse possibile vivere il lavoro con quella stessa leggerezza e armonia con cui lo viveva Dio, quando era all’opera nella sua creazione? Perché non cominciare a pensarci, magari a partire proprio dal tempo libero?

Possiamo imparare a riempirlo di senso e di gioco. Di gioco vero, quello che coniuga la creatività alla meraviglia, il riposo al dialogo, l’abbraccio al piacere. Il tempo “liberato” dal peso di un lavoro – il nostro – che isola piuttosto che mettere in relazione, che spegne invece di accendere la mente, che sottopone a immani sforzi individuali, piuttosto di insegnare a collaborare e a fidarsi e servirsi della complicità degli altri. Usiamo il tempo libero per pretendere di godere veramente del frutto del nostro lavoro. Che non sono i soldi guadagnati con esso, ma il gusto della bellezza del fruire, insieme agli altri, dell’Armonia del mondo.

Usiamolo per affondare criticamente sul senso del lavoro, affinché non ci riduca in schiavitù. Affinché il profitto non soppianti il valore dell’uomo e della sua felicità. Affinché il lavoro rimanga cooperazione dell’uomo all’opera di Dio, e il mondo sia un teatro sempre più arredato ed ornato per la danza della sapienza, al ritmo della cetra della giustizia e della pace.

Usiamolo per esercitare uno sport che non asservisca il corpo alla completa schiavitù del fenomeno da baraccone, studiato per il mercato e per un pubblico avido e divoratore. Esposto ad ogni forma di disonestà, di trucco e di vizio. Ma uno sport che faccia sognare sia chi lo esercita, sia chi lo guarda e che dia, come frutto di tanta disciplina e applicazione, il piacere di condividere arte, creatività e bellezza di stile.

Uno sport che non diventi quella perfetta stupidità del dover a tutti i costi superare ogni limite, compreso quello della salute e della piena coscienza, negli orrori di una competizione tanto disumana, quanto assurda!

Facciamo del tempo libero un’oasi profonda e silenziosa dove bere il sapore del cammino nel deserto della settimana, e il miracolo della creazione dal nulla, il pozzo della speranza. Un tempo di abbandono, un tempo per imparare a sciogliersi, a parlare, a fidarsi e confidarsi, a guardare, ad ascoltare, per riuscire a sedersi, a perdere tempo, ad esserci sino in fondo e senza troppi condizionamenti, per sentirsi ricreare i tessuti dell’anima...!

Divino tempo libero

Nei miti antichi gli dèi creavano gli uomini per farsi servire e per non dover lavorare, per poter così attendere ad occupazioni degne di un Dio! E fu così che gli uomini furono ridotti in schiavitù e sottomessi al regime forzato del lavoro e del sudore della fronte. Il tempo libero restava una prerogativa divina. E allora quando possiamo godere anche noi del tempo libero, proviamo a sentirci dei veri signori, proviamo a sentirci come Dio! Proviamo ad occuparci dei pensieri di Dio, a vedere di cosa Egli si curi. Potremmo imparare a cogliere l'essenziale, a capire ciò che resta mentre tutto passa, ciò che conta davvero. La parte migliore. Potremmo intuire quello che era fin dal principio e il principio stesso delle cose. Avremo, così portato a termine la nostra corsa, vincendo il trofeo posto in palio. E iniziare, finalmente, a ballare.

2. Turismo di mare *

Il fascino del mare

E' difficile parlare di vacanze e turismo senza pensare immediatamente al mare, spazio fisico e simbolico che apre gli orizzonti del sogno e dell'avventura. Il suo fascino è enorme. Lo dimostrano le tante opere artistiche che hanno come oggetto proprio il mare. Letteratura, pittura, fotografia si sono immerse e sono state sommerse dal mare. Quale poeta non si è lasciato conquistare dal suo inafferrabile fluire? Quale narratore ha rinunciato a raccontare le vicende degli uomini che del mare hanno fatto la propria dimora? Quale pittore non ha intinto il proprio pennello nella tavolozza inesauribile delle onde? O quale fotografo ha rinunciato a scrivere immagini con la luce riflessa dai marosi?

Da sempre il mare sta lì, tra terra e terra, tra sponda e sponda, ad un passo dal cielo.

Da sempre uguale a se stesso.

Anche se oggi le distanze si sono accorciate e le traversate sono meno avventurose, anche se le acque non sono più limpide e incontaminate come nel passato, l'elemento che colora e copre la maggior parte del nostro pianeta continua ad affascinare come un tempo.

Ogni anno, soprattutto in estate, migliaia di persone si riversano sulle coste per assaporare, ognuno a modo suo, il mare. E le località marine si stanno sempre più attrezzando per accogliere le esigenti masse di vacanzieri e venire incontro alle loro richieste di riposo, svago e cultura.

Ecco allora aprirsi svariate possibilità per stare al mare.

Spazi di preghiera

Ma è possibile conciliare la vacanza marina con la preghiera e l'incontro con Dio? A prima vista turismo di mare e vita spirituale sembrano termini antitetici. Il primo richiama lo svago, il divertimento, l'evasione nelle sue forme più diverse. Il secondo ricorda silenzio, attenzione, ricerca profonda.

Eppure siamo convinti che il mare possa offrire spazi e spunti di riflessione. Forse non sono così appariscenti come le spiagge attrezzate e le discoteche, difficilmente ne parleranno le riviste di viaggi e i dépliant illustrati delle agenzie, ma le occasioni davvero non mancano.

Pensiamo alla *spiaggia*, al mattino presto, quando la sabbia è ancora umida e il profumo della salsedine non è ancora stato rimpiazzato di prepotenza da quello, molto meno gradevole, delle creme abbronzanti; quando le strade sono silenziose e al largo ancora dondolano le lampade dei pescatori.

All'alba, anche la spiaggia può divenire un luogo di preghiera. Sul litorale è più facile comprendere la profondità e la grandezza dell'infinita fantasia creatrice di Dio. Suggestiva è questa pagina di **Alessandro Baricco**, che racconta la magia e lo stupore delle spiagge:

“Sai cos'è bello qui? Guarda: noi camminiamo, lasciamo tutte quelle orme sulla sabbia, e loro restano lì, precise, ordinate. Ma domani, ti alzerai, guarderai questa grande spiaggia e non ci sarà più nulla, un'orma, un segno qualsiasi, niente. Il mare cancella, di notte. La marea nasconde. E' come se non fosse mai passato nessuno. E' come se noi non fossimo mai esistiti. Se c'è un luogo, al mondo, in cui puoi pensare di essere nulla, quel luogo è qui. Non è più terra, non è ancora mare. Non è vita falsa, non è vita vera. E' tempo. Tempo che passa e basta”.

* C.Menghini – P. Righero, *Camminando sull'acqua*, Effata Editrice, Torino 2003

Sulla spiaggia, poi, possono avvenire incontri straordinari. Secondo un'antica tradizione, pare che presso la Torre Bertolda (poi detta “di Sant'Agostino”) sulla spiaggia di Civitavecchia sia avvenuto il famoso incontro tra sant'Agostino – meditando in riva al mare sul mistero della Trinità – ed un angelo inviato da Dio. L'angelo, con fattezze di bambino, tentava con un piccolo recipiente di svuotare il mare di tutta la sua acqua. Di fronte alle ovvie perplessità del Santo sul successo dell'operazione, il bambino fece notare che allo stesso modo assurda, e votata quindi al fallimento, era da considerare anche quella speculazione che, con il solo ausilio della mente umana così limitata, tentava di comprendere verità tanto alte.

Per non parlare poi di chi si avventura in *mare aperto* per la pesca o per il solo piacere di lasciarsi trasportare dal vento. Scriveva **Rudyard Kipling** alla fine del XIX secolo:

“Non c'è persona, per quanto ottusa, che possa veder questo spettacolo ora per ora durante lunghi giorni, senza rimaner colpita, e siccome Harvey era tutt'altro che ottuso, finì per comprendere e godere profondamente il fascino dell'aspro coro delle onde le cui cime si frangono l'una dietro l'altra in un susseguirsi incessante di colpi secchi come uno schianto; la fretta del vento che si precipita fischiando entro ogni spazio vuoto, e aduna in greggi le ombre azzurre e porporine delle nuvole; lo splendido levarsi del sole nell'aurora di fiamma; il ripiegarsi e il graduale scomparire delle brume mattinali, come muraglie che si ritirino l'una dietro l'altra sulla bianca distesa; lo scintillio salmastro e abbagliante del meriggio, il bacio della pioggia su miglia e miglia di acque piatte e senza vita; il freddoloso oscurarsi di ogni cosa al calar della sera, e l'infinito tremolio del mare sotto i raggi della luna, quando il bompreso puntava solennemente la cima aguzza contro le stelle basse dell'orizzonte”.

Al largo il fascino del mare prende il sopravvento e si è immersi in un altro mondo, un mondo più leggero, più instabile ma più vicino ai sogni e ai desideri. E volgere il pensiero a Dio diventa quasi una necessità del corpo, come il respiro.

Ma il mare non finisce sulla superficie delle onde, anzi, è proprio lì che inizia. Immergersi nelle sue profondità significa scoprire un universo nuovo, diverso, inimmaginabile. Commovente è la testimonianza di un vecchio “lupo di mare” come **Jacques Yves Cousteau**:

“Una domenica mattina del 1936, a Le Mourillon, nei pressi di Tolone, passeggiavo nel Mediterraneo guardando attraverso gli occhiali subacquei di Fernez. Ero un artigiano della Marina da guerra, un buon nuotatore interessato solo a migliorare il mio stile nel crawl. Il mare non era che un ostacolo salato che mi bruciava gli occhi. Fui stupito dallo

spettacolo che mi si offerse agli occhi nelle acque di Le Mourillon: rocce coperte di foreste verdi, brune e argentee di alghe e pesci, mai visti prima, che nuotavano nell'acqua cristallina. Alzando il capo per respirare, scorsi un filobus, delle gente, i pali della luce elettrica. Immersi nuovamente la testa e la civiltà era di nuovo completamente scomparsa. Mi trovavo in una giungla che non era mai stata vista da quelli che navigano sul suo tetto opaco. Talvolta, anche se di rado, si ha la fortuna di accorgersi che nella nostra vita è subentrato un cambiamento, si abbandona la via vecchia, s'imbocca la nuova e si prosegue dritti per la nuova rotta. Mi accadde una cosa simile a Le Mourillon, quel giorno d'estate in cui i miei occhi si aprirono sul mare”.

Crediamo sia possibile pregare anche sott'acqua, nell'ubriacatura di colori, vita, movimenti. E quando, in superficie, la memoria rivive quell'essere diverso, il cuore pretende un religioso raccoglimento di stupefatta ammirazione.

Potremmo continuare ad elencare situazioni e a specificare località particolari: quella baia, quegli scogli, quel fondale ... ma il nostro resterebbe un affresco incompleto, limitato dalla nostra stessa limitatissima esperienza. Chiunque ama il mare, e lo vive come luogo di turismo o come fonte di sostentamento, potrebbe aggiungere il proprio tassello, frutto di vita vissuta.

La ricchezza dei simboli

Il mare non è solo “ambiente”, luogo geografico, *habitat*. Esso, nel corso dei secoli, è andato via via caricandosi di significati simbolici. Ha rappresentato, per molte donne e molti uomini, la libertà, il viaggio, l'avventura, la scoperta, la speranza di una vita nuova. Lo specchio sterminato delle acque è divenuto sinonimo dell'Infinito, come recita l'ultima strofa della celebre lirica di Giacomo Leopardi: “Ed il naufragar m'è dolce in questo mare”.

Dire *oceano* significa indicare qualcosa di immenso, grande, avvolgente (“*un oceano di silenzio*”, “*un oceano di luce*”, ecc.). Per non parlare dell'elemento costitutivo del mare: l'acqua. Essa riveste molteplici significati antropologici e religiosi: è vita, purificazione, forza fecondatrice. Per i cristiani è la “materia” del sacramento del battesimo.

Anche alcuni elementi particolari legati alla vita marina, alla navigazione e alla pesca sono andati via via acquisendo una loro propria simbologia.

Qualche esempio:

- * **L'imbarcazione**, zattera, yacht o vascello che sia, indica, in senso figurato, la vita stessa di un individuo o di una comunità, intesa come viaggio e ricerca. Nella tradizione cristiana essa è immagine della Chiesa guidata da Pietro;
- * il **vento** e le **vele**, ancora oggi, nell'era dei motori, richiamano immediatamente l'idea della levità, del libero scivolare sulla superficie dell'acqua, del coraggio di prendere il largo “a vele spiegate”. Riecheggia quest'idea in uno degli epitaffi dell'*Antologia di Spoon River*, del poeta **Edgar Lee Masters**:

“*Gregory Gray*

Molte volte ho studiato

la lapide che mi hanno scolpito:

una barca con vele ammainate, in un porto.

In realtà non è questa la mia destinazione

ma la mia vita.

Perché l'amore mi si offrì e io mi ritrassi dal suo inganno;

il dolore bussò alla mia porta, e io ebbi paura;

l'ambizione mi chiamò, ma io temetti gli imprevisti.

Malgrado tutto avevo fame di un significato nella vita.

E adesso so che bisogna alzare le vele

e prendere i venti del destino,
dovunque spingano la barca.
Dare un senso alla vita può condurre alla follia.
Ma una vita senza senso è la tortura
dell'inquietudine e del vano desiderio
è una barca che anela al mare eppure lo teme”

- * il **porto** è luogo paradigmatico del ritorno e della partenza, di scambi e incontri di genti e popoli diversi;
- * l'**ancora** rappresenta sicurezza e stabilità;
- * il **faro** è il metaforico punto di riferimento di chi si è smarrito;
- * la **rete** richiama realtà articolate od organizzate, legami sicuri e duraturi di solidarietà, ma indica anche insidia e minaccia; Gesù, in una parabola, afferma che il Regno di Dio è simile ad una rete che raccoglie pesci buoni e cattivi (cfr. Mt 13,47);
- * il disegno stilizzato di un **pesce**, per i primi cristiani, indicava Cristo stesso¹;
- * la **conchiglia**, oltre a richiamare il pellegrinaggio², rappresenta lo scrigno stesso del mare. **Don Giovanni Barra**, prete, scrittore e guida spirituale di molti giovani, nell'introduzione di un suo libro sulla preghiera, così scriveva a proposito del singolare effetto sonoro della conchiglia:

“Quando si accosta all'orecchio una grossa conchiglia essa echeggia di un rumore: l'eco del muggiò dell'oceano con cui è stata a contatto per secoli. Così il vero uomo di Dio. Quando lo avvicini echeggia di tutto un mondo di contemplazione, di intimità divina di cui si è a lungo impregnato”.

Il mare, però, proprio come l'acqua, suo elemento costitutivo, è anche luogo ambiguo. Bene e male, in esso, si mescolano e si confondono. Talvolta è causa di sofferenza e morte. Tra i suoi flutti si nascondono misteri e insidie pronte a ghermire e annientare l'uomo.

La navigazione non è mai priva di rischi, la pesca riserva incontri indesiderati con esseri spaventosi che, nell'immaginario letterario, vanno ad impersonare il Male stesso in tutta la sua furia distruttrice. La balena Moby Dick, nell'omonimo romanzo di Herman Melville, ne è un emblematico esempio.

Non sono da meno i venti contrari, le tempeste e i ghiacci delle regioni più fredde. La vicenda del Titanic, affondato dall'impatto con un iceberg, è divenuta l'emblema della festa, della spensieratezza umana che si trasforma in tragedia.

Ecco come **Joseph Conrad**, navigatore (fu anche capitano) e scrittore, esprime la sua dichiarazione di appassionato amore e rispettoso timore nei confronti dell'oceano:

“Quasi fosse troppo grande e troppo potente per le virtù comuni, l'oceano ignora compassione, fede, legge, memoria. La sua incostanza può essere mantenuta conforme ai propositi umani solo con una risolutezza indomita, e con una vigilanza insonne, armata, gelosa, in cui, forse, c'è sempre stato più odio che amore. Odi et amo può ben essere la professione di fede di coloro i quali coscientemente o ciecamente hanno consegnato la propria esistenza al fascino del mare. Tutte le passioni tempestose dell'umanità quando era giovane, l'amore della rapina e l'amore della gloria, l'amore dell'avventura e l'amore del pericolo, insieme con il grande amore dell'ignoto e i vasti sogni di dominio e di potenza, sono passati come immagini riflesse in uno specchio, senza lasciare alcun segno sulla

¹ La parola *ichtys* – pesce in greco – è l'acrostico delle parole “Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore”.

² In particolare il disegno della conchiglia segnala il “*Cammino di Santiago*”, cioè quel sentiero che da Roncisvalle, in Francia, attraversando tutta la Galizia settentrionale, giunge fino a Santiago de Compostela, a pochi chilometri dall'Oceano Atlantico. Nel Medioevo, e ancora oggi, i pellegrini percorrevano a piedi i circa ottocento chilometri di questa via, muniti solo di un bastone, una bisaccia e una valva di conchiglia per attingere acqua e dissetarsi alle fonti.

faccia misteriosa del mare. Impenetrabile e senza cuore, il mare non ha dato nulla di se stesso a coloro che ne hanno corteggiato i precari favori”.

E è ancora **Alessandro Baricco**, nel suo romanzo *Oceano mare*, a fornirci una sintetica quanto efficace descrizione dell'ambiguità del mare:

“Il mare incanta, il mare uccide, commuove, spaventa, fa anche ridere, alle volte, sparisce, ogni tanto si traveste da lago, oppure costruisce tempeste, divora navi, regala ricchezze, non dà risposte, è saggio, è dolce, è potente, è imprevedibile”.

Fin qui abbiamo accennato ad alcuni elementi simbolici, positivi, negativi o ambigui, entrati nel linguaggio e nel pensare comune. Ma c'è chi è andato oltre, fornendo una lettura allegorica dell'esperienza del mare come esperienza mistica. E' il caso di **Simeone il Nuovo Teologo**, monaco bizantino vissuto a cavallo tra il X e l'XI secolo. Nella sua opera *Capitoli teologici gnostici e pratici* troviamo questo passo, un vero gioiello di bellezza letteraria e di profondità spirituale:

“Sulla riva del mare, l'uomo contempla l'oceano infinito delle acque, ma non può scorgerne la fine e non ne vede che una parte. Così, chi è stato giudicato degno di contemplare l'oceano infinito della gloria di Dio e di percepirlo in maniera intelligibile, non lo vede grande come è, ma grande come è possibile vederlo con gli occhi dell'anima. Chi si trova sulla riva del mare, non contento di guardarlo, può entrare nelle sue onde fin dove vuole. Così gli uomini spirituali, se lo vogliono, possono entrare in comunicazione con la luce di Dio nella contemplazione, nella misura in cui lo slancio del desiderio e della conoscenza li sostengono. Sulla riva del mare, finché si rimane fuori dall'acqua, si abbraccia con lo sguardo tutta la distesa dell'oceano; ma quando si comincia ad entrare nell'acqua e ci si immerge in essa, si perde di vista quello che sta fuori. Così coloro che penetrano nella luce di Dio, nella misura in cui progrediscono nella conoscenza divina, cadono piuttosto, in proporzione, nell'ignoranza. Chi è entrato nell'acqua fino alle ginocchia o fino alla vita vede molto bene ciò che è fuori dall'acqua; ma se si immerge completamente, non può vedere più nulla di ciò che sta fuori dall'acqua e sa soltanto di essere totalmente immerso nella profondità del mare. Questo è ciò che avviene a coloro che avanzano nella via dello spirito ed entrano nella perfezione della conoscenza e della contemplazione”.

Il mare nell'Antico Testamento

Gli ebrei non hanno mai avuto confidenza col mare e Israele non è mai stato un popolo di navigatori. Inoltre sulle sponde del mare abitavano i Filistei, storici avversari di Israele. Questo popolo, che secondo la Bibbia veniva da Caftor (il termine indica Creta o le isole del mar Egeo), intorno al 1194 a.C. si stabilì in Canaan, nella pianura costiera alla quale darà il suo nome: la Palestina. Le guerre tra Israele e le tribù filisteo, per il dominio di quella terra, si susseguirono per secoli. Basti ricordare la vicenda del combattimento tra il giovane pastore Davide, futuro re d'Israele, e il gigante Golia (cfr. 1 Sam 17). Davide vince la sfida, non per la sua forza ma perché il Signore è con lui. Alle provocazioni del guerriero filisteo, infatti, risponde: “Tu vieni a me con la spada, con la lancia e con l'asta. Io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti, Dio delle schiere d'Israele” (1 Sam 17,45).

L'acqua dell'oceano e dei grandi fiumi, rimane immagine simbolica di forti pericoli incombenti sulla vita del popolo e dell'individuo. Stare sul litorale significava, per l'antico ebreo, vivere un'esperienza simile a quella di chi si affacci su un pozzo spalancato sugli inferi.

Per questi motivi il mare è sempre stato visto con sospetto e paura.

Secondo la cosmogonia del libro della Genesi, è il firmamento creato da Dio (immaginato come una volta solida) che tiene separate le acque che stanno sopra il cielo da quelle che stanno sotto il cielo. Nel firmamento ci sono delle aperture (cateratte) attraverso cui l'acqua può scendere sulla terra sotto forma di pioggia o di rugiada. Sotto il firmamento, invece, si estende l'insieme dei mari e degli oceani, sorti, come tutte le acque, dall'abisso primordiale. Leggiamo nel primo libro della Bibbia che nel secondo giorno della creazione «Dio disse: “Le acque che sono sotto il cielo, si raccolgano in un solo luogo e appaia l'asciutto”. E così avvenne. Dio chiamò l'asciutto terra e la massa delle acque mare» (Gn 1,9-10).

Dopo aver fissato i confini del mare, Dio lo popola di tutta la fauna che vi pullula, fra cui spiccano in particolare i cetacei giganti presenti anche nei miti pagani di Babilonia e Canaan. Alcuni di questi grandi pesci vengono chiamati “mostri marini” e presentati, nei testi biblici, come le forze del male.

Va ricordato che il Dio dell'Antico Testamento si pone al di sopra del cosmo in una triplice veste; egli è:

* *colui che crea dal nulla*: “In principio Dio creò il cielo e la terra” (Gn 1,1).

* *colui che ordina*: “Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque” (Gn 1,6) e plasma: “Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo” (Gn 2,7);

* *colui che lotta e vince* sulle forze della natura e quindi sul mare e le sue creature: “Che hai tu, mare, per fuggire, e tu, Giordano, perché torni indietro? Perché voi monti saltellate come arieti e voi colline come agnelli di un gregge? Trema, o terra, davanti al Signore, davanti al Dio di Giacobbe” (Sal 114,5-7; cfr. inoltre Sal 104 e Gb 40,25-41,26).

Questa immagine dell'origine del cosmo, nel suo insieme, risulta essere molto simile a quella delle tradizioni religiose dei popoli circostanti³.

La differenza sta nel fatto che, nella Bibbia, il mare non è identificato con alcuna divinità ma è ridotto a creatura posta sotto il dominio di Dio. Avviene cioè una demitizzazione delle forze della natura e, prima tra tutte, di quella del mare, caos spaventoso e terribile. E' all'uomo, però, che viene affidata la responsabilità sugli animali: «Dio li benedisse e disse loro: “Siate fecondo e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare”» (Gn 1,28).

Ritroviamo l'elemento *mare-grandi acque*, con accezioni diverse, anche in altri testi dell'Antico Testamento.

Nei salmi di lamentazione (cfr. Sal 18,4.5.16; 69,2-3.15-16; 88,17-18; 124,4) si fa riferimento all'impeto e alla forza delle acque per presentare a Dio una situazione senza vie d'uscita se non con l'intervento della sua onnipotenza misericordiosa. Nel salmo 104, invece, il mare è cantato come luogo immenso e giocoso del brulicare della vita: “Ecco il mare spazioso e vasto: lì guizzano senza numero animali piccoli e grandi. Lo solcano le navi, il Leviatàn che hai plasmato perché in esso si diverta” (Sal 104,25-26).

Talvolta l'immagine delle acque inondanti ricorre nei profeti per indicare l'invasione di una nazione da parte dei nemici (cfr. Is 17,12; 28,17 e Ger 46,8).

Dal punto di vista letterario, molto ricorrente nell'Antico Testamento è l'espressione “*come la sabbia del mare*”. La similitudine viene applicata alla promessa fatta da YHWH ad Abramo: “Io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città

³ “I testi del vicino oriente dell'epoca in cui furono redatti i racconti della Genesi, mettono in scena parecchie divinità che si affrontano e si battono per assicurarsi il dominio sulla creazione. Per di più, i vari elementi che compongono il mondo, sono come dei feudi riservati a questo o a quel dio. Infatti, in uno di questi testi antichi, il cielo è riservato ad un dio e il mare quella di un altro ancora. Questa divisione dell'universo in tre parti, cielo-terra-mare, corrisponde, a grandi linee, alla rappresentazione usata dal primo capitolo della Genesi: le acque superiori, la terra ferma, le acque che si trovano in basso. Vi sono anche altri esempi di rappresentazioni comuni a Israele e al Vicino Oriente antico: il paradiso terrestre, l'albero dell'immortalità, la creazione dell'uomo partendo dall'argilla, il diluvio universale, ecc.” (T. David, *Creazione e evoluzione. Che cosa c'entra Dio?*, Città Nuova, Roma, 1995, p. 35).

dei nemici” (Gn 22,17). In senso più generale, quest’immagine è usata per indicare una misura incalcolabile come, ad esempio, quella degli eserciti nemici (cfr. Gdc 7,12) o addirittura la sapienza del Re Salomone (cfr. 1 Re 5,29).

Infine, nei testi apocalittici, il mare viene identificato con la potenza del male. Da esso scaturiscono gli imperi politici nemici di Israele (cfr. Dn 7,2) che il Signore annienterà nell’ultimo giorno.

Genesi 1,1-10

Un particolare colpisce l’attenzione leggendo e meditando questo testo: lo Spirito di Dio che aleggia sulle acque. Esistono diverse traduzioni e interpretazioni circa la natura di questo “spirito”. Alcuni esegeti parlano del “soffio” o del “respiro” di Dio. Altri di “un forte vento” o della “Spirito di Dio”. In ogni caso, si legge la presenza creatrice di Dio sul caos primordiale rappresentato dalla massa informe delle acque. Suggestiva, a proposito, è questa riflessione di Tertulliano: “L’acqua era la dimora dello Spirito Santo, che l’ha preferita agli altri elementi [...]. Questa prima acqua ha partorito gli esseri viventi, perché non ci fosse motivo di stupirsi se, nel Battesimo, l’acqua produce ancora la vita”⁴.

Indiscussa è la signoria di Dio sul mare. In un testo rabbinico del X secolo, *Il canto del mare*⁵, leggiamo questa pittoresca disputa tra Dio stesso e il “principe del mare”: «Quando il Santo – benedetto Egli sia – creò il mondo, disse al principe del mare: “Apri la bocca, e inghiotti tutte le acque che sono nel mondo!”. Gli disse: “Sovrano del mondo! E’ abbastanza che io regga con quello che ho!”, e cominciò a piangere.

Subito allora il Santo – benedetto Egli sia – lo uccise; come sta scritto: Con la sua forza agitò il mare, e con la sua intelligenza colpì Rahab.

E poi, che cosa fece il Santo – benedetto Egli sia? Soggiogò il mare e lo repressé; come sta scritto: E incede sulle creste del mare; e gli mise la sabbia a modo di sbarra e battenti, come sta scritto: E pose il mare entro battenti.

E il mare gli disse: “Sovrano del mondo! Se si facesse come tu hai detto, le acque dolci si confonderebbero con le salate!”. Gli disse: “No, ma ciascuna acqua abbia il proprio ricettacolo”; come sta scritto: Pone in ricettacoli gli abissi»⁶.

Genesi 6,9-22

Il primo armatore e navigatore di cui si parla nel libro della Genesi è Noè, figlio di Lamech. Rimanendo fedele a Dio, per scampare al diluvio, Noè costruisce un’arca sulla quale prende a bordo la moglie, i tre figli Sem, Cam e Iafet, le mogli dei figli e una coppia di ciascuna specie animale della terra. Con essa navigherà per quaranta giorni e quaranta notti per toccare, finalmente terra sul monte Ararat. Il racconto biblico non è isolato nel suo genere. Esistono altre versioni di questo racconto nel vicino medio oriente. L’epopea di Gilgamesh, ad esempio, nella vicina Mesopotamia. Tuttavia, anche in questo caso, il racconto biblico ha delle caratteristiche letterarie ma, soprattutto, teologiche sue proprie ed esclusive: Dio non distrugge senza lasciare speranza. Sigla un’alleanza con un piccolo resto capace di riportare la vita sulla terra. E Noè diviene la controparte dell’alleanza divina non tanto per le sue doti eroiche quanto per il rapporto di amicizia con Dio stesso: egli, infatti, “camminava con Dio” (Gen 6,9).

Dice di Noè il libro di Siracide:

⁴ Tertulliano, *Trattato sul battesimo*.

⁵ Si tratta di un ampio commento, un’omelia pasquale sul brano del capitolo 15 dell’Esodo, cioè il canto degli ebrei che, sulla riva del mare, lodarono Dio di averli fatti passare dalla schiavitù alla libertà. Questa breve opera, che attinge da fonti molto più antiche, è un gioiello di rara bellezza che merita ancora oggi di essere letto e meditato. Con un linguaggio immediato, talvolta addirittura ingenuo, narra le grandi opere di Dio, vittorioso sul mare e liberatore del suo popolo (U. Neri – a cura di -, *Il canto del mare. Omelia pasquale sull’esodo*, Città Nuova, Roma, 1976).

⁶ U Neri (a cura di), *Il canto del mare*, cit., pp. 95-96.

«Noè fu trovato perfetto e giusto, al tempo dell'ira fu riconciliazione; per suo mezzo un resto sopravvisse sulla terra, quando avvenne il diluvio. Alleanze eterne furono stabilite con lui, perché non fosse distrutto ogni vivente con il diluvio» (Sir 44,17-18).

Troviamo un richiamo a Noè anche nel Nuovo Testamento. Nella Prima Lettera di Pietro, l'acqua che salva è quella del battesimo:

«La magnanimità di Dio pazientava nei giorni di Noè, mentre si fabbricava l'arca, nella quale poche persone, otto in tutto, furono salvate per mezzo dell'acqua. Figura, questa, del battesimo, che ora salva voi; esso non è rimozione di sporcizia del corpo, ma invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza, in virtù della risurrezione di Gesù Cristo, il quale è alla destra di Dio, dopo essere salito al cielo e aver ottenuto la sovranità sugli angeli, i Principati e le Potenze» (1 Pt 3,20-22).

Esodo 14,21-31

Nell'Antico Testamento, il mare per eccellenza è certamente il mar Rosso⁷ (indicato anche come Mare delle Canne o dei giunchi o semplicemente come "il Mare"). Esso, nella zone dell'attuale istmo di Suez, fu teatro della straordinaria avventura che irradia la sua luce profetica su tutta la storia del popolo di Dio: gli ebrei, in fuga dall'Egitto, varcarono il mare a piedi asciutti⁸ fuggendo davanti alle truppe del faraone che li inseguivano, mentre i flutti le inghiottivano dietro di loro. E' facile immaginare tutto lo sgomento dei fuggitivi presi tra due mari, quindi tra due mali: alle spalle l'ondata solida delle truppe egiziane armate, inferocite, pronte a distruggere il popolo ribelle; di fronte il mare liquido, barriera insuperabile, terribile e carico di pericoli. Leggiamo ancora nel *Canto del mare*: «Israele aveva paura di andare per il mare, finché Nahasson, figlio di Aminabad, non fece un balzo e scese per prima nel mare: e dietro di lui Israele andò per l'asciutto, e il mare era per loro un muro alla loro destra e alla loro sinistra»⁹.

Tale ricorrenza è celebrata ancora oggi dagli ebrei nella festa di Pesach (Pasqua). Durante la cena pasquale, nella quale si fa memoriale vivo di quell'evento, si ricorda che Dio non ha liberato «solo i nostri padri, ma noi ha liberato insieme con loro, come è detto: "Anche noi Egli fece uscire di là per portarci qui e darci la terra che aveva giurato ai nostri padri" (Dt 6,23)»¹⁰. Con queste parole-ricordo, l'ebreo viene trasportato, dal presente in cui vive, nel lontano passato. Non si tratta di una vuota rievocazione, ma di un ricordo che ripresenta la salvezza: l'ebreo celebra oggi la sua libertà, ricordando la passata schiavitù dei padri.

Il passaggio del mar Rosso diventa così metafora del passaggio dalla schiavitù alla libertà, dalla morte alla vita. Suggestiva è questa lettura spirituale, data dal maestro chassidico Shneur Zalman di Ladi: «I nostri saggi hanno detto: "Tutto ciò che c'è sulla terra è anche presente nel mare". Quando un uomo guarda il mare, tutto ciò che vede è acqua; i dettagli della creazione non si percepiscono. Quando guarda alla creazione sulla terra, ogni cosa appare nella sua forma. Per questo la Qabbalah vede nel mare una metafora per le realtà dello spirito che noi, in questa creazione materiale, non possiamo percepire. Quando Israele attraversò il mare, Dio lo divise, togliendo, per il tempo dell'attraversata di Israele, gli ostacoli che ci impediscono di contemplare le realtà spirituali»¹¹.

⁷ Gli altri due mari conosciuti e citati dall'Antico Testamento sono il "mare dell'Araba" o "mare di Sale" (il Mar Morto) e il Grande Mare (il Mediterraneo).

⁸ Sia il Salmo 114 che il libro di Giosuè (Gs 4,22-24) riuniscono in una stessa celebrazione il passaggio del mare con Mosè con quello del Giordano con Giosuè.

⁹ U. Neri (a cura di), *Il canto del mare*, cit., pp. 57-58.

¹⁰ O. Carena, *Cena pasquale ebraica per comunità cristiane*, Marietti, Genova 1997, p. 28.

¹¹ D. Lifschits, *L'Haggadah di Pasqua con commento biblico*, Gribaudi, Milano 2001, p. 90.

Nel Nuovo Testamento il passaggio del mar Rosso e il memoriale della Pasqua assumono un nuovo significato, quello cioè del passaggio della morte alla vita del Cristo. E' Gesù stesso a fornire questa nuova interpretazione, celebrando la cena pasquale, il Giovedì Santo. In tale occasione distribuisce ai discepoli il pane e il vino come suo corpo e suo sangue, anticipazione del sacrificio che sarebbe avvenuto poi sulla croce. In questo senso la liberazione è totale perché nel Cristo risorto, i credenti sono liberati non solo da una schiavitù "politica" ma da una schiavitù esistenziale: in Cristo risorto, il credente passa dalla morte alla vita.

Giobbe 38,4-18; 42,1-6

Giobbe è la metafora stesa del giusto che vede la sciagura abbattersi su di lui in tutta la sua furia. E' l'uomo che si interroga sul male. Dopo aver visto la devastazione delle sue proprietà, dei suoi affetti e del suo stesso corpo, si appella a Dio per avere una risposta. Ed è solo al termine del libro che entra in scena il mare, immagine del nulla e del caos, espressione del male e del brutto. I capitoli 40-41, citati quasi integralmente dal *Moby Dick* di Melville, mettono in scena i due mostri caotici Beemot e Leviathan, simili a macchine che attentano allo splendore della creazione. Commenta così il cardinale Martini: «Si illude, sotto l'immagine delle bestie, alle due grandi potenze che per Israele appaiono invincibili e capaci di distruggere l'universo: l'Egitto – l'ippopotamo che è la bestia dei fiumi – e la Mesopotamia – il Leviathan, bestia mitica, ferocissima. Ebbene, Dio considera anche queste realtà dall'alto, quasi con un gioco, perché le conosce dall'interno e, pur se non potenti, le tiene nella sua mano»¹².

Ed è proprio nel rapporto con il problema del *male-mare* che il capitano Acab e Giobbe differiscono. Il primo lo affronta con violenza e rabbia. Ha la mente annebbiata dall'ira e dal desiderio di vendetta. Vuole uccidere per conoscere l'inconoscibile. In fondo fa del suo nemico anche il suo dio e, nel dargli la caccia, si illude di poterlo dominare con le sue forze.

Giobbe, al contrario, riconosce che è Dio ad aver l'ultima – anche se incomprensibile – parola sul male. Commenta ancora il Card. Martini: «"Io ti conoscevo per sentito dire, am ora i miei occhi ti vedono". Ecco il senso del lungo travaglio di Giobbe. Conosceva Dio dalla catechesi, dalla teologia, dalle disquisizioni, dai libri. Non si trattava, ben inteso, di conoscenze false, tuttavia non riusciva a fare unità, a mettere veramente a fuoco il volto di Dio, e Giobbe si perdeva nel tentativo di mettere insieme la molteplicità dei ragionamenti. Ora gli occhi gli si sono illuminati ed è giunto a intuire direttamente che di Dio non si parla: lo si ascolta, invece, e lo si adora. Mettendosi in questa disposizione, che ho chiamato "affettiva" perché non pretende di scoprire tutt con la forza dell'intelletto ma si sottomette al mistero, ci è donata la connaturalità con questo stesso mistero, espressa da Gesù quando dice "Rimanete in me e io in voi": allora possiamo affermare di vedere Dio con i nostri occhi»¹³.

Giona 1,1-16; 2,11-3.11

Anche nel libro di Giona, profeta riluttante, il mare si presenta ambivalente. Da un lato esso permette al profeta la fuga dalla missione che Dio gli ha affidato (predicare la conversione nella corrotta città di Ninive) ed è abitato da animali in grado di inghiottire un uomo. Dall'altro diventa strumento del ritorno alla terraferma: la sua furia e il "grande pesce" obbediscono al comando del Signore (cfr. Gn 1-2). Il pesce, come il mare, rappresenta qui il regno della morte (lo *sheol*) ma solo temporaneamente, fino all'intervento di Dio. Anche nell'avventuroso libro di Tobia, un pesce del fiume Tigri tenta di divorare il protagonista. Su indicazione dell'angelo inviato da Dio, però, Tobia lo cattura e lo uccide. Solo allora il pesce diverrà utile come cibo, medicamento e per esorcizzare i demoni che attentano alla vita della promessa sposa (cfr. Tb 6,1-19).

¹² C. M. Martini, *Avete perseverato con me nelle mie prove. Riflessioni su Giacobbe*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1996, p. 119.

¹³ C.M. Martini, *Avete perseverato con me nelle mie prove. Riflessioni su Giacobbe*, cit., p. 122.

L'immagine di Giona che "risorge" dal ventre del pesce viene ripresa da Gesù a proposito della propria morte e resurrezione. Agli increduli che gli chiedono miracoli e prodigi spettacolari, egli risponde:

"Una generazione perversa e adultera pretende un segno! Ma nessun segno le sarà dato, se non il segno di Giona profeta. Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra" (Mt 12,39-40).

Il mare nel Nuovo Testamento

Anche nel Nuovo Testamento il mare conserva tutta la sua carica di simbolismi e fascino. E' presente, insieme a similitudini legate al mondo della pesca, nelle stesse parole di Gesù. Nel Vangelo di Matteo, ad esempio, leggiamo: "Il regno dei cieli è simile anche a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e poi, sedutisi, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi" (Mt 13,47-48).

Volendo, però, fare una sintesi, nel Nuovo Testamento si può parlare di tre mari, due geografici e uno storico-simbolico:

- nei Vangeli il mare è quello di Genezaret;
- negli Atti degli Apostoli e nelle lettere di Paolo si fa riferimento al Mediterraneo;
- nel libro dell'Apocalisse, infine, il mare diventa metafora dei poteri politici corrotto ma anche della nuova creazione.

I Vangeli collocano la prima predicazione di Gesù proprio sulle sponde di quello che veniva chiamato Mare di Galilea¹⁴, anche se il nome di "mare" è assolutamente scorretto geologicamente poiché in realtà si tratta di un lago che si trova in Galilea, cioè nella parte più a nord del territorio palestinese.

Secondo il Vangelo di Matteo, Gesù, dopo essere uscito vittorioso dalle tentazioni del deserto, "avendo saputo che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea e, lasciata Nazareth, venne ad abitare a Cafarnao, presso il mare, nel territorio di Zabulon e di Neftali" (Mt 4,12-13).

Cafarnao si trova sulla sponda ovest del lago e qui Gesù inizia il suo ministero pubblico. Sulle sponde di questo lago predica, cammina, si ferma a riposare. Talvolta, premuta dalla folla, è perfino costretto ad utilizzare una barca per potersi far sentire da tutti. Questo lago, poi, lo attraversa svariate volte, a bordo delle barche dei pescatori.

Luca 5,1-11

Questo brano di Luca presenta tre scene distinte ma strettamente legate tra loro. E sullo sfondo il mare.

La prima scena è quasi un dipinto. Non è difficile immaginare l'anfiteatro della spiaggia affollata di gente, desiderosa di ascoltare quel nuovo maestro. Gesù, seduto sulla barca, nella luce del mattino, parla di Dio. Abbiamo rivissuto personalmente l'atmosfera di questa scena in una località di mare, in Liguria. La sera del 15 di agosto, festa di Maria Assunta, il parroco celebra la messa "sul mare": l'altare sistemato sull'estremità del molo, le barche intorno, nell'acqua tutto un brillare di lumini e la gente assiepata sulla spiaggia, abbarbicata sugli scogli. In preghiera. Alcuni curiosi si fermano, guardano stupiti e passano oltre. Ma la maggior parte sta lì ad ascoltare la parola: duemila anni dopo la vicenda umana di Gesù, sulle rive di un altro mare, la medesima parola di salvezza.

Seconda scena. Gesù termina di parlare e invita Pietro a prendere il largo. E' il papa stesso, nella sua Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, a commentare questo episodio, invitando i

¹⁴ Mare di Galilea è uno dei vari modi di indicare il grande lago del nord della Palestina, noto già nell'antichità biblica con il nome di Yam Kinneret, o mare di Kinneret (Nm 34,11; Gs 13,27), nome corrotto in epoca ellenistica nella forma di Gennesaret (1 Mac 11,67) o di Gennesar. In Gv 6,1; 21,2 si chiama, invece, mare di Tiberiade, dalla città omonima eretta da Erode Antipa sulle sue sponde. Esso si trova a 208 metri sotto il livello del Mediterraneo, è lungo 21 chilometri, largo fino a 11 e quasi da ogni parte circondato da montagne.

cristiani a rinnovare la loro preghiera: «Facciamo l'esperienza dei discepoli nell'episodio evangelico della pesca miracolosa: "Abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla" (Lc 5,5). E' quello il momento della fede, della preghiera, del dialogo con Dio, per aprire il cuore all'onda della grazia e consentire alla parola di Cristo di passare attraverso di noi con tutta la sua potenza: *Duc in altum!* Fu Pietro, in quella pesca, a dire la parola della fede: "Sulla tua parola getterò le reti". Consentire al Successore di Pietro, in questo inizio di millennio, di invitare tutta la Chiesa a questo atto di fede, che s'esprime in un rinnovato impegno di preghiera»¹⁵.

Nella terza scena, Pietro, allorché si prostra ai piedi di Gesù per riconoscere la propria indegnità, viene investito di un compito più grande di lui. Un semplice pescatore di Galilea è chiamato alla missione di presiedere la comunità dei credenti. Letteralmente si potrebbe tradurre: "Da questo momento prenderai, conservandoli in vita, degli uomini". E così sarà per Pietro e per gli apostoli.

Marco 4,35-41

L'insorgere improvviso di tempeste sul mare di Galilea è ancora oggi motivo di preoccupazione. La causa sta nel fatto che il lago è situato a 208 metri sotto il livello del mare ed è circondato e dominato da monti piuttosto alti, da cui scendono venti freddi e violenti, che provocano forti movimenti nell'acqua. Ecco allora che nei discepoli sorge l'ancestrale paura del mare, tanto più che si sentono quasi abbandonati dal loro maestro addormentato su un cuscino. Ed è forse questo atteggiamento del maestro, più che la tempesta stessa, alla quale probabilmente erano avvezzi, ad indispettarli, tanto che si sentono quasi in diritto di svegliare e rimproverare Gesù.

Ma il rimprovero ricade su di loro.

Il Vangelo di Marco presenta Gesù come l'antagonista di Satana. Il suo racconto è tutto un susseguirsi di guarigioni, miracoli ed esorcismi. Ed è proprio un esorcismo quello che Gesù pronunzia, con efficacia, contro il vento e il mare. Egli si presenta come il dominatore della natura al pari di JHWH ("Ridusse la tempesta alla calma, tacquero i flutti del mare", Sal 107,29).

Il rimprovero di Gesù ai discepoli suona come una provocazione, esige un salto di qualità nella fede. La domanda che conclude l'episodio è un primo timido riconoscimento che nel maestro di Nazareth agisce la potenza di Dio, Signore del mare, del cielo e della terra.

Matteo 14,23-33

Ancora una tempesta. Ma questa volta la paura deriva non tanto dal mare ma da Gesù stesso. Intravedere (siamo sul finire della notte) una figura umana camminare sull'acqua non può che mettere in forte crisi le certezze di chi conosce bene l'acqua e le sue insidie.

Protagonista dell'episodio, nel bene e nel male, è ancora Pietro. Questi accetta la "sfida" lanciata da Gesù e, come un bambino, cerca di imitare colui che ha riconosciuto. Ma l'appello della realtà lo riporta "coi piedi per terra", meglio "coi piedi nell'acqua" e si accorge del paradosso. Distoglie lo sguardo e l'attenzione da Gesù, rapito dalle circostanze, e affonda nella sua stessa incredulità. Gli resta però il coraggio di chiedere aiuto.

Gli altri discepoli, che hanno assistito alla scena, cedono, finalmente, alla forza dello Spirito che apre i loro cuori alla confessione di fede: "Tu sei veramente il Figlio di Dio!"

Gesù, in questa circostanza, agisce ancora una volta come Dio stesso:

- * cammina sull'acqua ("Ho passeggiato nelle profondità degli abissi", Sir 24,5)
- * rassicura i discepoli con le parole udite da Mosè nel roveto ardente («Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!"», Es 3.14);

¹⁵ Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, n. 38.

* calma il mare e il vento (“Tu domini l’orgoglio del mare, tu plachi il tumulto dei suoi flutti”, Sal 89,10).

La descrizione di Gesù che cammina sulle acque fatte dall’evangelista Matteo è certamente la più ricca di particolari. Più scarse appaiono invece quelle forniteci da Marco (6,45-52) e Giovanni (6,16-21). Tuttavia, in questi ultimi due racconti emerge meglio un dato importantissimo che nel testo matteo viene messo un po’ in ombra dalla figura e dall’episodio di Pietro. La “camminata sul mare” si verifica dopo che Gesù ha sfamato la folla con i pani e i pesci (Mt 14,13-21; Mc 6,31-44; Gv 6,1-13).

Gli esegeti sono concordi nel dare a questo racconto una chiave di lettura “eucaristica”. Mentre Gesù rassicura i discepoli spaventati con le parole “non temete, sono io”, richiama l’esperienza della moltiplicazione dei pani. Potremmo parafrasare: “Non temete ciò che non capite. Quando ho sfamato le folle, là c’ero io; ora chi cammina sull’acqua sono sempre io, anche se non potete vedermi a causa del buio. Nell’Eucaristia sarò ancora io, realmente presente, anche se invisibile”.

In Marco, la questione sarà ripresa, proprio in barca, dopo la seconda moltiplicazione dei pani (cfr. Mc 8,1-10).

Marco 8,10-21

Gesù è instancabile. Il lago è il suo mezzo di trasporto. Lo attraversa in lungo e in largo per incontrare increduli e credenti. Ma sulla barca i nodi vengono al pettine. A tu per tu con i discepoli più intimi, Gesù mette alla prova ancora una volta la fede. Ancora una volta si scontra con la durezza del cuore umano, ferito dal peccato.

Ha appena operato il prodigio dei pani e dei pesci sulla riva orientale del lago, mostrando così un ulteriore segno della sua missione divina. Attraversa quindi il lago fin sulla sponda occidentale in una località che Marco chiama Dalmanùta (forse la città di Magadan). Qui incontra l’ostilità dei farisei, ostilità che lo spinge a tornare sulla riva orientale. E’ durante la traversata che i discepoli danno nuovamente prova – forse suggestionati dal rifiuto dei farisei – di cecità e smemoratezza, meritandosi un altro rimprovero.

Come YHWH nel deserto del Sinai aveva dato la manna al popolo affamato, così Gesù stesso dà ai suoi il pane materiale, segno e anticipo di quello spirituale¹⁶.

Giovanni 21,1-19

E’ l’ultimo episodio dei Vangeli che vede Gesù sulle sponde del lago di Tiberiade. Anzi, gli episodi sono due: il primo narra il ripetersi della pesca miracolosa, il secondo riporta un dialogo di una tenerezza e profondità teologica vertiginose.

Si ripete, dunque la scena della pesca miracolosa. Ancora una volta i discepoli, e Pietro fra tutti, sono chiamati ad un salto di fede. Colui che sta sulla spiaggia è quel Gesù che tante volte ha attraversato con loro il lago, eppure è un Gesù che stentano a riconoscere. E’ il risorto. Senza di Lui ogni tentativo è vano, con Lui presente i risultati giungono sovrabbondanti. Alcuni esegeti hanno letto nella grande quantità di pesci raccolti nella rete gli uomini che gli apostoli hanno chiamati a raccogliere nella Chiesa. Il numero centocinquantaquattro, infatti, sembra richiamare quello dei popoli allora conosciuti.

La seconda scena, che ha luogo dopo il pasto preparato da Gesù stesso, ritrae un dialogo serrato tra Gesù e quel Pietro che lo ha rinnegato. Quasi un interrogatorio. Pietro si trova spiazzato.

¹⁶ Questo discorso viene tematizzato nel Vangelo di Giovanni: “Quale segno dunque tu fari perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo”. Rispose loro Gesù: “In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo”. Allora gli dissero: “Signore, dacci sempre questo pane”. Gesù rispose: “Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete. Vi ho detto però che voi mi avete visto e non credete” (Gv 6,30-36).

L'ultima parola di Gesù, "seguimi", è insieme perdono e incarico, riconciliazione e missione. Per Pietro non sarà più l'angusto bacino d'acqua dolce di Galilea lo scenario della sua vita, ma l'oceano del mondo.

Atti degli Apostoli 28,11-31

Dagli Atti e dalle Lettere di Paolo è possibile ricostruire l'incessante pellegrinare di un uomo che ha dato tutto per il Vangelo. Seleucia, Salamina, Pàfos, Attalia, Efeso, Corinto, Tessalonica, Neapoli, Troade sono solo alcuni dei porti toccati dall'*Apostolo delle genti*.

Il viaggio che Paolo intraprende verso Roma, l'ultimo della sua lunga carriera di navigatore, si riveste di un significato simbolico. Il naufragio (At 27) e il fortunoso salvataggio sulle coste dell'Isola di Malta (At 28) che lo vedono protagonista richiamano la discesa nella gola della morte e la resurrezione, sulle orme di quel Cristo che egli annuncia. Così come Pietro era stato messo in carcere e poi liberato per opera dell'angelo¹⁷, anche Paolo ripercorre la vicenda di Cristo.

Una vita in mare, tra mille pericoli, tempeste, difficoltà. Paolo incarna l'uomo della parabola, quel "mercante che va in cerca di perle preziose"¹⁸; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra" (Mt 13,45-46).

Il libro degli Atti degli Apostoli termina qui, con Paolo dedito alla predicazione a Roma nella comunità giudaica, prima, e poi intento a estendere il suo annuncio anche ai non giudei, i cosiddetti "gentili", per i quali ebbe sempre un occhio di riguardo. L'ultimo degli apostoli, che aveva incontrato il risorto sulla via verso Damasco, nonostante la prigionia, non rinuncia e non cessa un istante di portare avanti quella missione affidata proprio a lui, che per anni era stato un "zelante" persecutore della nuova dottrina.

Sappiamo dalla storia che in questa città Paolo testimonierà con il martirio la sua fede in Gesù Cristo, messia e Figlio di Dio.

Apocalisse 4,1-11

Tra tutti i libri della Bibbia, quello dell'Apocalisse (letteralmente la parola greca significa "rivelazione"), oltre ad essere il più tardivo, è certamente quello di più difficile interpretazione. Le tematiche che si possono individuare sono molteplici. Su tutte emerge quella della signoria di Cristo Risorto, Re dell'universo; la fedeltà e il premio di coloro che hanno testimoniato fino al dono della vita la loro fede; la vittoria finale sul male e sulla morte. In quest'ultima prospettiva, il mare, con i suoi mostri, torna ad essere simbolo di ogni entità che nel corso della storia si è opposto al disegno di Dio. Dai suoi flutti l'autore dell'Apocalisse vede salire "una bestia che aveva dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e su ciascuna testa un titolo blasfemo" (Ap 13,1). In questo essere mostruoso molti esegeti leggono la raffigurazione dell'Impero Romano, persecutore e annunciatore dell'Anticristo (1 Gv 2,22; 4,3; 2 Gv 7).

Nella creazione dei tempi nuovi, questo mare pericoloso è quindi destinato a scomparire: "Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più" (Ap 21,1). Lo sostituirà un oceano solido e immobile, senza abissi e tempeste, come "un mare trasparente simile a cristallo" (Ap 4,6) sul quale si leveranno i vincitori della Bestia, cantando e accompagnando il canto con le arpe divine (cfr. Ap 14,1-2). Anche questa, come molte altre, è un'immagine suggestiva ma con non poche difficoltà d'interpretazione. Del resto non è possibile attribuire ad ogni simbolo-immagine un preciso significato.

¹⁷ «Pietro uscì e prese a seguirlo, ma non si era ancora accorto che era realtà ciò che stava succedendo per opera dell'angelo: credeva infatti di avere una visione. Essi oltrepassarono la prima guardia e la seconda e arrivarono alla porta di ferro che conduce in città: la porta si aprì da sé davanti a loro. Uscirono, percorsero una strada e a un tratto l'angelo si dileguò da lui. Pietro allora, rientrato in sé, disse: "Ora sono veramente certo che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha strappato dalla mano di Erode e da tutto ciò che si attendeva il popolo dei Giudei"» (At 12,9-11).

¹⁸ E' significativo che le perle si trovino nelle ostriche, sul fondo del mare.

Per quel che riguarda il nostro tema e il brano preso in considerazione possiamo dire che il mare non perde la sua connotazione negativa: continua a simboleggiare il male. Tuttavia, secondo alcuni esegeti¹⁹, ci sarà spazio anche per un nuovo mare, quello originario, quello della creazione terrena della Genesi.

¹⁹ Cfr. E. Corsini, *Apocalisse prima e dopo*, SEI, Torino 1980, p. 186.

3. Turismo di Montagna²⁰

Esistono moltissime pubblicazioni sulle tecniche di ascesa e itinerari di montagna per le più diverse discipline: escursionismo, trekking, mountain bike, arrampicata libera, etc. Poco si trova, invece, sul come accostarsi alla montagna, come luogo di incontro con Dio. Questa arrampicata è sicuramente la più ardua.

La montagna, ancora oggi, continua a “soportare” impianti sportivi dal pesante impatto ambientale con tutto ciò che ne consegue. Le “torri-albergo” hanno ceduto il posto a costruzioni in “stile montano” ma la sostanza è cambiata di poco e la quantità di cemento armato è pressoché la medesima. Parecchi sentieri alpini sono diventati strade asfaltate. Ripetitori, antenne telefoniche e sciovie hanno reso l’ambiente alpino un fac-simile della città.

D’altro canto alcuni segnali positivi sono stati registrati: rifugi alpini, mansi e “bergerie” rispettose dell’ambiente, parchi maggiormente tutelati, giardini botanici accessibili e curati e – cosa ancora più importante – turisti sensibili alla dimensione più vera della montagna, alla ricerca di orizzonti di silenzio e di bellezza, capaci di vivere l’ambiente con sobrietà e quasi in punta di piedi.

Il monte, con tutto ciò che lo circonda e lo costituisce (roccia, neve, sentieri, vegetazione, ...) richiama alla trascendenza, eleva l’uomo non solo in altitudine ma anche nello spirito.

L’ascesa è metafora del desiderio dell’uomo di spingersi oltre, di incontrare il Totalmente Altro. E’ un salire verso una meta che confina con il cielo, prossimo e lontano ad un tempo.

Sulla vetta è il cielo stesso che si dona allo scalatore, nella sua lucentezza, nella sua profondità. Ed il dono è gratuito. Presente ed inafferrabile allo stesso tempo.

Il fascino misterioso della montagna è immediato. Quasi tutte le culture ed espressioni religiose le riconoscono un valore sacro particolarissimo.

I monti nella Bibbia

L’Antico Testamento, dove il camminare è sempre seguire la voce di Dio, abbonda di riferimenti ai monti, alle alture, alla roccia.

Sul monte Sinai²¹ Mosè incontra YHWH nel roveto ardente (Es 3,1 e ss.) e vi riceve i comandamenti per il popolo (Es 19 e ss). Su quello stesso monte il profeta Elia, in fuga, incontra il Signore nel sussurro del vento (1Re 19,7-15).

Dalla sommità del monte Nebo, Mosè contempla la terra promessa (Dt 32,49).

Elia, in una sorta di ordalia, sfida e sconfigge i quattrocentocinquanta profeti di Baal e i quattrocento profeti di Asera sul Carmelo (1Re 18 e ss).

Gerusalemme, meta di pellegrinaggi e sede del Tempio, è costruita saldamente sul monte santo di Sion. Il suo nome riecheggia nelle parole dei profeti e nei Salmi.

I cosiddetti *Cantici di Sion* (46, 48; 76; 87; 132) lodano il Signore che ha scelto questo monte come residenza e luogo del suo riposo. Esiste poi tutta una serie di salmi, i *Salmi delle ascensioni* (120-134), che venivano cantati dai pellegrini mentre salivano in pellegrinaggio a Gerusalemme.

Sulle alture (*bamot* in ebraico) sono sorti i primi luoghi di culto di Israele ma spesso, nella Bibbia, vengono menzionate per denunciare il culto agli idoli e a falsi dei (cf. Os 4,13; 1Re 3,3-4 ...).

²⁰ Patrizio Righero, “*Signore, mia roccia. Itinerari spirituali per chi ama la montagna*”, Effatà Editrice, Torino, 2002.

²¹ Il monte Sinai è chiamato anche Oreb. La tradizione lo identifica con il Gebel Musel (2314 m).

La roccia, infine, sinonimo di stabilità, nei testi biblici assume un particolare valore simbolico. Per Israele il Signore stesso è una roccia, non solo sicuro baluardo di difesa ma forza travolgente.

Nei salmi l'appellativo *roccia* attribuito a Dio ricorre più volte (Sal 18; 31; 62; 95 ...).

Nei Vangeli i monti, anche se spesso si tratta di colline poco rilevanti, scandiscono le tappe più significative dell'avventura umana del Figlio di Dio. Nel testo dell'evangelista Matteo, stana per tentare il Cristo «lo condusse sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse "Tutte queste cose io ti darò se, prostrandoti, mi adorerai".

Ma Gesù gli rispose: "*Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto*"» (Mt 4,8-10).

Novello Mosè, dalla sommità della montagna Gesù, sempre in cammino per le strade della Palestina, pronuncia le beatitudini del Regno (Mt 5,1-12).

L'evangelista Giovanni colloca il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci su una montagna (Gv 6,1 e ss).

Quando Gesù si ritira in solitudine a pregare, spesso sale sui monti (Mt 14,23-25; Lc 6,12-13).

Uno di questi è quello della Trasfigurazione (Lc 9,28-31).

Sul Monte degli Ulivi vive l'agonia delle ultime ore (Lc 6,12-13) che lo porteranno alla morte sul colle chiamato Golgota (Lc 23,33).

E', infine, dalla sommità del monte della Galilea che il risorto affida agli apostoli la missione dell'annuncio del Vangelo per poi ascendere al cielo, assicurando la sua presenza fino alla fine del mondo (Mt 28,16-20).

Ma nessun monte è quello di Dio, e tutti lo sono.

Gesù non si ferma alla materialità del luogo, libera lo spirito della preghiera per ogni donna e ogni uomo. Alla Samaritana che gli chiedeva su quale monte si dovesse adorare Dio, Gesù risponde:

«Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre.

Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei.

Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori.

Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità» (Gv 4,21-24).

Mettendomi, dunque, in ascolto della Sacra Scrittura ho provato a disegnare un itinerario biblico, scalando le vette della Parola di Dio, accessibili ma mai completamente conquistabili nella loro misteriosa ed inarrivabile altezza.

Montagna, quando la terra tocca il cielo

Di Gianfranco Ravasi

Da "Luoghi dell'Infinito" n° 50, marzo 2002

"Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo, cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari...". Chi non ricorda questo struggente addio ai monti del Lecchese che Alessandro Manzoni ci ha lasciato nei Promessi Sposi?

La vetta di un monte costringe ad alzare lo sguardo verso l'alto; è come se fosse un indice puntato verso il cielo, è il rimando allo zenit e quindi alla luce, all'inaccessibilità, alla trascendenza rispetto all'orizzonte in cui noi siamo immersi quotidianamente.

Il monte con la sua cima che sembra quasi perforare il cielo ricalca la posizione eretta dell'uomo che si è alzato dalla brutalità della terra; è una specie di simbolo della vittoria sulla forza di gravità.

Tutte le culture hanno ritrovato nel profilo verticale della montagna un'immagine della tensione verso l'oltre e l'altro rispetto al limite terrestre e tutte le religioni vi hanno letto un segno dell'Oltre e dell'Altro divino.

Proprio per questo potremmo scrivere pagine e pagine sul valore simbolico universale della montagna sia a livello culturale sia a livello teologico.

Anche chi non ha una grande assuefazione a questi temi sa bene cosa significhino l'Olimpo o il Parnaso nella civiltà greca.

Lunghi elenchi di monti sacri, le cui vette sono segnate da santuari, appartengono a tutte le tradizioni religiose. Così, tanto per fare qualche esempio, gli Ittiti consideravano i monti come la sede del dio della tempesta, mentre l'India, che pure edifica i grandi templi lungo i fiumi o in riva al mare, nei testi sacri indù celebra il monte Meru, considerato come "una trave di legno che funge da puntello perché il cielo non cada sulla terra" (così nei Veda).

Si ha in tal modo una visione cosmologica per cui il monte costituisce una specie di asse che regge l'universo, è "la montagna polare" (così nelle Upanishad). Curiosa è la concezione della genesi di questo monte: esso è quasi come la frusta o il manico di una zangola che fa coagulare e condensare il latte del caos originario solidificandolo come un burro, cioè la terra. Tra l'altro nella mitologia indù il dio Shiva abita le montagne in compagnia della sua sposa, la dea Parvati, nome che letteralmente significa "la montanara".

Anche in Giappone i monti erano considerati residenze dei kami, cioè le divinità: da lassù facevano scorrere l'acqua per la coltivazione del riso. Gli spiriti degli antenati, purificati dai riti funebri, salivano sui monti ove erano divinizzati. Le ascensioni ai monti sacri come il Fuji-yama sono, perciò, vere e proprie processioni mistiche che richiedono rituali purificatori previ.

Per i maestri taoisti cinesi è, invece, il monte K'un-lun la sede paradisiaca dell'immortalità: lassù il Signore Celeste, Chan Tao-ling, aveva scoperto due spade vittoriose contro gli spiriti del male e da lì era asceso al cielo su un drago dai cinque colori, dopo aver bevuto l'elisir dell'immortalità.

Per gli Arabi, che consideravano la superficie terrestre come un cerchio piatto, Qâf era la catena montuosa circolare dell'orizzonte, separata dal cerchio terrestre da un territorio oscuro di frontiera, limite tra il visibile e l'invisibile, perché è solo ascendendo sulla cima del Qâf, fatto di smeraldo, che si scopre l'infinita distesa dei cieli divini. In quella montagna, che è la radice dei nostri monti terrestri, vive in perfetta solitudine fin dall'origine del mondo l'uccello mitico Simurgh, fonte di sapienza e di felicità perché a lui è concesso di vedere il mistero dei cieli divini.

Anche la civiltà occidentale, spesso sulla scia delle immagini della Bibbia, è ricorsa allo stesso simbolismo in modi e forme diverse.

Se pensiamo, per esempio, alle ziqqurratu, cioè ai famosi templi a gradoni della Mesopotamia, evidente riproduzione architettonica di un monte sacro (sul loro vertice si ergeva appunto il santuarietto-residenza delle divinità), riusciamo a comprendere la simbologia sottesa al sogno di Giacobbe narrato dalla Genesi: "*Una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo. Ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa*" (28, 12).

Ebbene, un monaco di Santa Caterina al Sinai, uno dei monti biblici fondamentali, Giovanni Climaco, vissuto tra il 579 e il 649 circa, si affiderà proprio a questa immagine per titolare e strutturare la sua opera *La scala del Paradiso*, che impose a lui il soprannome di "Climaco" (in greco climax è appunto la scala coi suoi gradini).

Come è facile intuire, il Sinai che quel monaco aveva davanti agli occhi diventava la parabola dell'ascensione al cielo attraverso l'erta salita dell'ascesi spirituale.

Parallela sarà l'esperienza proposta da un altro grande mistico, san Giovanni della Croce (1542-1591), che però – per la sua vocazione di carmelitano – sceglierà come simbolo un altro monte. La salita al monte Carmelo è, infatti, il titolo di una delle sue opere più note, composta tra il 1578 e il 1583. Attraverso un'ascesa irta di asperità, cioè attraverso una purificazione liberamente accolta e vissuta (la “notte attiva”, preludio della successiva Notte oscura che sarà il tema di un'altra opera), si raggiunge la vetta della perfezione.

Sulla scia di Giovanni della Croce un notissimo autore mistico contemporaneo, Thomas Merton (1915-1968), convertitosi al cattolicesimo nel 1938 e vissuto nella trappa del Getsemani nel Kentucky (Usa), intitolò la sua autobiografia spirituale proprio *La montagna delle sette balze* (1948), uno scritto divenuto popolare e per molti versi affascinante proprio per l'immediatezza quasi diaristica di questa ascesa sul monte della contemplazione, vicenda sofferta e gloriosa al tempo stesso.

Ma il simbolo del monte costituisce un elemento capitale anche nella cultura letteraria dell'Occidente. È quasi spontaneo pensare al Purgatorio di Dante (tra l'altro le parole “monte” e “montagna” ricorrono più di 70 volte nella *Divina Commedia*). Se l'Inferno è concepito quasi come un monte cavo capovolto che ha come vertice il nadir, del centro fisico della Terra, per antitesi il Purgatorio è un'altissima montagna a sette balze o “cornici”, al cui vertice è collocato il Paradiso terrestre, mentre ai suoi piedi si stende la spiaggia dell'approdo delle anime.

Questo monte dell'espiazione, vera e propria scala della purificazione, è esattamente agli antipodi di Gerusalemme, sotto la quale si apre la cavità infernale: anzi, ne è quasi il riflusso materiale, cioè la massa di terra respinta dal vuoto tenebroso degli inferi. Dopo l'Incarnazione di Cristo quel monte “di riporto” è divenuto la sede delle anime in attesa di liberazione: è, quindi, un'altra raffigurazione dell'ascesa come ascesi, come purificazione dal male. La meta è la vetta ove è situato il Paradiso terrestre, una foresta lussureggiante, oltre il confine delle meteore e oltre le sfere dell'acqua e del fuoco. Da lassù si spicca il volo verso l'Empireo paradisiaco coi suoi nove cieli tolemaici.

A questo monte letterario, il più celebre di tutti, ne potremmo associare molti altri. Ci accontentiamo di indicarne due, tipici della letteratura contemporanea. Come non pensare subito al famoso romanzo che Thomas Mann (1875-1955) pubblicò nel 1924 col titolo *La montagna incantata*, vera e propria parabola dell'Europa malata? Ambientata a Davos, in un sanatorio svizzero d'alta montagna, la trama vede il protagonista Hans Castorp approdare in quella clinica in visita al cugino malato. Ma una malattia, prima, e un fascino magico, poi, attanagliano anche Hans su quel monte per sette anni, fino al 1914, allorché lo scoppio della guerra lo induce a tornare in Germania.

Quei sette anni sullo sfondo impervio dei monti si trasformano in una straordinaria avventura vitale: sboccia l'amore tra Hans e una degente, si sviluppano complessi dibattiti teorici tra un italiano liberale e umanista e un ceco, comunista e materialista, si snodano eventi apparentemente insignificanti ma carichi di tensione e mistero. Come osservava un critico, Erich Heller, “quale ironia nella sorte del protagonista il quale, convertito alla vita, torna dalla montagna incantata, regno di Venere e della morte, in un mondo in cui ‘servire la vita’ significa ‘servire con le armi’, e che scompare alla vista del lettore avanzando oscillante nel fango di un campo di battaglia, probabilmente verso la morte eroica”!. L'altra opera che abbiamo scelto è certamente meno importante ma è anch'essa a suo modo emblematica. Si tratta del romanzo *Go Tell It on the Mountain* pubblicato nel 1953 dallo scrittore afro-americano James Baldwin (1924-1987) e tradotto in italiano nel 1966 col titolo *Gridalo forte* (omettendo così il rimando alla montagna). Il protagonista John sale sulla collina che sta nel cuore del Central Park di New York. Da lassù contempla il profilo della città che i suoi antenati avevano visto da lontano, scintillante nelle sue luci, come fosse una specie di Nuova Gerusalemme, mentre in realtà essa si sarebbe rivelata come

la Babilonia distruttrice che ha in Broadway la sua avanguardia verso la perdizione.

Questa visionarietà, affidata alla montagna nel suo valore simbolico, pervade la letteratura di lingua inglese (Bunyan, Milton, Spenser, Wordsworth, Shelley, Coleridge, Buckler etc.) ma ha anche un'espressione altissima nel quarto atto del Faust di Goethe che è ambientato in Hochgebirg, cioè in "alta montagna", sulle "rigide vette di rupi dentate" e auf dem Vorgebirg, "sui contrafforti", mentre nel finale dell'ultimo atto, il quinto, si è in Bergschluchten, cioè tra "gole montane", in un paesaggio di rupi e foreste popolate di santi anacoreti.

Ma il monte ha una grande presenza anche nell'iconografia di tutti i secoli: come non pensare alla Vergine delle rocce di Leonardo da Vinci? Il critico d'arte John Ruskin (1819-1900) nella sua vasta opera *Modern Painters* (1843-1860) sulla pittura moderna osservava che nell'arte "*ci fu sempre un'idea della santità connessa alle solitudini rocciose perché era sempre sulle vette che la divinità si manifestava più intimamente agli uomini ed era sui monti che i santi sempre si ritiravano per la meditazione, per una speciale comunione con Dio e per prepararsi alla morte*".

Ma i monti gettano la loro ombra su tutte le pagine bibliche: dall'Ararat su cui posa l'arca di Noè al Moria del sacrificio di Isacco, dal Sinai dell'esodo al Nebo della morte di Mosè, dal Carmelo di Elia al Sion del tempio gerosolimitano, dal monte delle Tentazioni di Cristo a quello delle Beatitudini, dal monte della Trasfigurazione al Golgota-Calvario sino al monte degli Ulivi che nell'ascensione di Gesù congiunge terra e cielo. Ma a questi monti santi e ad altri meno noti che costellano la Bibbia e che non possiamo ora descrivere vorremmo opporre una curiosa tipologia di montagne "negative", segno non di elevazione ma di abbassamento e degenerazione.

Sono le "alture", in ebraico bamôt, sistematicamente denunciate dalla Bibbia come sedi di santuari cananei, legati ai culti della fertilità (ma talora anche luoghi di culto israelitico).

Sono centinaia i passi biblici in cui si condannano questi colli, a partire dallo stesso Salomone che dedicò un santuario al dio dei Moabiti Camosh e al dio degli Ammoniti Milcom "sul monte che è di fronte a Gerusalemme" (1Re 11, 7), imitato poi dai suoi successori e dai sovrani del regno settentrionale di Samaria.

Noi ci accontenteremo ora di illustrare questo simbolismo negativo e idolatrico della montagna con un testo interessante e, a prima vista, neutro, anzi legato al monte santo per eccellenza, il Sion. Si tratta dell'avvio del secondo "canto delle ascensioni", il Salmo 121 (120): "*Alzo gli occhi verso i monti: da dove verrà il mio aiuto? Il mio aiuto è dal Signore che ha fatto cielo e terra*" (vv. 1-2). L'orante leva lo sguardo implorante "verso i monti" e pronuncia una domanda: "*Da dove verrà il mio aiuto?*". Ebbene, molti esegeti pensano che in questa scenetta apparentemente scontata ci sia proprio un rimando polemico alle "alture" idolatriche.

L'orante sarebbe tentato di rivolgere il suo appello (e i suoi piedi) verso i santuari dei colli cananei ove si ergono pali e stele sacre, segni del dio Baal, la divinità della fecondità e della fertilità. Sarà forse lui a offrire l'aiuto atteso?

La risposta del Salmista è netta: "*Il mio aiuto è dal Signore*", il creatore del cielo e della terra, sorgente di ogni dono di vita.

Si tratta di una professione di fede "jahvistica" di impronta liturgica (è entrata anche nella liturgia cattolica: *Adiutorium nostrum in nomine Domini qui fecit caelum et terram*) che rimanda implicitamente all'altro monte santo, l'unico vero per Israele, il Sion, "altura stupenda, gioia di tutta la terra..., capitale del gran Re" (Salmo 48, 3).

La Bibbia, che oppone già due città simboliche, Gerusalemme e Babilonia, mette dunque in antitesi anche due monti ideali, quello dell'ascensione a Dio, alla luce, alla verità e quello dell'illusione e dell'inganno. Ancora una volta sta all'uomo scegliere su quale sentiero incamminarsi.

4. Turismo di Campagna²²

Riscoprire la campagna

Da alcuni anni a questa parte alle località turistiche tradizionali – mare e montagna – si è aggiunta una risorsa nuova eppure antica: la campagna. A dire il vero, in passato, le classi nobili e borghesi usavano trascorrere parte dell'anno in residenze di campagna. Era una consuetudine che permetteva, soprattutto ai bambini, di stare all'aria aperta e di venire a contatto con un mondo che in città non era possibile sperimentare.

Per molto tempo, poi, le località marine e montane hanno soppiantato questo tipo di vacanza, relegando la campagna a luogo di mera produzione agricola.

La graduale riscoperta del territorio e delle sue tradizioni, la necessità di ritrovare un ambiente più naturale e meno “plasmato” dall'uomo e dalle sue pretese e, da ultimo, una sempre più diffusa sensibilità ecologica hanno dato al turismo di massa un salutare scossone. I tradizionali luoghi vacanzieri sono così stati spinti ad un'inversione di rotta che, tuttavia, ha trovato risposta solo in una minima parte delle strutture.

La campagna rimasta per anni immune dall'ondata vacanziera, oggi essa vive il fenomeno dell'agriturismo: un tentativo di restituire fascino ad un ambiente che mai l'aveva perduto e di rimettere in contatto i contadini con la “gente di città”. Per questo molte aziende agricole (quelle che fino a ieri si chiamavano semplicemente cascine) si sono attrezzate per offrire ospitalità.

Un soggiorno in agriturismo, per chi è alla prima esperienza, può riservare grandi e piccole sorprese, come dormire in una notte davvero silenziosa, assaggiare cibi genuini e ormai introvabili anche nel più rifornito e originale dei supermercati, rilassarsi facendo quattro chiacchiere con i coltivatori che possono raccontare dell'ambiente, della storia locale o suggerire luoghi suggestivi da visitare.

Per i bambini, poi, può essere addirittura un'esperienza esaltante, perché finalmente hanno la possibilità di conoscere da vicino quei protagonisti della natura che spesso hanno visto solo sulle pagine di un libro o in un cartone animato, come gli animali da cortile, quelli domestici o selvatici.

Per tutti è interessante apprendere qualcosa sulle tecniche di produzione e di conservazione degli alimenti: come funziona un frantoio, l'ambiente della cantina, fare il pane e produrre il formaggio.

Da un punto di vista strettamente turistico-produttivo la tendenza è di omologare l'ambiente agreste a quello cui siamo abituati, dotando le strutture di *comfort* che “stonano” e che distraggono dalla diversità che si dovrebbe invece incontrare. La bellezza della campagna la si ritrova talvolta eccessivamente “patinata” e “confezionata” nella pagine delle riviste specializzate e dei depliant pubblicitari degli agriturismi che ne mostrano un solo aspetto, quello cioè di un ambiente adatto per le vacanze, per il relax, per “staccare”.

Un ambiente dai due volti

La campagna ha diversi volti. Chi l'ha vissuta e la vive lo sa bene. La fatica, il sudore e talvolta anche la decadenza sono parte integrante di tanti territori e non solo nei romanzi di Cesare Pavese. Anche ai giorni nostri è possibile imbattersi in questo incespicante cammino della terra che conosce abbandoni, ritorni e nuovi abbandoni. Bene esprime questa situazione una pagina

²² Patrizio Righero, “*Come i gigli del campo. Orizzonti spirituali per chi ama la campagna*”, Effatà Editrice, Torino, 2006.

toccante e autentica di Padre Roberto Accamo²³. In un libro dal sapore autobiografico, intitolato *Briciole di vita*, scriveva:

Quest'anno il soggiorno estivo nelle mie Langhe mi ha lasciato l'amaro in bocca e nel cuore. Molti vecchi dagli ottanta in su fino ai cento. Giovani, non molti. Giovani del sabato notte. Sul fondo valle l'autostrada, in quei giorni molte macchine e gravi incidenti. [...]

C'è ancora chi lavora la terra con pazienza, ma non canta più e quest'anno non ho sentito nemmeno il tubare della tortora.

Ci sono ancora angoli di pace e di fede, ma sembrano resti di un passato lontano che non torna più.

- Vedi? Lì c'era la stalla: calore, vita, veglie e racconti ... oggi più niente! [...]

- Tra le carte della famiglia che mi ospita trovo un libro di un profugo russo che mi apre qualche orizzonte per un più ampio respiro e parla di riparazione di quelle solitarie, piccole cappelle che spuntano qua e là sulle colline, antiche testimonianze di fede e carità: «Le Langhe, terra di passaggio, di transizione, dove la primavera verde tenera e l'autunno rutilante di colori nei boschi e nelle vigne, sono stagioni incantate. La Langa è per intenditori raffinati e non per il turismo di massa, è delicata, indifesa. L'uomo di Langa non ha mai avuto vita facile in un rapporto quotidiano di amore-odio per la sua terra dalla quale spesso ha dovuto allontanarsi per cercare migliore fortuna... Delicati silenzi, orizzonti ampi e sereni, atmosfera chiara, genuini valori di vita sono oggi l'invito alle Langhe. La Langa e la sua gente offrono somiglianze con certe regioni della Russia rurale» (Pierre Tchakhotine).

[...]

Su per il sentiero della collina di fonte vedo salire Carlin, un uomo bruciato dal sole e dinoccolato dalla fatica, un passo lento e stanco ... E' il difficile cammino della mia Langa e, forse, piccolo segno del cammino difficile e faticoso del mondo d'oggi. Si arriverà se sapremo, come i discepoli di Emmaus, incontrare e riconoscere quel Gesù di Nazareth morto, risorto e vivo, che cammina con noi: Lui alla nostra invocazione si fermerà e saprà illuminare la notte facendosi "pane spezzato" capace di dare un senso al nostro faticoso andare²⁴.

Tornare alla terra

Andare in campagna significa anche tornare alle proprie radici, e non solo per chi ha alle spalle una famiglia di origine contadina. Nietzsche predicava il "ritorno alla terra" in contrapposizione al cielo come luogo di una – secondo lui – illusoria speranza ultraterrena. Può esserci invece anche un ritorno alla terra che sia tramite e ponte verso il cielo.

La campagna è un luogo che, molto più di altri, si presta all'incontro con Dio. Il rimando, tuttavia, non è così immediato. L'ambiente, per quanto suggestivo, non è sufficiente. Per cogliere l'istanza spirituale occorre fare una certa violenza su se stessi.

Trovarsi su una strada sterrata in mezzo ai campi di grano e lungo i filari di un vigneto può trasmettere sensazioni ed emozioni ma, di per sé, nulla di più. Tocca a chi sta percorrendo quella strada fare sì che quei luoghi possano parlare.

E' un'esperienza che ho vissuto personalmente, più di una volta. Penso a quando mi trovo nei boschi. Dopo una o due ore di cammino, mi accorgo di non aver ancora alzato o abbassato lo sguardo sulle foglie, sul muschio, sull'erica perché i miei pensieri hanno continuato il loro corso e così mi sono trascinato dietro il mio lavoro, quella situazione irrisolta o quel progetto da realizzare. Sono in un bosco meraviglioso ma è come se mi trovassi nel mio ufficio, in pieno centro-città!

²³ Conosciuto come padre Roby, questo frate cappuccino, mancato nell'agosto del 2000, è vissuto per moltissimi anni a Pinerolo. Simile nell'aspetto allo Jedi di "Guerre stellari", padre Accamo è stato per molti giovani – e non solo – un'equilibrata ed efficace guida spirituale. Chi ha avuto il privilegio di incontrarlo, ha riconosciuto in lui lo stesso amore – per Dio, gli uomini e la natura – che ha infiammato il cuore del santo di Assisi.

²⁴ R. Accamo, *Briciole di Vita*, Pinerolo 1997, pp. 77-80.

Certo non è facile “staccare”, abbandonare a casa le preoccupazioni, immergersi in una realtà “altra” e permettere che sia questa a dettare il ritmo della mente. Un ritmo rallentato e sempre più profondo. Ascoltare il bosco, la vigna, il prato, la terra ... richiede esercizio e sapienza.

Occorre educarsi o ri-educarsi al gusto della bellezza. In occasione del Giubileo, il teologo **Carlo Rocchetta** scriveva:

«L’etica del creato nasce anzitutto da un’estetica che sappia ritrovare lo stupore dell’essere, la meraviglia di ciò che ci circonda, dall’incanto della vita che nasce nel grembo di una madre alla bellezza di un fiore o di una farfalla, fino alla maestà di un firmamento stellato. La cecità di fronte all’ “infinitamente grande” e all’ “infinitamente piccolo”, per usare il linguaggio di Blaise Pascal, si presenta come una patologia degli occhi che va di pari passo con l’insensibilità del cuore verso il valore unico della vita ed è direttamente proporzionale all’abbruttimento interiore dell’uomo, della sua capacità contemplativa, del gusto del vero, del buono e del bello, della nostalgia di trascendenza [...] Il problema è dunque quello di superare la povertà dello sguardo dell’uomo, animato solo dal desiderio di possedere le cose anziché di riferirle alla verità, e privo di quell’atteggiamento disinteressato, gratuito, estetico che nasce dallo stupore per l’essere e per la bellezza, il quale fa leggere nelle cose visibili il messaggio del Dio invisibile che le ha create²⁵.»

I tempi della campagna

La campagna, a chi la vuole vivere come luogo estetico e non solamente consumistico, impone una scansione del tempo molto diversa da quella cittadina.

L’uomo contemporaneo è in continua lotta con il tempo. L’ansia tecnologica vorrebbe poterlo dominare come già fa con lo spazio. A questo scopo si escogitano mille scappatoie che danno l’illusione di poter dare ordini al tempo. Si viaggia velocemente per *abbreviare* i tempi di percorrenza; si comunica elettronicamente per *risparmiare* ed evitare i tempi lunghi che un incontro faccia a faccia inevitabilmente richiede; i film indugiano su sequenze rallentate per dare l’impressione di poter immobilizzare attimi particolarmente carichi di emozione o di *suspance*. Sono tutti palliativi: il tempo prosegue il suo percorso, non si turba e non si lascia violentare.

La campagna amplifica la prepotenza o – vista da un’altra angolatura – la dolcezza misericordiosa del tempo e vibra al ritmo delle stagioni. Per il contadino l’inverno non è solo il periodo dell’anno caratterizzato dal freddo, ma il tempo del riposo della terra. La primavera è la stagione del risveglio, lento e graduale. L’estate è un’esplosione di vita, fatta di albe fresche e pomeriggi torridi, di fatiche e di riposo. L’autunno, infine, è il momento del raccolto, della vendemmia, della festa.

Le stesse ore della giornata, in campagna, assumono uno spessore diverso: non sono solamente la somma di sessanta minuti. Le mie otto ore lavorative in ufficio non hanno nulla a che vedere con i tempi della mungitura, dell’irrigazione, della semina, della concimazione. In campagna ci sono attività che vanno fatte all’alba, altre al tramonto. Ogni ora ha la sua particolare caratteristica.

L’industrializzazione dell’agricoltura ha tentato – e in parte ci è anche riuscita – di imprimere alla terra i propri ritmi. La tentazione di “far timbrare il cartellino” a vacche e cetrioli è dietro l’angolo. Ma è una tentazione che alla lunga non premia.

Senza scadere in una visione ingenua e naturista, è sensato ritenere che un frutto cresciuto e maturato dalla luce del sole con i suoi tempi e senza “doping” di vario genere sia preferibile a quello cresciuto velocemente e a dismisura con pesanti interventi chimici.

²⁵ C. Rocchetta, *Il Giubileo della terra*, 2000, in www.coldiretti.it

In questa direzione si stanno muovendo, oggi, diverse realtà agricole che alla qualità preferiscono la qualità.

Qualità non definita dalla “bellezza” del prodotto ma dalla sua genuinità. Senza rispetto dei tempi “naturali” difficilmente si riesce ad ottenere un prodotto sincero.

Per il turista, per il cittadino che si accosta alla campagna, imparare questi ritmi è di fondamentale importanza.

In campagna è possibile ritrovare tempi che si credevano smarriti: tempo per respirare, tempo per ascoltare, tempo per leggere e – perchè no? – tempo per pregare.

Gli alberi

«Gli alberi hanno affascinato gli uomini da sempre. Esseri singolari – interrati, radicati, contemporaneamente eretti, rivolti al cielo come noi uomini. La nostra cultura senza gli alberi? Impensabile! I nostri antenati si raccoglievano qui davanti al tribunale, danzavano, festeggiavano, pregavano, sacrificavano, morivano, piangevano e ridevano tra gli alberi. Cappelle mète di pellegrinaggio e chiese si innalzano spesso nelle magiche sedi di luoghi di culto pagani, che erano segnati da alberi giganteschi. I miti della creazione, le leggende come quelle che narrano del frassino cosmico tedesco Yggdrasil, collegano degli alberi al principio del mondo, operato dagli dèi. Degli alberi venivano divinizzati – essi rappresentano determinati dèi. Come Bergha, la betulla a rami penduli, la dea celtica della rinascita e della vegetazione fruttifera²⁶».

Gli alberi hanno affascinato gli uomini e continuano ad affascinarli. Anche se è venuta meno la dimensione magica e misteriosa, l'albero continua ad esercitare un'attrazione davvero singolare. Tra i miei ricordi di bambino c'è un enorme albero di albicocche che i miei nonni contadini avevano nella vigna. Ai miei occhi sembrava non finire mai e i suoi frutti gialli, enormi e dolcissimi, cascavano a terra come doni del cielo. Per me era molto più di un vegetale e – lo ricordo bene – quando morì piansi, come si piange per la morte di un caro amico.

Gli alberi spezzano la monotonia dei campi, offrono profondità al paesaggio, regalano ombra e frutti. Una campagna senza alberi sarebbe un deserto verde.

Possiamo anche dire che, in un certo qual modo, essi rimandano a Dio.

Pregare

Sono convinto che la campagna possa davvero offrire, oltre che un valido ristoro per il corpo e un rimedio contro lo stress del nostro caotico mondo, un'opportunità di preghiera.

I grandi spazi aperti, il silenzio, il tempo a misura d'uomo, gli alberi e gli stessi animali che popolano i boschi e i cortili ... tutto concorre a creare un ambiente ottimale e a offrire simboli e richiami per incontrare Dio.

Questi tre elementi – l'ambiente, la simbologia e il richiamo a Dio creatore – sono splendidamente presenti e intrecciati nelle pagine della Bibbia delle quali si nutre la preghiera cristiana. La preghiera, infatti, è sempre una risposta ad una Parola che Dio ci offre per primo. E questa Parola è contenuta, in modo privilegiato, propri nei testi dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Aprire, leggere e meditare la Parola di Dio all'aria aperta, a contatto con la natura, magari all'ombra di una robusta quercia, è un esercizio che tonifica i muscoli dell'anima. Paradossalmente, a contatto con la terra, è più facile lasciarsi invadere dal cielo e imparare lo

²⁶ M. Pelz, in R. Guardini, *Contemplazione sotto gli alberi*, Grunewald-Morcelliana, Brescia 2002, pp. 3-4.

“stile di vita” di Dio. La preghiera che sgorga dalla lettura della Bibbia non lascia mai il tempo che trova. E’ una preghiera che trasforma l’uomo e lo libera.

Osservate come crescono i gigli del campo – ammonisce Gesù nel Vangelo secondo Matteo – non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l’erba del campo, che oggi c’è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque (Mt 6,28-31).

Osservandola natura si impara la fiducia, l’abbandono alla Provvidenza. Si acquista la saggezza che sa distinguere le cose che contano da quelle che passano. I fiori di campo ci insegnano di quali meraviglie è capace Dio, se l’uomo gli apre le porte del proprio cuore. Ci insegnano la libertà delle cose del mondo, quella libertà che spinse san Francesco d’Assisi a restituire al padre le ricche vesti, per seguire Dio in totale povertà.

L’Antico Testamento

In tutte le vicende dell’Antico e del Nuovo Testamento è evidente una stretta interdipendenza tra l’uomo e la terra, e di entrambi da Dio: gli alberi da frutto e i cereali – le piante più necessarie alla vita dell’uomo – sono quelle che esprimono più concretamente questo rapporto.

Le principali feste religiose ebraiche sono strettamente connesse con i ritmi agricoli: la “festa degli azzimi”, cioè la Pasqua, in primavera; quella “della mietitura” o “delle settimane”, a cinquanta giorni dalla Pasqua (da cui il nome greco “Pentecoste”); quella “del raccolto” o “delle capanne” in autunno. Lo schema di queste celebrazioni viene dettato a Mosè prima della partenza dall’Egitto (Es 12,1-23); il rituale è poi precisato nel libro del Deuteronomio (cap. 16) e in quello del Levitico (capp. 2 e 3).

E’ il libro della Genesi però a svelare l’origine dell’uomo e della terra. All’inizio di tutto c’è la volontà di un Dio creatore e provvidente che si prende cura dell’opera delle sue mani:

In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l’abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: Sia la luce! E la luce fu (Gn 1,1-4).

Prima della creazione dell’uomo, tuttavia, la terra è desolazione: “Nessuna cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba era spuntata, perchè il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo” (Gn 2,5). Dio plasma l’uomo e pianta un giardino, perché lo abiti, lo coltivi, lo custodisca. La terra, appena uscita dalle mani di Dio e affidata all’uomo, è un ambiente ben ordinato, ricco di piante che producono frutti e abitato da animali cui l’uomo – luogotenente del Creatore – impone il nome, come segno della sua signoria sul mondo.

Ma la solitudine dell’uomo è superata solo nel momento in cui Dio gli pone accanto qualcuno con cui condividere i beni che gli sono affidati, “un aiuto che gli fosse simile” (Gn 2,20). Plasmando la donna e conducendola all’uomo. Dio crea la famiglia umana cui è affidato il giardino. Si completa così il disegno di Dio sulla creazione e sull’umanità.

A questa pagina, solenne e possente, faranno riferimento anche altri testi quando vorranno sottolineare la dipendenza dell’uomo e della creazione dal Dio creatore. E’ emblematica la risposta di Dio a Giobbe, sconsolato e avvilito per le enormi sofferenze che hanno colpito lui e la sua casa:

*Chi è costui che oscura il consiglio con parole insipienti?
 Cingiti i fianchi come un prode,
 io t'interrogherò e tu mi instruirai.
 Dov'eri tu quand'io ponevo le fondamenta della terra?
 Dillo, se hai tanta intelligenza!
 Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai,
 o chi ha teso su di essa la misura?
 Dove sono fissate le sue basi
 o chi ha postola sua pietra angolare,
 mentre gioivano in coro le stelle del mattino
 e plaudivano tutti i figli di Dio?
 Chi ha chiuso tra due porte il mare,
 quando erompeva uscendo dal seno materno,
 quando lo circondavo di nubi per veste
 e per fasce di caligine folta?
 Poi gli ho fissato un limite
 e gli ho messo chiavistello e porte
 e ho detto: "Fin qui giungerai e non oltre
 e qui s'infrangerà l'orgoglio delle tue onde".
 Da quando vivi, hai mai comandato al mattino
 e assegnato il posto all'aurora,
 perché essa afferri i lembi della terra
 e ne scuota i malvagi" (Gb 38,2-13).*

La terra e la natura appaiono così, al tempo stesso, spazio e limite, proprietà e dono, rivelazione della potenza di Dio e velo che pur lasciando intravedere la mano del creatore, ne nasconde il volto. Basti pensare a Mosè che assiste attonito allo spettacolo straordinario del roveto ardente:

L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?" Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: "Mosè, Mosè!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!". E disse: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Mosè allora si velò il viso, perchè aveva paura di guardare verso Dio (Es 3,1-6).

Anche nel libro dei Salmi la grandiosità e la potenza della natura richiamano l'uomo alle sue corrette dimensioni e lo invitano a contemplare e riconoscere la sovranità di Dio,

*** nei fenomeni atmosferici:**

Il tuono saetta fiamme di fuoco,
 il tuono scuote la steppa,
 il Signore scuote il deserto di Kades.
 Il tuono fa partorire le cerva e spoglia le foreste.
 Nel suo tempio tutti dicono: Gloria!
 Il Signore è assiso sulla tempesta,
 il Signore siede re per sempre (Sal 29,7-10);

- ***nei prodotti della terra:***

Tu fai crescere il frumento per gli uomini.
Così prepari la terra:
ne irrighi i solchi, ne spiani le zolle,
la bagni con le piogge
e benedici i suoi germogli.
Coroni l'anno con i tuoi benefici,
al tuo passaggio stilla l'abbondanza (Sal 65,10-12);

- ***nei corsi d'acqua che la fecondano:***

Fonti e torrenti tu hai fatto scaturire,
hai inaridito fiumi perenni (Sal 74,15);

- ***e negli animali che la popolano:***

Lodate il Signore della terra,
mostri marini e voi tutti abissi,
fuoco e grandine, neve e nebbia,
vento di bufera che obbedisce alla sua parola,
monti e voi tutte, colline,
alberi da frutto e tutti voi, cedri,
voi fiere e tutte le bestie,
rettili e uccelli alati (Sal 148,7-10).

Alcune vicende narrate dall'Antico Testamento, poi, hanno sullo sfondo la vita dei campi, fatta di piccoli gesti quotidiani, estremamente concreti.

E' il caso del profeta Eliseo che riceve la sua investitura profetica mentre sta arando un campo:

Partito di lì, Elia incontrò Eliseo figlio di Safàt. Costui arava con dodici paia di buoi davanti a sé, mentre egli stesso guidava il decimosecondo. Elia, passandogli vicino, gli gettò addosso il suo mantello. Quegli lasciò i buoi e corse dietro a Elia, dicendogli: “Andrò a baciare mio padre e mia madre, poi ti seguirò”. Elia disse: “Và e torna, perché sai bene che cosa ho fatto di te”. Allontanatosi da lui, Eliseo prese un paio di buoi e li uccise: con gli attrezzi per arare ne fece cuocere la carne e la diede alla gente, perché la mangiasse. Quindi si alzò e seguì Elia, entrando al suo servizio (1 Re 19,19-21).

Una sorte analoga coinvolge il profeta Amos, pastore e agricoltore che dice di se stesso: “Non ero profeta, né figlio di profeta; ero un pastore e raccoglitore di sicomori. Il Signore mi prese di dietro al bestiame e il Signore mi disse: “Va, profetizza al mio popolo Israele” (Am 7,14-15).

Quello narrato nel libro di Rut è, invece, un episodio tutto al femminile, ambientato durante la mietitura dell'orzo. La giovane Rut, rimasta vedova, per poter sopravvivere, secondo la consuetudine del tempo, va nei campi insieme alla suocera a raccogliere ciò che i mietitori hanno lasciato:

Rut, la Moabita, disse a Noemi: “Lasciami andare per la campagna a spigolare dietro a qualcuno agli occhi del quale avrò trovato grazia”. Le rispose: “Và, figlia mia”. Rut andò e si mise a spigolare nella campagna dietro ai mietitori; per caso si trovò nella parte della campagna appartenente a Booz, che era della famiglia dei Elimèlech [...] Booz disse al suo

servo, incaricato di sorvegliare i mietitori: “Di chi è questa giovane?”. Il servo incaricato di sorvegliare i mietitori rispose: “E’ una giovane moabita, quella che è tornata con Noemi dalla campagna di Moab. Ha detto: Vorrei spigolare e raccogliere dietro ai mietitori. E’ venuta ed è rimasta in piedi da stamattina fino ad ora; solo in questo momento si è un poco seduta nella casa”. Allora Booz disse a Rut: “Ascolta, figlia mia, non andare a spigolare in un altro campo; non allontanarti da qui, ma rimani con le mie giovani; tieni d’occhio il campo dove si miete e cammina dietro a loro. Non ho forse ordinato ai miei giovani di non molestarti? Quando avrai sete, va’ a bere dagli orci ciò che i giovani avranno attinto”. [...] Poi, al momento del pasto, Booz le disse: “Vieni, mangia il pane e intingi il boccone nell’aceto”. Essa si pose a sedere accanto ai mietitori. Booz le pose davanti grano abbrustolito; essa ne mangiò a sazietà e ne mise da parte gli avanzi. Poi si alzò per tornare a spigolare e Booz diede quest’ordine ai suoi servi: “Lasciatela spigolare anche fra i covoni e non le fate affronto; anzi lasciate cadere apposta per lei spighe dai mannelli; abbandonatele, perché essa le raccolga, e non sgridatela”. Così essa spigolò nel campo fino alla sera; battè quello che aveva raccolto e ne venne circa una quarantina di chili di orz (Rut 2,2-17).

Gli elementi della natura e della campagna sono sovente utilizzati dagli agiografi come immagini per descrivere situazioni umane, stati d’animo o azioni divine.

Nel Cantico dei Cantici, ad esempio, le immagini dei fiori, del frumento e degli animali selvatici diventano metafora della bellezza dell’amato e dell’amata:

“Come un giglio fra i cardi, così la mia amata tra le fanciulle” (Ct 2,2); “I tuoi seni sono come due cerbiatti, gemelli di una gazzella, che pascolano tra i gigli” (Ct 5,4); “Le sue guance, come aiuole di balsamo, aiuole di erbe profumate; le sue labbra sono gigli, che stillano fluida mirra” (Ct 5,13); “Il suo ombelico è una coppa rotonda che non manca mai di vino drogato. Il suo ventre è un mucchio di grano, circondato da gigli” (Ct 7,3).

Anche i grandi profeti si servono volentieri di immagini tratte dall’ambiente campestre per comunicare al popolo la volontà di Dio.

Il profeta Natan, per aprire gli occhi del Re Davide e fargli prendere coscienza del suo peccato, ricorre ad un aneddoto pastorale:

Vi erano due uomini nella stessa città, uno ricco e l’altro povero. Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero; ma il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina che egli aveva comprata e allevata; essa gli era cresciuta in casa insieme con i figli, mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno; era per lui come una figlia. Un ospite di passaggio arrivò dall’uomo ricco e questi, risparmiando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso, per preparare una vivanda al viaggiatore che era capitato da lui portò via la pecora di quell’uomo povero e ne preparò una vivanda per l’ospite venuto da lui. Allora l’ira di Davide si scatenò contro quell’uomo e disse a Natan: “Per la vita del Signore, chi ha fatto questo merita la morte. Pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non aver avuto pietà”. Allora Natan disse a Davide: “Tu sei quell’uomo! Così dice il Signore, io d’Israele: Io ti ho unto re d’Israele e ti ho liberato dalle mani di Saul, ti ho dato la casa del tuo padrone, ti ho dato la casa di Israele e di Giuda e, se questo fosse troppo poco, io vi avrei aggiunto anche altro. Perché dunque hai disprezzato la parola del Signore, facendo ciò che è male ai suoi occhi? Tu hai colpito di spada Uria l’Hittita, hai preso in moglie la moglie sua e lo hai ucciso con la spada degli Ammoniti” (II Sam 12,2-9).

Isaia, invece, per parlare dell’era messianica descrive una natura trasfigurata nella quale è superata ogni forma di violenza:

Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà. La vacca e l'orsa pascoleranno insieme; si sdraieranno insieme i loro piccoli. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi (Is 11,6-8).

Per mostrare la sollecitudine di Dio nei confronti del suo popolo, alcuni autori ricorrono all'immagine del *contadino* premuroso: “Io ti avevo piantato come vigna scelta, tutta di vitigni genuini” (Ger 2,21); “Vi renderò stabili e non vi distruggerò, vi planterò e non vi sradicherò” (Ger 42,10); “Il Signore ha estirpato le radici delle nazioni, al loro posto ha piantato gli umili” (Sir 10,15); “Li planterò nella loro terra e non saranno mai divelti da quel suolo che io ho concesso loro, dice il Signore tuo Dio” (Am 9,15). Oppure a quella del *pastore che si prende cura del suo gregge*:

Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul seno e conduce piano piano le pecore madri (Is 40,11).

Perché dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura. Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giovani nuvolosi e di caligine. Le ritirerò dai popoli e le radunerò da tutte le regioni. Le ricondurrò nella loro terra e le farò pascolare sui monti d'Israele, nelle valli e in tutte le praterie della regione.

Le condurrò in ottime pasture e il loro ovile sarà sui monti alti d'Israele; là riposeranno in un buon ovile e avranno rigogliosi pascoli sui monti d'Israele. Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare (Ez 34,11-15).

Quest'ultima immagine sarà ripresa spesso anche da Gesù per parlare di se stesso, buon pastore (cfr. Gv 10,1-18).

L'ambiente naturale, agricolo e pastorale – sfondo e cornice delle vicende del popolo di Israele – è quindi motivo per lodare Dio, riconoscendogli il titolo di Signore e creatore a, al tempo stesso, fonte inesauribile di spunti per creare immagini suggestive e loquaci, capaci di risvegliare le coscienze assopite e mostrare la sollecitudine e la misericordia di YHWH nei confronti dell'uomo che ha plasmato “con polvere del suolo” (Gn 2,7)²⁷.

I Vangeli

Se il Vangelo avesse un profumo sarebbe quello della campagna. In ogni pagina, infatti, è possibile rinvenire un particolare elemento che odora ora di terra, ora di fiori, ora di vento. Gesù conduce la sua prima predicazione in Galilea, un territorio agricolo, disseminato di piccoli villaggi. I campi che biondeggiano di frumento e i prati dove pascolano i greggi costituiscono il fondale della sua vita terrena.

L'evangelista Marco ci riferisce che “in giorno di sabato Gesù passava per i campi di grano, e i discepoli, camminando, cominciarono a strappare le spighe” (Mc 2,23).

Il figlio di Maria ha sguardi di stupore per i fiori e per gli animali. In particolare per gli uccelli: li vede nidificare tra i rami degli alberi e volare nel cielo azzurro della Palestina.

²⁷ Un'altra tematica ricorrente nelle pagine della Bibbia è quella della *promessa della terra*, promessa che torna a risuonare anche nella predicazione evangelica. Gesù stesso dichiara “beati i miti, perché erediteranno la terra” (Mt 5,5). A proposito del tema della terra rimandiamo alla nota pastorale della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, intitolata *Frutto della terra e del lavoro dell'uomo. Mondo rurale che cambia e Chiesa in Italia*.

Conosce i ritmi delle stagioni e le abitudini dei contadini, i tempi della semina e della potatura, del raccolto e della vendemmia.

Tutto ciò gli è estremamente familiare. Basti pesare alla sua stessa nascita. Nel Vangelo di Luca leggiamo che Maria “diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c’era posto per loro nell’albergo” (Lc 2,7). Il figlio di Dio nasce in un riparo destinato agli animali e i primi a vederlo sono i pastori: “C’erano in quella regione alcuni pastori”, prosegue l’evangelista Luca,

che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l’angelo disse loro: “Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia”. E subito apparve con l’angelo una moltitudine dell’esercito celeste che lodava Dio e diceva:

*“Gloria a Dio nel più alto dei cieli
e pace in terra agli uomini che egli ama”.*

Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: “Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere”. Andarono dunque senz’indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che dal bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano.

Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore.

I pastori poi se ne tornarono, glorificano e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com’era stato detto loro (Lc 2,8-20).

Nel Natale del 1980, l’allora arcivescovo di Monaco, card. **Joseph Ratzinger**, così commentava questo brano:

Leggiamo il Vangelo del Natale e chiediamoci: che persone erano dunque quei pastori che conoscevano la via, ai quali era sufficiente mettersi in cammino? Che cosa si deve fare, come si deve essere per riconoscere quella via? La tradizione ha sempre considerato molto importanti due dati: i pastori erano accampati in aperta campagna ed erano svegli. Erano senza dimora, come lo erano Giuseppe e Maria in quella notte. Quelli che stavano nei palazzi e nelle case dormivano e non udirono l’angelo. I pastori erano persone che vegliavano. In questo possiamo scorgere qualcosa di molto profondo, che può e deve riguardare anche coloro che hanno una propria dimora. In noi deve restare vigile il cuore, in noi deve esserci la capacità di cogliere le realtà più profonde, di lasciare che Dio ci rivolga la parola. E’ questa capacità di restare vigili con il cuore, questa prontezza a rispondere alla chiamata di Dio, che unisce ai pastori i saggi che vengono dall’Oriente, i superbi, e permette loro di trovare la via, anche se nel loro caso questo avviene in maniera più lenta, più complicata, attraverso un percorso difficile e a prezzo di ricerche faticose [...] Il Vangelo del Natale dice un’altra cosa importante sui pastori. Dice che si affrettavano ad andare a Betlemme e riferivano tutto quello che avevano udito. Quegli uomini, che sicuramente erano di poche parole, lodavano e glorificavano Dio, ciò di cui il loro cuore era pieno traboccava dalle loro labbra. Si affrettavano. Questa specie di fretta la troviamo molte altre volte nella Sacra Scrittura: Maria si mette in cammino in fretta dopo l’Annunciazione per andare a far visita alla sua parente Elisabetta; i pastori si affrettano a raggiungere la mangiatoia; Pietro e Giovanni corrono dal Risorto. Questa fretta però non ha niente a che vedere con la frenesia di chi è assillato da scadenze pressanti. E’ il suo contrario. Significa che la fretta ingiustificata non ha più ragione di essere quando si

*presentano davanti a noi le cose che sono davvero grandi e importanti. E' la gioia che mette le ali ai piedi all'uomo*²⁸.

All'estremità opposta della vita di Cristo, anche le sue ultime ore mostrano una certa affezione per l'ambiente naturale e agreste, in contrasto con quello ostile della città. A Gerusalemme, infatti, dopo una prima accoglienza trionfale da parte della folla, Gesù si scontra con la durezza di cuore delle autorità religiose e politiche.

Nel momento della prova, alla vigilia della passione,

uscito se ne andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. Giunto sul luogo, disse loro: "Pregate, per non entrare in tentazione". Poi si allontanò da loro quasi un tiro di sasso e, inginocchiatosi, pregava (Lc 22,39-41).

Anche la sua morte accade al di fuori della città e molti autori cristiani hanno visto nella croce l'albero della vita "consacrato dal sangue di Cristo" (San Bonaventura). Un albero capace non solo di germogliare ma anche di portare frutti.

"Il Signore vittoriosamente salito al cielo", scriveva ancora Ratzinger nel 1972,

*distribuisce come vincitore i doni dello Spirito Santo. Lo Spirito è frutto dell'ascensione trionfale di Cristo, della sua ascensione al cielo. [...]. Lo Spirito è il frutto della croce: questo è incontrovertibile. Esso viene dalla croce di Cristo e non si può averlo e vederlo se non entrando in questa via: là egli abita, egli viene*²⁹.

La stessa sepoltura di Gesù ha luogo – come narra l'evangelista Giovanni – all'interno di un giardino: "Nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto. Là dunque deposero Gesù" (Gv 20,41-42).

Maria di Magdala, infine, incontra e riconosce il Maestro – che in un primo momento scambia per un giardiniere – in quello stesso luogo. L'episodio è commovente:

Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'una dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto". Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva era Gesù. Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo". Gesù le disse: "Maria!". Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: "Rabbunì", che significa: Maestro! (Gv 20,11-16).

E' però nelle parabole e nei discorsi di Gesù che la natura e la campagna rivelano una vera e propria esplosione di significati, in un caleidoscopio di sfaccettature. Il Messia, predicatore errante per le vie della Palestina, per parlare di Dio e del suo Regno ai discepoli e alle folle, fa largo uso di scene tratte dalla vita dei pastori e dei contadini. Nelle sue parole anche il minuscolo granello di senape o il chicco di grano, il passero o l'esile fiore di campo, diventano teologia sublime e semplice al tempo stesso.

L'immagine del pastore ritorna con insistenza e con un duplice riferimento: ai testi dell'Antico Testamento ma anche all'esperienza di ogni giorno. "Chi di voi!", dice Gesù agli Apostoli, "se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirò quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola?" (Lc 17,7).

²⁸ J. Ratzinger, *Sul Natale*, Lindau, Torino 2005, pp. 14-17.

²⁹ J. Ratzinger, *Speranza del grano di senape*, Queriniana, Brescia, 2005, pp. 34-35.

Queste pennellate hanno lo spessore della vita vissuta ma non si esauriscono nell'orizzontalità del quotidiano. I semi, i fiori, gli alberi, gli animali – creature che non parlano – offrono se stesse per divenire Parola di Dio sulle labbra del Logos³⁰.

Altri scritti neotestamentari

Riferimenti espliciti all'ambiente agreste li ritroviamo anche in altri testi neotestamentari. Richiamando la necessità di attendere con pazienza il ritorno di Cristo, l'autore della Lettera di Giacomo scrive:

Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta pazientemente il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le piogge d'autunno e le piogge di primavera (Gc 5,7).

San Paolo in uno sguardo comico, profetizza:

La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa, infatti, è stata sottomessa alla caducità – non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa – e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto (Rm 8,19-22).

Il veggente dell'Apocalisse, infine, annuncia “un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi” (Ap 21,1).

³⁰ *Logos* è il vocabolo greco che l'evangelista Giovanni utilizza per indicare il figlio di Dio e significa letteralmente “parola”, “verbo” (cfr. Gv 1,1 ss.).

5. Turismo Termale

Come credenti siamo interrogati sia sul versante culturale che pastorale anche dal turismo termale, non solo per il flusso degli ospiti ed il numero crescente, che frequentano le località termali e ne cambiano il volto, ma anche per la concezione della vita, del corpo, del vivere, della salute. Da sempre il "corpo" dice il nostro essere, è luogo di relazione, è portatore di valori anche quando è malato, sofferente, non-abile. E il Cristianesimo considera il corpo come un aspetto essenziale della persona, non separabile, né di minor importanza dello spirito. *Caro cardo salutis* diceva tertulliano (*la corporeità è il luogo della salvezza*). E' il criterio dell'Incarnazione e della resurrezione che impongono una visione unitaria dell'uomo. Il Verbo si è fatto uomo, si è fatto carne, si è fatto vita, e la vita eterna in pienezza coincide con la resurrezione della Carne. E' vero che oggi la cultura contemporanea ha esagerato nella cura del corpo portandosi ad un dualismo inverso: siamo passati da una forma quasi di disprezzo del corpo al disprezzo dello spirito. Oggi prevale esclusivamente il culto del corpo (benessere, giovinezza e salute quasi come adorazione o idolatria del corpo) o una mercificazione del corpo (degrado, sfruttamento, violenza).

Al 1° Convegno Nazionale di Pastorale in località termali il prof. Don Chino Biscontin ha tenuto una riflessione su *"Acque, bagni e fanghi. Elementi, segni e simboli di un itinerario terapeutico nella Bibbia"*. Le riproponiamo.

Contro una impostazione ottocentesca della medicina, che considera il corpo solo come organismo, va affermato che ogni attività che implichi il nostro corpo, ci coinvolge sempre come persone e, inevitabilmente, provoca la nostra attività simbolica. Una dottoressa, mia amica, che cura gli aspetti sociali delle terapie, mi ha riferito di una osservazione che, insieme a suoi collaboratori e collaboratrici, ha fatto: se a dei barboni si propongono delle cure praticate con l'unica attenzione a combattere patologie, esse non avranno successo perché quei pazienti non proveranno alcun interesse a praticarle. Se invece la terapia comprende anche attività che coinvolgono in segni di tenerezza il corpo, come ad esempio applicazioni di creme mediante massaggi, i pazienti tornano. Perché il malato non è un organismo che funziona male, ma una persona che soffre. Ha certamente bisogno di sollievo per le disfunzioni organiche, che vanno affrontate con tutta la professionalità necessaria, ma ha bisogno anche di attività ad alto contenuto simbolico che lo rassicurino che, anche se colpito da patologie, la sua vita ha ancora un senso, un valore, una preziosità: che essa, insomma, è degna di cura.

Credo che tutto questo, in maniera più o meno consapevole, sia in atto nelle strutture termali e di ospitalità che ci stano attorno. Se chi gestisce queste strutture vuole avere utenti che si dichiarino soddisfatti del trattamento ricevuto, che nel caso di cronicità si fidelizzino, come si dice, e ritornino, e che essi stessi diventino agenti di propaganda, ciò avverrà certamente per i benefici ottenuti grazie alla professionalità posta in atto, ma anche per il comportamento del personale addetto sia alle terapie che all'ospitalità, per le caratteristiche degli ambienti, per il clima generale in cui una persona viene a trovarsi. Una delle espressioni più caratteristiche di soddisfazione da parte degli utenti è: "Mi sono sentito come a casa mia". Il successo che una frase come questa decreta per gli operatori riguarda l'insieme simbolico che è stato posto in atto.

1. Il simbolismo dell'acqua nelle Scritture

Tutto ciò dovrebbe attirare la nostra attenzione sulle potenzialità simboliche che sono connesse all'uso delle acque e dei fanghi in terapia, e di cui abbiamo significativi esempi nelle Scritture. E data l'importanza che ha l'acqua nella nostra esistenza, fin dal seno materno, non ci si stupirà se nella Bibbia troviamo circa seicento riferimenti all'acqua con valenza simbolica.

La ricchezza e molteplicità dei significati della rappresentazione biblica dell'acqua si possono cogliere semplicemente ricordando alcuni tra i più caratteristici: le acque fertili che scorrono per le creature viventi nel racconto della creazione (Gn 1,20-21); Dio come giardiniere cosmico che irriga la sua creazione (Sal 104,13-16); ma anche il diluvio delle acque che distrugge la vita al tempo di Noè (Gn 7); Rebecca che dà da bere ai cammelli del servo di Abramo (Gn 24) e il matrimonio che ciò propizia; l'acqua del Nilo trasformata in sangue (Es 7); il passaggio sulla terra asciutta degli Israeliti attraverso le acque del Mar Rosso, in cui l'esercito egiziano annega (Es 14); l'acqua prodigiosa che sgorga da una roccia durante le peregrinazioni di Israele nel deserto (Es 17,6; Nm 20,11); le sorgenti d'acqua che alimentano l'albero da frutta a cui è paragonato l'uomo retto (Sal 1,3); le acque del Giordano che liberano Naaman il siro dalla lebbra (2Re 5); le suggestive «acque tranquille» del Sal 23 che alludono alla bontà provvidente di Dio, le «acque profonde» dei salmi di lamentazione (per es. Sal 69,2-3.15) che evocano una sciagura che sovrasta e rischia di soffocare; l'acqua furtiva della tentatrice in Pro 9,17; l'«acqua fresca per una gola assetata» alla quale è paragonata una buona notizia da una terra lontana (Pro 25,25); l'attingere acqua dai pozzi della salvezza di cui parla Isaia (Is 12,3); l'acqua che sgorga dal tempio nella visione di Ezechiele (Ez 47); l'immagine, in Amos, del diritto che zampilla «come acqua» e la «giustizia come fonte perenne» (Am 5,24). A tutto ciò si aggiungano le acque nelle quali Gesù viene battezzato per ricevere lo Spirito Santo in pienezza (Lc 3, 21-22); il bicchiere d'acqua fresca offerta a un discepolo (Mt 10,42) come segno di un amore che può spalancare le porte della salvezza; ma anche l'acqua in tempesta che può far annegare i discepoli impauriti e sulle quali invece Gesù cammina (Mt 14,24ss); l'acqua mutata in vino alle nozze di Cana (Gv 4); la «sorgente di acqua che zampilla verso la vita eterna» che Gesù offre alla samaritana presso il pozzo (Gv 4,14); le acque della piscina di Bezaetà che, agitate dall'angelo, possono guarire (Gv 5, 1ss); l'acqua che assieme al sangue sgorga dal cuore trafitto di Gesù (Gv 19,34); il «fiume d'acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello» che chiunque ha sete può prendere gratuitamente (Ap 22,1; 22,17).

L'acqua in sé può significare sia il caos mortale che l'ordine della creazione, sia la vita che la morte, sia la benedizione che la sciagura. O per essere più precisi: la nostra esistenza può precipitare verso il caos, la sciagura, la morte, oppure verso la consistenza vitale, la piena fioritura di ogni nostra positività, la benedizione. L'acqua può evocare il dramma di questa nostra situazione, può esprimerla, non solo, ma può farla deviare o verso la salvezza o verso la sciagura. Davanti a questa ambiguità dell'acqua ciò che è di decisiva importanza è comprendere quale è il fattore che decide se l'acqua è per la vita o per la morte. Contro una interpretazione magica, legata a una visione panteistica, che attribuisce all'acqua stessa la forza di trasmettere la vita o di dare la morte, la Bibbia presenta l'acqua come il luogo d'incontro tra l'uomo e Dio. È dall'esito di questo incontro che dipende il ruolo che l'acqua assumerà.

Esaminiamo un paio di narrazioni, una dall'Antico Testamento e una dal Nuovo:

a. Un esempio dell'Antico Testamento

“Nàaman, capo dell'esercito del re di Aram, era un personaggio autorevole presso il suo signore e stimato, perché per suo mezzo il Signore aveva concesso la vittoria agli Aramei. Ma questo uomo prode era lebbroso. Ora bande aramee in una razzia avevano rapito dal paese di Israele una giovinetta, che era finita al servizio della moglie di Nàaman. Essa disse alla padrona: «Se il mio signore si rivolgesse al profeta che è in Samaria, certo lo libererebbe dalla lebbra». Nàaman andò a riferire al suo signore: «La giovane che proviene dal paese di Israele ha detto così e così». Il re di Aram gli disse: «Vacci! Io invierò una lettera al re di Israele». Quegli partì, prendendo con sé dieci talenti d'argento,

seimila sicli d'oro e dieci vestiti. Portò la lettera al re di Israele, nella quale si diceva: «Ebbene, insieme con questa lettera ho mandato da te Nàaman, mio ministro, perché tu lo curi dalla lebbra». Letta la lettera, il re di Israele si stracciò le vesti dicendo: «Sono forse Dio per dare la morte o la vita, perché costui mi mandi un lebbroso da guarire? Sì, ora potete constatare chiaramente che egli cerca pretesti contro di me».

Quando Eliseo, uomo di Dio, seppe che il re si era stracciate le vesti, mandò a dire al re: «Perché ti sei stracciate le vesti? Quell'uomo venga da me e saprà che c'è un profeta in Israele». Nàaman arrivò con i suoi cavalli e con il suo carro e si fermò alla porta della casa di Eliseo. Eliseo gli mandò un messaggero per dirgli: «Và, bagnati sette volte nel Giordano: la tua carne tornerà sana e tu sarai guarito». Nàaman si sdegnò e se ne andò protestando: «Ecco, io pensavo: Certo, verrà fuori, si fermerà, invocherà il nome del Signore suo Dio, toccando con la mano la parte malata e sparirà la lebbra. Forse l'Abana e il Parpar, fiumi di Damasco, non sono migliori di tutte le acque di Israele? Non potrei bagnarmi in quelli per essere guarito?». Si voltò e se ne partì adirato. Gli si avvicinarono i suoi servi e gli dissero: «Se il profeta ti avesse ingiunto una cosa gravosa, non l'avresti forse eseguita? Tanto più ora che ti ha detto: bagnati e sarai guarito». Egli, allora, scese e si lavò nel Giordano sette volte, secondo la parola dell'uomo di Dio, e la sua carne ridivenne come la carne di un giovinetto; egli era guarito.

Tornò con tutto il seguito dall'uomo di Dio; entrò e si presentò a lui dicendo: «Ebbene, ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele». Ora accetta un dono dal tuo servo». Quegli disse: «Per la vita del Signore, alla cui presenza io sto, non lo prenderò». Nàaman insisteva perché accettasse, ma egli rifiutò. Allora Nàaman disse: «Se è no, almeno sia permesso al tuo servo di caricare qui tanta terra quanta ne portano due muli, perché il tuo servo non intende compiere più un olocausto o un sacrificio ad altri dei, ma solo al Signore. Tuttavia il Signore perdoni il tuo servo se, quando il mio signore entra nel tempio di Rimmòn per prostrarsi, si appoggia al mio braccio e se anche io mi prostro nel tempio di Rimmòn, durante la sua adorazione nel tempio di Rimmòn; il Signore perdoni il tuo servo per questa azione». Quegli disse: «Và in pace». Partì da lui e fece un bel tratto di strada.

Ghecazi, servo dell'uomo di Dio Eliseo, disse fra sé: «Ecco, il mio signore è stato tanto generoso con questo Nàaman arameo da non prendere quanto egli aveva portato; per la vita del Signore, gli correrò dietro e prenderò qualche cosa da lui». Ghecazi inseguì Nàaman. Questi, vedendolo correre verso di sé, scese dal carro per andargli incontro e gli domandò: «Tutto bene?». Quegli rispose: «Tutto bene. Il mio signore mi ha mandato a dirti: Ecco, proprio ora, sono giunti da me due giovani dalle montagne di Efraim, da parte dei figli dei profeti. Dammi per essi un talento d'argento e due vestiti». Nàaman disse: «E' meglio che tu prenda due talenti» e insistette con lui. Legò due talenti d'argento in due sacchi insieme con due vestiti e li diede a due dei suoi giovani, che li portarono davanti a Ghecazi. Giunto all'Ofel, questi prese dalle loro mani il tutto e lo depose in casa, quindi rimandò gli uomini, che se ne andarono. Poi egli andò a presentarsi al suo padrone. Eliseo gli domandò: «Ghecazi, da dove vieni?». Rispose: «Il tuo servo non è andato in nessun luogo». Quegli disse: «Non era forse presente il mio spirito quando quell'uomo si voltò dal suo carro per venirti incontro? Era forse il tempo di accettare denaro e di accettare abiti, oliveti, vigne, bestiame minuto e grosso, schiavi e schiave? Ma la lebbra di Nàaman si attaccherà a te e alla tua discendenza per sempre». Egli si allontanò da Eliseo, bianco come la neve per la lebbra” (2Re 5,1-27).

Questo testo è quanto mai chiaro. Da una parte sembra che le acque del Giordano abbiano proprietà terapeutiche che altri fiumi, evocati da Nàaman. Si tratta di immergersi in esse per ben sette volte. Il lebbroso esegue le indicazioni di Eliseo e la guarigione si verifica. Dall'altra è chiaro che non è il Giordano in sé che ha questo potere. L'immersione

che Eliseo propone a Nàaman è quella nella fede di cui Eliseo è il testimone: si tratta di riconoscere che non c'è su tutta la terra altro Dio che il Dio che ha scelto come suo interprete il profeta: «Ebbene, ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele». Lui solo va onorato. Di qui tutte le scuse che Nàaman fa presenti poiché sarà costretto dal servizio da rendere al suo sovrano ad entrare nel tempio di Rimmòn dove si adora una divinità che, ora Nàaman sa bene, è inconsistente.

Ma è interessante notare come il lebbroso guarito voglia portare con sé terra prelevata dal suolo di Israele per garantirsi la comunione con Dio, quasi che solo quella terra ne garantisca la presenza. Ancora una volta, solo se quella terra assumerà un valore simbolico, quello di evocare la volontà di restare fedele al Dio incontrato anche nella lontananza dal mediatore umano, il profeta Eliseo, essa avrà valore salvifico, altrimenti sarà solo polvere e fango. È la relazione con Dio che salva, non l'acqua in sé, né la terra, e neppure il mediatore umano, Eliseo.

Allora comprendiamo il senso dell'epilogo dell'episodio, che dapprima appare divertente ma che alla fine ha un risvolto drammatico. Il servo di Eliseo, Ghecazi non è solo un astuto mariuolo che approfitta di una situazione per spillare del denaro. Chiedendo quel denaro in nome del profeta rischia di far attribuire al profeta stesso l'evento miracoloso, il che pervertirebbe completamente il significato dell'evento, come fa capire la scandalizzata reazione del re d'Israele quando gli capita davanti un lebbroso che chiede di essere guarito. Ribadiamolo: è l'immersione nella fede, l'incontro e la relazione con il vero Dio, che produce la guarigione. Non è difficile capire perché nella tradizione cristiana l'episodio di Nàaman venga riletto come testo che può far comprendere il significato del battesimo dato nel nome di Gesù.

b. Un esempio dal Nuovo Testamento

La narrazione dal Nuovo Testamento:

«Vi fu poi una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. V'è a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, una piscina, chiamata in ebraico Betzaetà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. Un angelo infatti in certi momenti discendeva nella piscina e agitava l'acqua; il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia fosse affetto.

Si trovava là un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù vedendolo disteso e, sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: «Vuoi guarire?». Gli rispose il malato: «Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me». Gesù gli disse: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina». E sull'istante quell'uomo guarì e, preso il suo lettuccio, cominciò a camminare.

Quel giorno però era un sabato. Dissero dunque i Giudei all'uomo guarito: «E' sabato e non ti è lecito prender su il tuo lettuccio». Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: Prendi il tuo lettuccio e cammina». Gli chiesero allora: «Chi è stato a dirti: Prendi il tuo lettuccio e cammina?». Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato, essendoci folla in quel luogo.

Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco che sei guarito; non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio». Quell'uomo se ne andò e disse ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo. Per questo i Giudei cominciarono a perseguitare Gesù, perché faceva tali cose di sabato. Ma Gesù rispose loro: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero». Proprio per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non

soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio” (Gv 5,1-18).

Chi si reca a Gerusalemme può visitare, anche ai nostri giorni, i resti del grande deposito di acqua, alimentata da una sorgente e adibita alle necessità del culto, che sorgeva a nord della spianata del Tempio. Accurati scavi archeologici hanno messo in luce i resti di una basilica di epoca bizantina e successivamente crociata, che voleva onorare il miracolo operato da Gesù, non solo, ma anche le due grandi vasche accostate che raccoglievano l’acqua e, cosa che sorprende, i resti di un tempio alla divinità pagana delle guarigioni, Serapide o Esculapio. La considerazione delle qualità taumaturgiche dell’acqua in sé è propria di una credenza religiosa generica, non della fede nel vero Dio.

È la presenza e l’azione dell’angelo, che agita le acque, che attribuisce loro il potere di guarire. Significativa è l’etimologia del nome Betzaetà, che significa: “Casa della misericordia”. L’angelo è il portatore della misericordia divina, invocata nella contigua spianata del Tempio: è questa misericordia che fa dell’acqua il luogo simbolico dell’incontro con Dio, che guarisce.

Ma ora la misericordia di Dio non è più presente in maniera saltuaria, mediante l’azione dell’angelo sulle acque della piscina. Non si tratta più di attendere a lungo se e quando le acque si agitano. Né Gesù, per guarire il paralizzato, ha bisogno di prenderlo sulle braccia e di immergerlo nelle acque per liberarlo dalla sua malattia. Ora la “casa” dove abita la misericordia è Gesù stesso. È incontrando lui che si incontra Dio e la sua misericordia che salva. Significativamente, infatti, Gesù afferma: “Il Padre mio opera sempre e anch’io opero”. Non è per uno sfregio al precetto del sabato che Gesù chiede al paralizzato guarito di prendere il lettuccio e di portarlo attraverso la città santa. È perché la guarigione è un segno di cui non solo il paralizzato è beneficiario, ma è rivolto a tutti.

Significativo è anche la raccomandazione di Gesù al beneficiario: “Ecco che sei guarito; non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio”. Questa frase può essere fraintesa in due modi. Il primo consisterebbe nell’attribuire a Gesù il pensiero che chi è malato ha subito un castigo da parte di Dio. Sappiamo che Gesù non la pensava in questo modo. Il secondo fraintendimento avverrebbe se si attribuisse a Gesù l’idea che Dio avrebbe punito con una malattia ancora più grave gli eventuali peccati del paralizzato guarito.

Il peggio che può capitare a quest’uomo è non riconoscere che in Gesù la misericordia di Dio si è fatta presente, gli è stata offerta come un incontro che deve diventare una relazione permanente: si tratta di entrare in questa “casa della misericordia” che è Gesù e di abitarvi, poiché essa è la casa del Padre. Immalinconisce il prosieguo della narrazione: quest’uomo, che ora non può ignorare i sentimenti di inimicizia che le autorità hanno verso Gesù, e che in un primo momento non ha saputo riferire loro il nome di chi lo aveva guarito e autorizzato al comportamento contrario al precetto del sabato, ora va a denunciarlo. Nella narrazione della guarigione dei dieci lebbrosi, di cui uno solo torna a rendere lode a Dio che ha operato in Gesù ed è un samaritano, Gesù distingue l’essere guariti, tutti e dieci, dall’essere salvati, solo costui che ha fatto della guarigione il luogo dell’incontro e della relazione con Dio (cf. Lc 17, 11-19). Gesù gli dirà: “È la tua fede che ti ha salvato!”.

2. Il simbolismo del fango nelle Scritture

Mi rimane qualcosa da dire riguardo alle capacità simboliche del fango nelle Scritture. I limiti di tempo portano a concentrare l'attenzione in un solo episodio, che si legge nel quarto vangelo:

“Passando Gesù vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio. Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo».

Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Và a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)». Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: «Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «E' lui»; altri dicevano: «No, ma gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». Allora gli chiesero: «Come dunque ti furono aperti gli occhi?». Egli rispose: «Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Và a Siloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista». Gli dissero: «Dov'è questo tale?». Rispose: «Non lo so».

Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri dicevano: «Come può un peccatore compiere tali prodigi?». E c'era dissenso tra di loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «E' un profeta!».

Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. E li interrogarono: «E' questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?». I genitori risposero: «Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso». Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età, chiedetelo a lui!».

Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Dá gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Quegli rispose: «Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo». Allora gli dissero di nuovo: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». Allora lo insultarono e gli dissero: «Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?». E lo cacciarono fuori.

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: «Tu credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui». Ed egli disse: «Io credo, Signore!». E gli si prostrò innanzi.

Gesù allora disse: «Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi». Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo forse ciechi anche noi?». Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane» (Gv 9,1-41).

L'acqua della piscina di Siloe è qui unita al fango in un unico complesso evento simbolico. L'acqua ridona la vista perché media il rapporto con l'“Inviato”, che è il significato del nome “Siloe” come ha cura di informarci l'evangelista. E il fango non ha in sé la proprietà di guarire: è un fango ottenuto con la saliva che esce dalla bocca di Gesù. Lo si comprende accostando questo racconto ad altri due che si trovano nel vangelo secondo Marco: “Condussero a Gesù un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano. E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: «Effatà» cioè: «Apriti!». E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente” (Mc 7, 32-35); “Giunsero a Betsàida, dove gli condussero un cieco pregandolo di toccarlo. Allora preso il cieco per mano, lo condusse fuori del villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: «Vedi qualcosa?». Quegli, alzando gli occhi, disse: «Vedo gli uomini, poiché vedo come degli alberi che camminano». Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente e fu sanato e vedeva a distanza ogni cosa. E lo rimandò a casa dicendo: «Non entrare nemmeno nel villaggio»” (Mc 8, 22-26). Va notato che il gesto di Gesù sul sordomuto è ripreso alla lettera nel rito del battesimo.

Perché proprio la saliva? Essa esce dalla bocca di Gesù: ne è dunque una emanazione. Attraverso la salive è la comunione con Gesù che si realizza, attraverso un atto simbolico che nel linguaggio liturgico andrebbe qualificato come sacramentale. Non è il fango che guarisce il cieco, ma il contatto con Gesù. Un contatto che si instaura in un incontro, ma che cresce fino ad una piena relazione di fede. Basta seguire i titoli che il cieco guarito dà a Gesù, nella loro progressione, per rendersene conto. Dapprima lo chiama “profeta”, poi attesta che “è da Dio”, infine lo riconosce come “Figlio dell'uomo” e “Signore”.

Che sia il contatto con Gesù il fattore decisivo lo si comprende bene sottolineando il contrappunto, non privo di umorismo, che si crea tra la progressiva apertura alla fede del cieco guarito, e l'inabissarsi nel buio più totale da parte degli avversari di Gesù che, neppure davanti all'eloquenza dei fatti, vogliono aprirsi alla verità che si manifesta a loro, come sottolinea Gesù nell'ultima frase: “Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane”.

Conclusione: alcune considerazioni per la Pastorale del Turismo

Poiché questo convegno riguarda la pastorale del turismo nei luoghi termali, cerco di trarre brevemente un paio di indicazioni dal discorso sopra delineato. La differenza tra ciò che sono venuto esponendo e la nostra situazione è che nel nostro caso le acque e i fanghi hanno in se stessi, nelle loro proprietà chimiche e nel loro sapiente uso, una loro efficacia terapeutica. Ma v'è una coincidenza che può essere per noi suggestiva. Anche la patologia e la guarigione sono situazioni a valenza simbolica, lo abbiamo accennato sopra

di passaggio, e come tali di fatto sono vissuti. Lo fa capire un'esperienza che tutti noi possiamo narrare: incontriamo persone fisicamente sane che sono scoraggiate e depresse, e persone colpite da malattia o anche da handicap che diventano una risorsa di serenità per le persone sane che incontrano.

La patologia che colpisce un essere umano non colpisce solo il suo organismo: lo colpisce come persona, e ciò attraverso il processo simbolico. La valenza simbolica che spontaneamente lo stato di sofferenza può generare è quella di far sentire la persona "disgraziata" nel senso letterale della parola, e cioè privata della grazia, dell'amore sollecito e protettivo da parte di Dio. Una parte considerevole della pastorale, in questo caso, è quella di interrompere questo percorso simbolico, per annunciare che anche nella situazione di malattia una persona rimane amata da Dio, e la sua vita è nelle sue mani grandi. Nella fede questa interruzione può avvenire, come intuisce già Giobbe e come testimonia, splendidamente, S. Paolo: "Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi? Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore" (Rm 8, 31-39).

Una seconda indicazione per l'azione pastorale e che riguarda il processo terapeutico, l'ho esplicitata maggiormente in ciò che sono venuto dicendo. Ad un essere umano non basta la salute del corpo per sentirsi "in stato di grazia", come un significativo modo di esprimersi afferma. Guarito non significa ancora "salvato". Solo se la guarigione diventa il luogo dell'incontro e della relazione con Dio, il Dio del Signore nostro Gesù, quella guarigione riguarda anima e corpo, e cioè la persona tutta intera e il suo destino nel tempo e nell'eternità.

Da ciò l'indicazione può essere estesa a tutta intera la pastorale del turismo, non solo quella che si svolge in luoghi termali. Aiutare a interpretare il dono del riposo, l'occasione di un approfondimento delle relazioni d'amore, le bellezze del creato come dono del Creatore e mediazione dell'incontro con Lui può attribuire a ciò che, coscientemente o inconsciamente, il popolo del turismo cerca: il pieno benessere personale. Gesù ha affermato: "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,18). La meditazione sul suo sguardo verso il creato può fare di Gesù la via che ci conduce fino al Padre: "Guardate gli uccelli del cielo... Osservate i gigli del campo...". Solo l'esperienza della realtà come creato, e dunque dono del Padre, fa del mondo la nostra casa, la casa dei figli abbracciati da un amore sconfinato:

"O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:
sopra i cieli si innalza la tua magnificenza.
Con la bocca dei bimbi e dei lattanti
affermi la tua potenza contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

6. Turismo Culturale *

I beni culturali sono stati visti per decenni come un peso e non come risorsa e occasione di uno sviluppo più rispettoso della nostra storia, proseguendo quel turismo culturale la cui origine si può rintracciare nel Grand Tour che a partire dal XVII secolo portava gli intellettuali d'Europa a visitare Roma, Venezia, Firenze, Bologna, Napoli, e poi Pisa, i Campi Flegrei, Paestum, per terminare nel crocevia di civiltà, la Sicilia. Il turismo culturale poteva dare (e può dare) lavoro a centinaia di migliaia di persone, così come un paesaggio più tutelato e valorizzato avrebbe una forza attrattiva maggiore delle affollatissime spiagge di Rimini.

Le bellezze naturali e artistiche che segnano il nostro Paese sono un grande valore anche dal punto di vista economico, purché si attuino strategie politiche e di mercato, capaci di promuoverle come meritano. Gli italiani compiono annualmente più di 100 milioni di viaggi.

Il nostro Paese continua a essere tra le mete più ambite dal turismo straniero, a partire dalle località d'arte, visitate dal 53% di chi viene in Italia, con una punta dell'85% nel caso dei giapponesi. Ma i beni culturali non sono così attraenti per i connazionali: solo l'11% dei turisti italiani sceglie una meta artistica (fonte Eurostat).

Il turismo culturale nel 2007 ha prodotto oltre 28 miliardi di euro che, assieme all'industria della cultura (dai musei agli spettacoli) incide nel Pil per il 4,8% (pari a 69 miliardi). Un processo in crescita che nel 2012 potrebbe superare, secondo l'associazione Civita, la soglia dei 100 miliardi.

I beni culturali costituiscono il vero primato del nostro Paese. Un primato che non nasce dalle statistiche, anche se giornalisti e politici continuano a discettare sul 70% dei tesori al mondo che avremmo la fortuna di possedere (una statistica costruita sul vuoto: chi ha catalogato i tesori di gran parte dei Paesi del Sud America, dell'Asia, dell'Africa?). L'Italia vanta un primato perché il suo patrimonio è diffuso e stratificato nei millenni: straordinarie bellezze artistiche e paesaggistiche sono disseminate ovunque, dal Monte Bianco a Pantelleria, e sono insieme espressione di una storia che comincia con il paleolitico e continua con i tanti popoli che questo territorio hanno abitato, conquistato, distrutto e ricostruito.

"Nessuno al mondo ha un patrimonio così stratificato – dice Giuseppe Proietti, segretario generale del ministero dei Beni e delle Attività Culturali, archeologo –: dagli insediamenti preistorici alle grandi colonie della Magna Grecia, al periodo romano, alla prima iconografia cristiana e ai duemila anni successivi di arte e architettura che questo Paese ha saputo creare. Si pensi all'Egitto: ci sono reperti straordinari, entrati nell'immaginario comune, eppure sono monotematici, ci raccontano di un'unica, grande civiltà che quelle terre ha abitato e in quelle terre ha espresso il suo genio. Così è per la Grecia e molte altre nazioni. In Italia è diverso. In tanti nostri paesi e città possono essere lette molteplici stratificazioni: dalla colonia greca alle rigorose geometrie romane per poi trasformarsi in borgo medievale".

L'immagine del territorio italiano è quella di un "museo diffuso". La nostra è una nazione storicamente policentrica, composta di piccole "capitali" distanti tra loro a volte solo una manciata di chilometri. I numeri forniti dal Touring Club parlano chiaro. Duemila siti archeologici, quarantamila rocche e castelli, trentamila dimore storiche, quattromila giardini storici, mille centri storici di elevato pregio su 8097 comuni.

Il nostro è un tesoro affascinante perché diffuso e stratificato. Dalla coscienza di questa realtà può muovere un cammino di riappropriazione del bene culturale ecclesiastico nel rispetto della sua vera natura, artistica, storica, religiosa.

* a cura di Giovanni Gazzaneo, coordinatore della rivista Luoghi dell'Infinito, mensile di Avvenire

Ha scritto Antonio Paolucci sulla rivista *Luoghi dell'Infinito*, mensile di itinerari, arte e cultura di "Avvenire": "Il nostro è un museo diffuso, un museo che esce dai suoi confini, che occupa le piazze e le strade, che moltiplica se stesso in ogni angolo, anche il più remoto del territorio. Per cui il Pontormo più bello del mondo non sta agli Uffizi dove uno si aspetterebbe di trovarlo ma nella chiesa di Santa Felicità sempre a Firenze. Masaccio lo incontriamo agli Uffizi ma soprattutto al Carmine di Firenze e nella pieve di San Pietro a Cascia. Mentre per capire davvero Carlo Crivelli e Lorenzo Lotto bisogna girare per le antiche parrocchie rurali delle Marche e Tiziano sta nella veneziana Galleria dell'Accademia ma soprattutto in Santa Maria Gloriosa dei Frari e in San Francesco della Vigna".

QUANDO LA BELLEZZA E' INVITO AL CAMMINO

L'erosione dei simboli cristiani ha ridotto l'eredità bimillenaria della fede, l'arte e architettura, che le comunità dei credenti hanno saputo esprimere con i linguaggi e il genio del proprio tempo, a un patrimonio incomprensibile per molti. Sempre più numerosi sono coloro che entrano in una chiesa come si può entrare in un museo, semplicemente per turismo (culturale e non), per curiosità, senza neppure il gesto del segno di croce, che la fede nella Trinità riassume. Chi entra non riesce più a cogliere la dimensione sacra del luogo ma è pronto solo a scattare foto digitali a futura memoria di parenti e amici, a farsi gran chiacchierate, a creare quel clima da Babele che spezza il silenzio dello spazio sacro e lo svuota. L'eredità che innumerevoli comunità di uomini e di donne hanno voluto offrire alle generazioni future resta così muta. La *Biblia pauperum* che ricopre le pareti delle nostre chiese non rimandano più ai grandi episodi della storia della salvezza, i testimoni della fede, i santi rappresentati restano sconosciuti, perfino la colomba da simbolo dello Spirito Santo viene interpretata da molti come segno di pace universale.

Dobbiamo rassegnarci a questa desolante Babele dove il simbolo è stato sostituito dal logo universalmente riconosciuto della Coca Cola e i prodotti di consumo sono diventati il collante che fino alla crisi dei mercati sembrava più forte di qualsiasi fede e ideale? Proprio in questo quadro la bellezza dell'arte e dell'architettura in cui la fede si è incarnata può sovvertire i giochi. Non bisogna avere paura di questa contemporaneità così fluida, dove "verità" è diventata una parolaccia, "amore" un sinonimo di pratiche sessuali, "giusto e buono" dei modi gentili per dare dello stupido a qualcuno.

La bellezza cristiana ha proprio a che fare con il vero, con il bene e con il giusto di cui questo mondo così imbruttito e supponente ha bisogno. Le domande che ci portiamo dentro possono articolarsi in modi diversi nei diversi periodi storici, possono essere manipolate dalle ideologie, messe a tacere da regimi totalitari, eppure sono quelle domande che ci fanno aprire gli occhi al mattino e ci fanno vivere: la domanda di vero, di bene e di bello che costituisce l'umano.

La domanda più che la risposta, perché la risposta va al di là di noi e insieme ci costituisce e ci sostiene perché noi ne siamo l'immagine. Tutto questo agitarsi del contemporaneo a partire dai suoi cattivi maestri, da Voltaire a Marx a Nietzsche..., tutto il sangue che è stato prodotto dalla Vandea ai campi di sterminio, di qualsiasi colore essi siano, non sono altro che il tentativo disperato e sistematico di cancellare proprio l'immagine di Dio che ci portiamo dentro. Quell'immagine che noi stessi possiamo mettere da parte e svilire ma non annullare, perché sopravvive alla nostra stessa morte. Il Vangelo dà speranza e risposta alle grandi domande dell'uomo.

"Resta per me un'esperienza indimenticabile il concerto di Bach diretto da Leonard Bernstein a Monaco di Baviera – scrive l'allora **cardinale Joseph Ratzinger** nel testo indirizzato al Meeting di Rimini del 2002 (da cui traggio anche le citazioni a seguire) –... Ero seduto accanto al vescovo evangelico Hanselmann. Quando l'ultima nota di una delle grandi Thomas Kantor-Kantaten si spense trionfalmente, volgemo lo sguardo spontaneamente l'uno all'altro e altrettanto spontaneamente ci dicemmo: 'Chi ha ascoltato questo, sa che la fede è vera'". E prosegue: "In quella musica era percepibile una forza talmente straordinaria di realtà presente da rendersi conto, non più attraverso deduzioni, bensì

attraverso l'urto del cuore, che ciò non poteva avere origine dal nulla, ma poteva nascere solo grazie alla forza della verità che si attualizza nell'ispirazione del compositore. E la stessa cosa non è forse evidente quando ci lasciamo commuovere dall'icona della Trinità di Rublev?». Se il significato è stato nascosto, resta intatta la potenza del significante, dell'espressione artistica, capace di "urtare", come dice Ratzinger, il cuore, il profondo di ciascuno di noi.

La soppressione dell'interiorità ha reso ancora più ardente nell'uomo la sete che da sempre lo caratterizza. I surrogati propostigli dalla comunicazione non possono che acuirlo ulteriormente. Solo la bellezza, che nulla ha a che fare con l'estetismo, può dissetare. Ha scritto il teologo **Hans Urs Von Balthasar**:

“La nostra parola iniziale si chiama bellezza. La bellezza è l'ultima parola che l'intelletto pensante può osare di pronunciare, perché essa non fa altro che incoronare, quale aureola di splendore inafferrabile, il duplice astro del vero e del bene e il loro indissolubile rapporto. Essa è la bellezza disinteressata senza la quale il vecchio mondo era incapace di intendersi, ma che ha preso congedo in punta di piedi dal moderno mondo degli interessi, per abbandonarlo alla sua cupidità e alla sua tristezza”.

C'è un legame tra salvezza e bellezza.

I luoghi sacri sono davvero *“terra del cielo”* ed è il legame con l'Invisibile ad alimentare l'arte cristiana (o forse ogni arte degna di questo nome): le immagini (i colori, le pietre, l'architettura stessa dei luoghi) sono una continua evocazione dell'Invisibile attraverso la *“logica dell'incarnazione”*.

La bellezza che scopriamo nelle chiese accoglie in sé anche i drammi dell'esistenza, il mistero della sofferenza: le immagini del crocifisso, i martiri, i tormenti dell'arte contemporanea.

La bellezza nulla ha a che fare con l'estetismo ma va intesa come vera e propria sfida: sfida all'imbarbarimento dei rapporti, sfida all'indifferenza che ha sostituito la passione ideologica, sfida al pensiero debole che tutto riduce a maschera e punta a svuotare la realtà e la nostra stessa vita di qualsiasi fondamento e radicamento (multimediale e virtuale sono il segno di un pensiero debole globalizzato). Restano dunque attuali le parole del teologo **Dietrich Bonhoeffer**:

“Non essendovi nulla di durevole, vien meno il fondamento della vita storica, cioè la fiducia in tutte le sue forme. E poiché non si ha fiducia nella verità, la si sostituisce con i sofismi della propaganda (oggi gli spot pubblicitari, i reality show che nulla hanno a che fare con la vita reale, le tante gabbie virtuali, ndr). Mancando la fiducia nella giustizia, si dichiara giusto ciò che conviene... Tale è la situazione del nostro tempo, che è un tempo di vera e propria decadenza”.

E la prima decadenza, la decadenza da cui è difficile rialzarsi, come sostiene l'arcivescovo di Chieti **Bruno Forte**, è l'uomo privato della passione per la verità.

Sono più di cento anni che il legame tra arte e fede si è incrinato, e forse non è un caso che tanta “arte” non abbia più nulla a che vedere con la bellezza.

Per questo Giovanni Paolo II non ha timore di affermare che “l'arte ha bisogno della Chiesa”, e della Bibbia, di “quel grande giardino dei simboli” come la definiva Eliot. La bellezza è il cuore stesso di Dio. *“Se si nega la Trinità - dice **Karl Barth** - si ha un Dio senza bellezza”.*

Il linguaggio della bellezza non è antirazionale.

Il cristianesimo fin dall'incipit del Vangelo di Giovanni è inno al logos, alla ragione che fonda ogni cosa e tutto mette in relazione a partire dalla creatura rispetto al Creatore. La verità del cristianesimo è anche la verità che si esprime nell'arte. E nel Novecento il Cristo crocifisso è il tema dominante e quasi esclusivo.

Agostino coglieva il paradosso del Cristo: il *“più bello fra i figli dell'uomo”* è lo stesso Cristo dell'Ecce homo senza *“bellezza né apparenza”*.

Per risolverlo proponeva l'immagine delle *“due trombe”*: esse suonano in contrapposizione ma grazie a un unico soffio, quello dello Spirito.

*“Chi crede in Dio – continua l’allora **cardinal Ratzinger** – nel Dio che si è manifestato proprio nelle sembianze alterate di Cristo crocefisso come amore “sino alla fine” sa che la bellezza è verità e che la verità è bellezza, ma nel Cristo sofferente egli inoltre apprende che la bellezza della verità comprende offesa e dolore e , sì, anche l’oscuro mistero della morte, e che essa può essere trovata solo nell’accettazione del dolore e non nell’ignorarlo”.*

Sono i due volti della bellezza cristiana, il volto della gloria, volto di luce, e il volto della sofferenza, volto nell’ombra del mistero.

Se così non fosse, la bellezza si ridurrebbe all’evanescente falsità di uno spot o perderebbe se stessa nel grido di dolore e d’orrore di tanta arte contemporanea.

“Nella passione di Cristo l’estetica greca, così degna di ammirazione per il suo presentito contatto con il divino, che pure le resta indicibile, non viene rimossa ma superata – si legge nel messaggio al Meeting del 2002 – . L’esperienza del bello ha ricevuto una nuova profondità, un nuovo realismo. Colui che è la Bellezza stessa si è lasciato colpire in volto, sputare addosso, incoronare di spine – la Sacra Sindone... Ma proprio in questo Volto così sfigurato appare l’autentica, estrema bellezza: la bellezza dell’amore che arriva ‘sino alla fine’ e che si rivela più forte della menzogna e della violenza. Chi ha percepito questa bellezza sa che proprio la verità, e non la menzogna, è l’ultima istanza del mondo.... L’icona di Cristo crocefisso ci libera da questo inganno oggi dilagante. Tuttavia essa pone come condizione che noi ci lasciamo ferire insieme a lui e crediamo all’Amore, che può rischiare di deporre la bellezza esteriore per annunciare, proprio in questo modo, la verità della bellezza”.

La bellezza incarna dunque il messaggio evangelico solo nel superamento della bellezza del mondo classico, intesa come perfezione, di cui l’armonia delle forme è segno, impossibile per l’umano. La bellezza cristiana abbraccia tutto l’uomo, anche il suo dolore (la croce), il tradimento (il principe degli apostoli non è un superuomo, ma un pescatore alquanto passionale e abbastanza pieno di paure e di insicurezze da rinnegare non una ma tre volte), il popolo degli umili più che i principi.

Scriva **Tommaso d’Aquino** nella *Summa theologica: Deus est pulchritudo ipsa*. Solo la bellezza può spezzare le catene degli slogan e delle mode, toccarci nell’intimo e far emergere il lato profondo della nostra umanità e del nostro stare insieme e mostrare l’uomo a se stesso. Poniamo tanta attenzione alle parole, ma dovremmo porre ancora più attenzione allo sguardo. E’ nello sguardo che le giovani generazioni si riconoscono, è nello sguardo che crescono: Internet è prima di tutto uno schermo, così il telefonino e il computer. Aiutare ad aprire gli occhi su una bellezza che non passa equivale a far spalancare lo sguardo sull’umano libero da travestimenti e falsificazioni.

*“Platone – dice l’allora **cardinal Ratzinger** – considera l’incontro con la bellezza come quella scossa emotiva salutare che fa uscire l’uomo da se stesso, lo entusiasma attirandolo verso altro da sé. La bellezza ferisce, ma proprio così essa richiama l’uomo al suo Destino ultimo... La bellezza è conoscenza... colpisce l’uomo con tutta la grandezza della verità”.*

Quella che per Platone era la nostalgia della perfezione dell’origine, è il moto interiore che strappa l’uomo alla sua routine quotidiana e gli apre orizzonti di libertà. Mentre è falsa e non libera *“la bellezza che non risveglia la nostalgia per l’indicibile, la disponibilità all’offerta, all’abbandono di sé, ma ridesta la brama, la volontà di potere, di possesso, di piacere”.* Il segreto della vera conoscenza lo svela il teologo bizantino **Kabasilas**: *“Origine dell’amore è la conoscenza, la conoscenza genera amore”.*

Comunicare è un’arte. Tanto più quando l’arte è l’oggetto stesso del comunicare. Raccontare, mostrare il patrimonio storico artistico del nostro Paese richiede un’adesione fedele e insieme creativa, rigorosa e appassionata a una realtà che per straordinaria ricchezza non ha paragoni al mondo.

Ma l'Italia è un territorio sacralizzato, i segni della cristianità appaiono ovunque nelle forme più varie: dalla maestà del duomo, che domina il centro storico, al candore della pieve, che inonda la campagna. Lo scrittore e patriota **Niccolò Tommaseo** annotava:

“Uno dei più grandi vantaggi dell'Italia sono le vestigia e le memorie di civiltà fresche e vive non solo nelle città grandi, ma forse più e meglio nei luoghi minori, nei quali l'antica Italia è più da riconoscere che in altri e nei quali agli occhi miei è la più sicura speranza”.

Evidenza che si è mostrata nel terremoto de L'Aquila che ha spezzato vite, seminato dolore, distrutto paesi e centri storici. Ma, nella tragedia, ci ha anche rivelato il volto bello dell'Italia, la dignità degli abruzzesi, la solidarietà di tanti volontari e, nelle rovine dei centri abitati, gli innumerevoli tesori dell'arte e della storia custoditi in questi luoghi, sconosciuti ai più.

L'Aquila è medioevo, rinascimento, barocco. Le sue chiese e quelle del territorio fanno ora parte della memoria collettiva. Grazie alle immagini dei *media* quelle chiese, seppure tragicamente e dolorosamente ferite, sono negli occhi e nei cuori di tutti noi: la voragine riempita di cielo della cupola delle Anime sante, il campanile distrutto di San Bernardino, le macerie della navata del Duomo, la lacerazione del tetto dell'abside della basilica di Collemaggio. Poi la facciata sfigurata della Concezione a Paganica, le parrocchiali e i monasteri lesionati o distrutti dei paesi intorno ci dicono di un territorio profondamente sacralizzato, dove la chiesa è anche l'icona identitaria della comunità, credente e non.

Memorie e vestigia del nostro Paese sono in massima parte legate alla civiltà cristiana e alle sue grandi stagioni artistiche e culturali. Immagini sacre che testimoniano fede e devozione, travagli spirituali, sensibilità le più varie. E sono le statistiche a raccontarci la sacralità della nostra Italia: su 95 mila chiese 30 mila sono quelle storiche, 1700 santuari, 400 monasteri e altrettante abbazie... I beni culturali ecclesiastici costituiscono almeno i due terzi del patrimonio nazionale. Secondo un'elaborazione del Censis, la regione che ospita più luoghi sacri (abbazie e santuari) è il Lazio (21,6 %), seguita dalla Lombardia (20,4 %) e dalla Toscana (19,5 %). La diffusione di luoghi sacri è massiccia nel Centro-Nord. Nel Sud fa eccezione la Sicilia, che con il 12,2 per cento supera l'Umbria. La più alta concentrazione di santuari è vantata dalla Lombardia (241), seguita dall'Emilia Romagna (164) e dal Lazio (152). In ogni angolo remoto del Paese, dunque, la fede della comunità cristiana si è incarnata facendosi architettura, arte, oggetto liturgico e comunicando così un modo di vivere la compagnia di Cristo non solo ai credenti ma a tutti coloro che quella fetta di territorio abitano o visitano.

Luoghi dell'Infinito punta alla valorizzazione della natura religiosa dei beni culturali. Fondato nel 1997 come accompagnamento dei pellegrini verso il grande Giubileo del 2000, ha toccato ormai 130 numeri. La tiratura supera le 100 mila copie, gli abbonati sono 42 mila. Il mensile propone firme prestigiose (hanno scritto per *Luoghi* poeti come Mario Luzi e Alda Merini, l'architetto Mario Botta; gli scrittori Antonia Arslan, Erri De Luca, e Dominique Lapierre; i sociologi Marc Augé e Zygmunt Bauman; storici dell'arte come Antonio Paolucci, Timothy Verdon e Flavio Caroli; i cardinali Carlo Maria Martini e Achille Silvestrini; monsignor Gianfranco Ravasi; l'Abbé Pierre, il regista Ermanno Olmi), scelta di argomenti "alti" affrontati con taglio divulgativo ma senza rinunciare a cogliere la profondità degli argomenti tentando di rispondere all'affermazione dell'allora cardinale Ratzinger: *“Ho sempre sostenuto essere mia convinzione che la vera apologia della fede cristiana, la dimostrazione più convincente della sua verità contro ogni negazione, sono da un lato i santi, dall'altro la bellezza che la fede ha generato. Affinché oggi la fede possa crescere dobbiamo condurre noi stessi e gli uomini in cui ci imbattiamo a incontrare i santi, a entrare in contatto con il bello”.*

7. Pellegrini verso un Santuario

Le statistiche ci dicono sono oltre 3000 i Santuari d'Italia. Ogni santuario ha la sua storia, le sue tradizioni, la sua spiritualità, le sue particolarità. Soprattutto c'è sempre una figura di Santo o un titolo Mariano che lo caratterizza. Qualora si decidesse di visitare un Santuario per settimana ci vorrebbero circa 50 anni per visitarli tutti. Ma non è questo l'obiettivo del pellegrino: i santuari sono "oasi" dello spirito e come tali si pongono nei territori; sono "fari" della fede e in questo senso orientano ad una fede cristiana più motivata; sono luoghi in cui ogni uomo, anche non motivato dalla fede, può ritrovare se stesso.

DAL DIRETTORIO SU PIETÀ POPOLARE E LITURGIA:

“Agli occhi della fede i santuari sono:

- per la loro origine, talvolta, memoria di un evento ritenuto straordinario che ha determinato il sorgere di manifestazioni di duratura devozione, o testimonianza della pietà e della riconoscenza di un popolo per i benefici ricevuti;
- per i frequenti segni di misericordia che vi si manifestano, luoghi privilegiati dell'assistenza divina e dell'intercessione della beata Vergine, dei Santi o dei Beati;
- per la posizione, spesso elevata e solitaria, per la bellezza ora austera ora amena, dei luoghi in cui sorgono, segno dell'armonia del cosmo e riflesso della divina bellezza;
- per la predicazione che vi risuona, richiamo efficace alla conversione, invito a vivere nella carità e a incrementare le opere di misericordia, esortazione a condurre una vita improntata alla sequela di Cristo;
- per la vita sacramentale che vi si svolge, luoghi di consolidamento nella fede e di crescita nella grazia, di rifugio e di speranza nell'afflizione;
- per l'aspetto del messaggio evangelico che esprimono, peculiare interpretazione e quasi prolungamento della Parola;
- per l'orientamento escatologico, monito a coltivare il senso della trascendenza e a dirigere i passi, attraverso le strade della vita temporale, verso il santuario del cielo (cf. Eb 9, 11; Ap 21, 3).

«Sempre e dappertutto, i santuari cristiani sono stati o hanno voluto essere segni di Dio, della sua irruzione nella storia. Ognuno di essi è un memoriale del mistero dell'Incarnazione e della Redenzione».

Meditazione

No, non era stata la curiosità a muoverli.

E nemmeno la ricerca di novità.

C'era qualcosa dentro di loro che li invitava ad andare, a mettersi in cammino, ad uscire dalla routine, a misurarsi con le attese che ingolfavano la loro mente.

“*Che cosa cercate ?*” (Gv.1,38)

Domanda difficile per chi non ha meta e ha fatto della sua esistenza un vagabondaggio.

“*Rabbi dove dimori?*” (Gv.1,38)

Una risposta che è ancora domanda.

Ma domanda di amicizia, desiderio d'incontro,

bisogno di prossimità, ricerca di una meta, di una casa in cui sentirsi amato, da parte di chi viaggia, invece, verso i luoghi del cuore.

La vita dell'uomo è un pellegrinaggio continuo.

E un percorso a volte accidentato, a volte scosceso.

Quando è pianeggiante si va spediti e contenti, bello

quando è fatto in compagnia, radioso dopo una giornata d'intemperie.

Lungo il cammino paesaggi mutevoli.

A volte aridi e desolati.
E' lì che si avverte il bisogno di una sosta prolungata,
di un pozzo che ristora, di un incontro che dia fiducia.
A volte di una bellezza incontaminata.
Lì la contemplazione si accompagna alla meraviglia e allo stupore.
Lo stupore di un amore.
Non di un amore fugace ma di un amore divino.
Lì trovi le tracce di Colui che ha voluto per primo essere viandante
verso il cuore dell'uomo.
Sì: Dio si è fatto compagno del cammino dell'uomo.
Sì è messo al suo fianco per sostenere, incoraggiare, guidare, condividere, sostare.
“*Venite e vedrete!*” dice ai curiosi e ai dubbiosi, agli stanchi
e agli appesantiti dalle cose, agli inquieti e ai feriti.
“*Io abito il tuo cuore*” .
Ed io sorpreso rispondo
“*ed io ti cercavo fuori di me e tu invece sei dentro di me*” (S.Agostino).
L'uomo di oggi ha capito che se vuole uscire dalla melma
in cui si sono liquefatte le sue sicurezze, le sue certezze,
i suoi valori ha bisogno di rimettersi in cammino.
E' chiamato ancora una volta a farsi pellegrino.
A fare della sua inquietudine un sentiero di ricerca, di scoperta e di incontro.
Perchè il suo cuore “*è inquieto finchè non riposa in Te*” (S.Agostino)
Per questo antichi percorsi e strade nuove
hanno ricominciato ad ascoltare i passi dei nuovi viandanti,
pellegrini della verità e della felicità.
Per questo i Santuari non sono solo mete o traguardi
di un vagabondare senza senso, ma vere oasi dello spirito,
luogo dove fermarsi sul serio, riconsiderarsi,
riprendere le energie interiori.
Non tutti sono mossi dalla Fede.
Ma chi crede trova sempre le parole adatte, il passo giusto,
il gesto vero, lo sguardo benevolo capaci
di raccontare di un popolo in cammino, la Chiesa,
che lungo le strade del tempo, della vita e della storia
vuole lasciare semi di speranza e tracce profonde
capaci di indicare ad ogni viandante, ad ogni uomo, l
a strada per arrivare a Colui che è motivo
del nostro pellegrinaggio terreno,
Gesù Cristo, Figlio di Dio,
fattosi uno di noi per noi.

8. L'Ospitalità Monastica e Religiosa

Oggi ho la gioia di recitare la preghiera dell'*Angelus* nel cuore della Val d'Aosta, dove sto trascorrendo un periodo di riposo. Dico "nel cuore" non solo perché il Comune di Quart occupa una posizione centrale nella *Vallée*, ma soprattutto perché qui si trova il Carmelo "*Mater Misericordiae*", da me benedetto esattamente dieci anni fa, il 16 luglio 1989, il quale costituisce, in un certo senso, il centro contemplativo della Chiesa valdostana. Alle Monache Carmelitane, che qui vivono offrendo quotidianamente il servizio della preghiera, va il mio più cordiale saluto. Un monastero è un'autentica "centrale" di energia spirituale, che si alimenta alla sorgente della contemplazione, sull'esempio della preghiera a cui Gesù si dedicava nella solitudine, immergendosi totalmente nel dialogo con Dio Padre, per attingere la forza necessaria alla sua missione salvifica. La Chiesa prolunga nel tempo la missione di Cristo: tra i molteplici carismi che la arricchiscono, essa conserva anche quello assai prezioso della vita contemplativa, coltivata nei monasteri, come risposta all'amore assoluto di Dio che nel Verbo incarnato si è unito all'umanità con vincolo eterno e indissolubile. I monasteri femminili manifestano con particolare eloquenza l'unione esclusiva della Chiesa con Cristo suo Sposo, rivivendo l'esperienza di Maria, Vergine del silenzio e dell'ascolto. (Giovanni Paolo II *Angelus* 18 luglio 1999)

Gli addetti ai lavori, gli esperti di "marketing" del turismo, si meravigliano della crescente esigenza di passare le vacanze in strutture religiose: foresterie di Monasteri, case di accoglienza ed ospitalità religiose, case per ferie. E' una specificità prettamente italiana. **Mons. Carlo Mazza** descrive l'accoglienza religiosa come una "sintesi di valori":

"In tale linea di riflessione l'accoglienza delle strutture religiose si costituisce come luogo eminente di attuazione pratica, di esperimento concreto di un turismo dal volto umano. Lungi dall'essere un punto di conflitto o di concorrenza sleale, essa assume un ruolo di esemplarità e di distinzione nel concerto di una città ospitale, di carattere universale, generatrice di valori scaturiti dalla fede cristiana. E, a buon diritto, può innestarsi in un "sistema turistico integrato" purché si faccia promotrice di intese e di relazioni.

In forza della sua originale dizione di "casa" accogliente, l'accoglienza religiosa trasforma il semplice alloggio in sperimentabile "*dimora*" dell'uomo, come dimora di umanità fraterna, come effettiva possibilità di una vita ricca di valori etici, riconcilianti e pacificanti, fondata com'è su motivazioni spirituali. Così si rende disponibile a tutti e in particolare a chi vive esperienze di povertà, di disagio, di disabilità.

Lo spirito autentico dell'accoglienza rivela la vera natura dell'uomo nella storia, supera ogni barriera etnica e cultura, collabora con ogni persona di buona volontà e con ogni istituzione nel segno di corrette intese. Per questo il vero spirito dell'accoglienza realizza un microcosmo di valori vissuti, in quanto viva e concreta testimonianza del vangelo della carità"

I simboli e lo spirito dell'ospitalità

Negli antichi pellegrinaggi diversi simboli indicavano la destinazione del viandante, del viaggiatore. Per Roma ad esempio la *chiave* elemento altamente simbolico per la nostra riflessione. Avere la chiave di casa, sia la propria che di chi ti accoglie è segno di attenzione, di fiducia, di apertura, di amicizia, di sincerità...Questi simboli erano accompagnati dalla *lettera di accoglienza* uno strumento di esenzione dai pedaggi (le imposte del tempo) di difesa dagli aggressori, di ospitalità. Un'ospitalità oggi diremmo fatta di una *rete* di luoghi. Infatti la rete dell'ospitalità verso il XII sec. era ampia e organizzatissima: lungo le vie dei pellegrini, dei mercanti e dei viaggiatori gli

ospizi si trovavano a non più di una giornata di cammino l'uno dall'altro. Era una accoglienza semplice ma dignitosa: un letto, un pasto, un gesto (la cura dei piedi piagati altro richiamo al gesto di Cristo nell'ultima Cena). La spiritualità benedettina, anzi la giornata del monaco ha un momento privilegiato quando chiude la giornata con l'*accoglienza*. Il monastero ha una *foresteria* per accogliere coloro che vengono a condividere la vita e la preghiera della comunità per un certo tempo. Gli ospiti sono ricevuti come il Cristo. San Benedetto parla a lungo di questa accoglienza degli ospiti. Anche qui un altro simbolo La *porta*: rappresenta tutto Ciò che si apre e che si chiude. Essa protegge l'intimità della comunità, essa la apre sulla comunione. Si chiude sulla vanità e la distrazione del mondo; si apre ad ogni persona che desideri condividere lo spirito di lode e d'infanzia proprio dei monaci.

La spiritualità dell'accoglienza nelle Case per Ferie

I tempi che mutano ci fanno percepire anche oggi che l'accoglienza del pellegrino è chiamata a farsi organizzazione, con tutto ciò che ne consegue. Di qui il sorgere il consolidarsi delle Case per ferie. In esse devono rimanere intatte le motivazioni dell'accogliere, lo stile dell'accogliere, le dinamiche dell'accogliere, le proposte che fai nell'accogliere. Una Casa per Ferie che fa accoglienza deve apparire prima di tutto come "*casa*" e il "*sentirsi a casa*" deve portare a far percepire all'ospite

- che non è un estraneo
- che sente la "familiarità" del luogo
- che il servizio che riceve non è solo un "prodotto" ma un "gesto"
- che quel "gesto" richiama il "carisma" della famiglia religiosa, ordine monastico, comunità che lo ospita
- che più quella "famiglia" si apre, si allarga e più la "casa" si riempie più c'è bisogno di organizzazione, di regole, di orari, di stili, di una modalità altra dell'abitare e dello stare insieme
- che quella casa è vicina ad altre case, è inserita in un territorio con la sua storia, le sue tradizioni, le sue bellezze architettoniche, artistiche e paesaggistiche che ne valorizzano di più anche il ruolo che svolge
- che quella casa poi non nasconde la sua identità cristiana
- ma nello stesso tempo non si sottrae alla responsabilità di connettersi all'organizzazione nazionale, regionale e locale del turismo

La *Casa per Ferie* sia soprattutto un luogo in cui la *famiglia*, i *nuclei familiari* possano trovare ristoro, quiete, pace e riposo, il fare cioè vacanza senza disperdersi, frantumarsi e a volte perdersi nel rincorrere miti e favole dei "turismi" per caso o "senz'anima" o senza meta.

9. Le Antiche Vie dei Pellegrini *

Il pellegrinaggio è uno stato dell'anima, il pellegrinaggio è una condizione del cuore.

Il pellegrinaggio è un gioco di sguardi, sguardi tra te e l'orizzonte, tra te e l'arrivo lontano, tra te e la Meta Infinita che ti attende. Tra te e Dio.

Non c'è pellegrinaggio se non c'è fame e ricerca, nostalgia e speranza.

Non c'è pellegrinaggio nella sicurezza. Non c'è pellegrinaggio nel contare solo sulle proprie forze.

C'è pellegrinaggio nella debolezza, nel sentirsi limitati e fragili.

C'è pellegrinaggio nel sentire la distanza tra te e ciò che dovresti essere.

C'è pellegrinaggio nella gioia profonda del sentire una meta raggiunta, e nel riprendere la propria strada con il perdono nel cuore.

C'è pellegrinaggio se la strada non si interromperà mai; se sarai pellegrino per sempre.

C'è pellegrinaggio se avrai sempre davanti a te la Meta finale, la Gerusalemme Celeste, l'incontro con Dio dopo aver ascoltato, con un ultimo tuffo del cuore, le trombe nella Valle di Giosafat.

Un bisogno dell'uomo

“Cammino di Santiago”, “Via Francigena”, “Via Lauretana”, “Via Romea” “Camino della luce” “Via di S.Michele”.. Queste antiche Vie tornano ad ascoltare il passo dei pellegrini grazie a chi, nel tempo, ha lavorato con intelligenza, ha tenuto desta l'attenzione, ha sollecitato impegni, ha messo passione verso questa antiche strade. La lunga notte che vede quasi centomila pellegrini camminare da macerata a Loreto dicono che quei passi non sono stanchi ma spediti ed indicano a tutti una meta: gesù Cristo.

Molti, soprattutto giovani, fanno vacanza camminando. Mettersi in cammino è connaturato all'essere umano, l'uomo è camminatore, viandante, nomade, viaggiatore e anche pellegrino: colui cioè che 'viaggia, normalmente a piedi, verso un luogo sacro' per un fine alto e mezzi semplici; una pratica universale, che ritroviamo in tutte le religioni, antiche e attuali. E' connaturale il viaggio perché è innanzitutto *ricerca*: non solo di un luogo, di una meta o di un' approdo, ma anche ricerca di senso, di verità, di cambiamento. Ricerca di quiete, di pace, bisogno di sosta, riposo, incanto.

E' connaturale perché il viaggio è anche *domanda*: *chi sono ? dove sto andando ? cosa voglio raggiungere ? cosa mi aspetta?* Metafora della vita. Nella grande crisi che viviamo, con la cultura nichilista che domina il nostro occidente, la “desertificazione” interiore dell'uomo ha raggiunto livelli impensati: abbiamo bisogno di esplorare quegli sconfinati paesaggi dell'animo umano impregnati dalla bellezza, dal gusto, dal desiderio e dalla voglia sconfinata di felicità. Di qui l'apertura ad altri orizzonti esterni a noi: all'arte, alla cultura, alla musica, alle tradizioni, al gusto, alla storia.

* Monica D'Atti, intervento al Seminario di Siena del 10.01.2008 sulla Via Francigena promosso dall'Ufficio Nazionale Cei per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport.

Il viaggiatore, il viandante trova se stesso al di là di se stesso. Smette di vagabondare quando trova un luogo, una meta che diventi per lui non solo un luogo di sosta ma “*casa*” “*abitazione*” “*famiglia*” che lo accoglie non da estraneo, ma appunto da “familiare. Le Antiche Vie di Pellegrinaggio sono una risorsa pastorale su diverse versanti: da quello culturale a quello spirituale a quello di far percepire una presenza ecclesiale che sa raccontare di un “popolo in cammino”, la Chiesa, che lungo le strade del tempo, della vita e della storia vuole lasciare semi di speranza e tracce di capaci di indicare all’uomo di oggi la strada per arrivare a Colui che è motivo del nostro pellegrinaggio terreno: Gesù Cristo, Figlio di Dio, fattosi uno di noi per noi.

La Via Semplice (testimonianza)

Io sono semplicemente una pellegrina. Tutto quello che ho detto e che dirò viene semplicemente dall’esperienza e dalla lezione della strada. E dalla Fede che mi è stata regalata lungo di essa.

Proprio in virtù di questa esperienza non posso pensare in modo diverso alla strada. Non posso pensare a un cammino avulso dalla spiritualità. Non riesco a pensare che sia possibile mettersi veramente in cammino spinti solo dal desiderio di sfidare se stessi, dall’idea di scommettere sulla propria fisicità e per mettersi alla prova per veder quanta strada si riesce a fare, quanto lontano si riesce ad andare, quante esperienze si possono fare.

È il solito discorso tra l’insipido e il sapido. Ben altro sapore ha un cammino che si lascia guidare dallo Spirito, che crede nella Provvidenza, che cerca la Risposta.

Del resto in questa nostra contemporaneità la ricerca e il desiderio di qualcosa che ci sostenga e ci dia una visione del nostro cammino è molto forte. Non tutte le persone riescono a chiamarla con il proprio nome ma la nostalgia di Dio è fortissima. Lessi poco tempo fa poche parole che focalizzano con estrema efficacia la questione: noi abbiamo un “vuoto a forma di Dio”. Fino a che non riusciremo a riempirlo nel modo giusto, ovvero esattamente con Dio, il nostro vuoto permarrà e la nostra tristezza non avrà fine.

Molti partono pellegrini spinti da questo vuoto. Non tutti sanno, credono, capiscono, che quel vuoto è esattamente a forma di Dio e quindi colmabile in un solo modo. Ma la nostalgia c’è, il bisogno c’è.

Credo che stia alla comunità cristiana cercare di fare tutto ciò che può per aiutarsi, gli uni gli altri a provare a riempire questa mancanza e a indicare risposte per questa ricerca. Accogliere il pellegrino che va a piedi è accogliere un cercatore.

E in questo rapporto tra pellegrino e ospitaliere, tra cercatore e ospite molto si gioca. Costruire insieme una strada sulla quale Dio ha la possibilità di parlare è un grande sogno ma anche una grande responsabilità. È una nuova missione che si apre. È una nuova sfida lanciata dalla Meta.

Chi cammina sulle Vie del Cielo verso Roma, Santiago o Gerusalemme non cammina a caso. Ha, almeno nel fondo del proprio cuore, un’idea di cristianità ideale più o meno forte della quale cerca conferma. In particolare gli stranieri che si mettono in cammino verso Roma (ma anche tanti italiani) cercano l’incontro con la pietra, con la roccia e il baluardo di una religione che a volte sentono distante o a volte vivono in maniera incerta. Roma è dove vive il Papa, Roma è il luogo della tomba di Pietro, Roma sono mille chiese dove tutta la santità è rappresentata, Roma è la città dei martiri, Roma è anche il solo luogo (questo se ci pensiamo bene non possiamo non confermarlo) dove vive un’autorità spirituale, quella del Papa e della Chiesa, universalmente riconosciuta anche da chi non è cristiano.

Roma è il luogo da dove si grida per la Pace e dove arrivano tutti, tutti i popoli. Roma a volte è luogo di miracoli come per il funerale di Giovanni Paolo II dove per poche ore vissero gomito a gomito nemici acerrimi, religioni contrapposte, e per un attimo, passò la visione biblica del luogo di pace dove “il lupo abiterà con l’agnello”.

Roma felix, Roma martiris cantavano i pellegrini medioevali arrivando. Cominciava con "O Roma Nobilis" il loro canto: Roma nobile perché con il sacrificio, con il sangue dei martiri, Pietro e Paolo e di tutti gli altri che li seguirono Roma è stata santificata, è diventata città santa.

E questa santità è percepita, è sentita dai cuori.

Un giorno incontrai in treno un orientale, un indiano. Era in viaggio di lavoro in Italia e si era preso un giorno di ferie per arrivare fino a Roma. Mi fermai a parlare con lui per buona parte del viaggio. Mi fece impressione perché mi volle raccontare che era cristiano. Mi spiegava i fondamenti della fede e le cose semplici in cui aveva imparato a credere. La Croce, la preghiera, la Madonna. Non vedeva l'ora di essere a S. Pietro. Sperava di vedere il Papa...sembrava un bambino e arrivare a Roma era la cosa più bella del mondo, in assoluto.

Mi ha fatto riflettere.

E per tanti di noi, per tanti pellegrini, c'è il desiderio di arrivare a Roma e di essere qui accolti come tra le braccia di una madre.

È per questo che credo sia importante essere capaci di accogliere, capire, essere in grado di comprendere a fondo la fede o la sete che anima chi cammina.

Senza considerare poi che anche chi sembra essere in cammino per i fatti suoi a volte è quello più disperato. È quello che neanche ammette di avere bisogno di cercare.

Molti pellegrini immaginano l'arrivo a Roma come un incontro personale con una chiesa che li attendeva da tempo, la Chiesa Cattolica.

È possibile costruire sulle Vie di Pellegrinaggio una Chiesa ogni sera, nel pane che si spezza sul desco dell'ospitale. È possibile fare Chiesa ogni pomeriggio nella funzione vespertina alla quale il pellegrino si fermerà. È possibile fare Chiesa, anche ad ogni ora, in ogni momento, all'Angelus detto nella sosta di mezzogiorno lungo il cammino o con il rosario sgranato ad ogni passo, nella sosta davanti a un'edicola mariana, nell'incontro casuale, nella richiesta di un bicchiere d'acqua.

Ritrovare luoghi di fede, ricreare luoghi di preghiera, anche solo risistemando un piccolo oratorio abbandonato o curando lo spazio intorno a un'edicola votiva.

Credo che mille cose potrebbero trovare forma nell'infinita fantasia dei figli di Dio. È un gioco d'amore, di passione. Sulla Via può rinascere uno Spirito vivo se il percorso si anima di persone e di preghiera.

Per costruire la Via bisogna darle cuore perché non rimanga una sterile icona rappresentata da un pellegrino disegnato su qualche cartello stradale. Il cuore è la fede vissuta che potrà negli anni dare vera vita e frutti.

Ospitali per accogliere i viandanti in semplicità e povertà. Chiese aperte lungo la Via. Luoghi di sosta e di riflessione da ricreare, da aprire, da favorire. Nuovi gesti da creare. *Nullum oratorium sine hospitio*, un'antica espressione per gesti attuali.

Volontariato e generosità. Strada segnata, aiuto, accoglienza, preghiera, condivisione. L'infinita fantasia dei figli di Dio mossa dall'amore.

Chiesa allora potrà essere tutta la Via. Chiesa saranno gli uomini, Chiesa saranno i luoghi.

L'ospitalità al pellegrino sarà incontro fra popoli, dialogo, ricerca comune della pace.

Gesti vitali e simbolici possono allora nascere solo in virtù di una possibilità offerta: una strada tracciata dove camminare e un posto dove riposare. Cose semplici da realizzare ma che possono dare molti frutti. Poco altro può servire.

Scrive Saint-Exupéry:

“Se vuoi costruire una nave non richiamare prima di tutto gente che procuri legna, che prepari gli attrezzi necessari, non distribuire compiti, non organizzare lavoro. Prima sveglia invece negli uomini la nostalgia del mare lontano e sconfinato. Appena si sarà svegliata in loro questa sete, gli uomini si metteranno subito al lavoro per costruire la nave”.

Credo che la nostalgia del mare lontano ci accomuni tutti.

Allora l'unica vera cosa indispensabile è avere il progetto nel cuore e volere veramente realizzare una Via semplice aperta a tutti, facile da percorrere e da fruire. Una Via cristiana per dare spazio al sentimento religioso di chi la percorre per penitenza o cercando la Fede. Per dare speranza a chi percorre la Via cercando la VIA, il Cristo.

Una Via cristiana per ritrovare il centro di questa terra dove abbiamo avuto la fortuna di nascere.

L'avete sentita mille volte questa frase ma oggi ho voglia di ripeterla anch'io e di ricordarvela ancora una volta. Cito Goethe quando dice: *“...il continente europeo è nato in pellegrinaggio e la sua lingua materna è il cristianesimo”.*

10. Comunità in Festa

*“E’ soprattutto la Festa,
con i giorni di preparazione,
a far risaltare le manifestazioni religiose
che hanno contribuito a forgiare
la tradizione peculiare di una data comunità”.*
(Direttorio su pietà popolare e liturgia, n° 20)

*“Senza la dimensione della festa
la speranza non troverebbe
una casa dove abitare”.*
(Giovanni Paolo II, *Ecclesia in Europa*, n° 82)

L'estate italiana è coma di momenti festosi e aggregativi: non c'è città, paese, borgo che non abbia la sua festa patronale, la sua rievocazione storica (spesso a sfondo religioso), le sue tradizioni. Sono una grande occasione d'incontro, di amicizia, di fraternità anche nei confronti degli ospiti e dei turisti. Ma quel'è il senso del "fare festa" da parte dei cristiani?

“Da noi il tempo della vacanza non c’è: c’è la festa e il mio popolo fa festa per le diverse occasioni. Una festa celebrata insieme, all’insegna dell’amicizia, della solidarietà, della creatività, dell’unità non solo tra i presenti ma anche con quelli che ci hanno preceduti, i nostri antenati, i nostri santi, in una comunione profonda tra tutti, non elusa la natura, animata e inanimata”

Così scrive un giovane africano del Congo.

Nel nostro cuore spunta la nostalgia di quando il riposo e la festa avevano il sapore e il gusto delle cose semplici e genuine, delle relazioni sincere e gratuite tra le persone.

Di quando la festa era espressione di un popolo che, nonostante gli affanni e le fatiche della vita, trovava in essa le ragioni della sua speranza.

Non c'è comunità cristiana, borgo o paese d'Italia che non abbia o una sua festa patronale, una rievocazione storica a sfondo religioso. L'Estate ne è colma.

Molte di esse mantengono ancora intatta la dimensione popolare del fare festa e del ritrovare, almeno per un periodo, ciò che fa in parte la nostra identità.

Si sommano infatti le radici religiose e tradizioni culturali, s'incontrano tra loro le diversità sociali, culturali, storiche, ci si sente parte di un qualcosa che viene da lontano.

Un popolo fa festa.

E' vero ci sono gli "appassionati" di sempre, i "tenaci" da una vita senza i quali questa impresa non si realizzerebbe. C'è chi esagera e "sconfina" o "esagera" nello stile del fare festa. Ma poi quando il cadenzare degli appuntamenti prende il vita ci si ritrova tutti.

E' devozione ? e' solo folklore ? una rappresentazione datata di un mondo che non ritorna ?

I credenti, e non solo, non potrebbero vivere senza la festa.

Essi sanno che la festa non è solo un tempo, ma è un evento, una persona...

La nostra festa è Colui che è.

Le feste ci richiamano a questo..

E nelle feste mariane, dei santi, nelle tradizioni delle nostre comunità, ci sono una infinità di elementi che favoriscono il fare festa di tutti, anche di chi vive da lontano l'esperienza della ricerca di assoluto e di verità. Perché?

Perché queste feste ci parlano di bellezza: quella bellezza che ogni uomo cerca in se e negli altri, nel proprio mondo e in quello degli altri, nella propria casa e fuori. Una bellezza da disseminare.

Sono belli i giorni della festa, sono belle le persone, è bello il clima che si respira, è bello il ritrovarsi a collaborare, interagire, è bello esserci perché in quel momento ci liberiamo da uno spirito rozzo e ci restituiamo tutti insieme a quella parte di mondo che è la città, il paese, il borgo che vorremmo sempre pulito, incontaminato, trasparente. Nelle feste patronali si celebra anche una

sorta di “affido”: ai patroni, alla “tutta bella”, sono dati la custodia del nostro desiderio di bellezza, di autenticità, di fedeltà.

Ed è festa.

Non fuga dalla realtà ma rimando a quel mondo, a quella terra, alla nostra terra dove siamo chiamati ad annunciare l’unica “bellezza che salverà il mondo”.

C’è, nella festa, espressa tutta la vita religiosa, sociale, culturale, civile di un luogo: la Chiesa locale, le popolazioni e gli amministratori, i giovani sui quali investire passione e risorse, la vita non sempre facile delle famiglie, le attese dei cuori delusi e delle vite spezzate, le difficoltà del presente, la quotidiana fatica di tanti di incontrarsi, capirsi, stimarsi, aiutarsi, perdonarsi, l’impegno costante, prezioso, fedele, unico di chi si fa servo.

La festa è segno di speranza: è un po’ guardare verso l’Alto, insieme, uomini e donne così diversi, ma insieme gioiosi, e quasi un salire verso il cielo e gustare un po’ di “terra nuova” già da ora.

FESTE RELIGIOSE E POPOLARI

(Vademecum della Diocesi di Avezzano)

1. La Festa fa parte dell’uomo. E’ espressione e insieme momento attuativo di quel desiderio innato che anima segretamente i suoi progetti e il suo operare: l’aspirazione a vivere e ad essere felice, l’esigenza di dare senso e pienezza alla propria vita. La voglia di far festa – costantemente avvertita dall’uomo di tutti i tempi – scaturisce dal presentimento che senso e pienezza risiedono, in ultima analisi, nell’amore condiviso e nella gioia che ne promana. La Festa è epifania dell’amore desiderato e, in quel giorno, finalmente vissuto: le differenze e i rigidi rapporti sociali si stemperano e lasciano il posto al sentirsi famiglia e al senso di serena sicurezza che ne deriva.

Che la ricerca dell’amore condiviso sia racchiusa, come latente richiamo, in ogni esperienza umana non è verità di prima evidenza. Apparentemente infatti si rincorre il prestigio, la ricchezza, un elevato status sociale, il primeggiare, per la gratificazione immediata che ne proviene. In realtà, sottoposti ad un esame più attento, questi “oggetti del desiderio” si rivelano essere solo *mezzi o modi* finalizzati sia ad evitare il disagio procurato dal disinteresse sociale nei nostri confronti e il conseguente senso di solitudine sia, in positivo, ad assicurarsi attenzione, stima, apprezzamento da parte degli altri. Dietro la soddisfazione per il possesso di quei beni si nasconde la gioia di sentirsi “amati” dagli altri. E’ dunque “l’amore societario” che, in ultima analisi, viene implicitamente ricercato.

2. Queste considerazioni ci inducono a riaffermare la priorità della festa sul lavoro. Il lavoro, procurando i mezzi necessari per *campare* richiesti dai bisogni primari dell’uomo, offre certamente una prima risposta all’esigenza di vivere e di essere felici: la sicurezza economica infatti ci dà tranquillità. Per questo noi tutti lo consideriamo un bene fondamentale, indispensabile alla vita. Tanto è vero che dal lavoro ci lasciamo “prendere” e ci dedichiamo senza riserve alle varie attività per assicurare pane e benessere a noi stessi, alla famiglia e alla società.

Tuttavia la vita va oltre il lavoro. Noi non siamo macchine per la produzione né robot da ufficio! Siamo persone che vivono di valori e di affetti, persone che si sentono – non isole vaganti, ma - membri della grande famiglia umana e cristiana presente nel paese o nel quartiere. Noi non siamo contenti solo quando abbiamo la tavola riccamente imbandita, la casa confortevole, il vestito di tendenza o comunque quando abbiamo a disposizione molte “cose”; noi facciamo esperienza di gioia soprattutto quando riusciamo a stabilire delle relazioni autentiche e gratificanti con gli altri: nell’ambito della famiglia, dell’ambiente di lavoro, della società. Il lavoro ci serve per *campare*, ma ciò che ci fa *vivere* sono i sentimenti.

3. La Festa viene a dare espressione a questi sentimenti; la Festa è la celebrazione gioiosa di questi sentimenti. Ed essa ci fa sentire, più di mille discorsi, ciò che veramente conta nella vita.
- Il senso del vivere. Nello scorrere più o meno ripetitivo dei giorni ordinari, quasi fotocopie di uno stesso schema, il momento festivo apre gli animi su un orizzonte diverso: lo spazio della gioia vissuta nella gratuita condivisione della fratellanza e, nelle feste religiose, nella relazione rassicurante con la Divinità, percepita presente e vicina al suo popolo, magari mediante la figura del Santo Protettore. La precarietà esistenziale trova così un senso ed una speranzaⁱ. “... la festa è espressione di libertà integra, di tensione verso la felicità piena, di esaltazione della pura gratuità”ⁱⁱ. Con l’infinita varietà dei suoi riti la festa risponde ai grandi interrogativi dell’esistenza umana.
 - Dimensione comunitaria della vita. E’ un momento forte di aggregazione sociale, un vero antidoto all’individualismo diffuso della mentalità corrente. La Comunità celebra la festa e la festa tiene unita e fa vivere la Comunità. Nel rituale della festa noi affermiamo una verità profonda: da soli non si può essere felici, solo *insieme* riusciamo a far festa! La Festa è dunque espressione e insieme celebrazione della dimensione comunitaria della vita: “In quanto momento di socializzazione, la festa è occasione di dilatazione dei rapporti familiari e di apertura a nuove relazioni comunitarie”ⁱⁱⁱ.
 - Celebrazione della memoria storica e dell’identità di un popolo: una celebrazione che mette la generazione attuale in rapporto con le proprie radici culturali. Non esiste nazione che non celebri la festa nazionale, non esiste gruppo, associazione ecc. che non faccia memoria solenne – e dunque festa – delle proprie origini... La festa riattualizza, in qualche misura, il passato: “*In quanto testimonianza culturale, essa mette in luce il genio peculiare di un popolo, i suoi valori caratteristici, le espressioni più genuine del suo folklore*”(Direttorio Pietà Popolare n.22). “*Tante, tantissime le manifestazioni di religiosità popolare presenti in ogni paese e in tutto il periodo dell’anno che tramandate nel tempo hanno veicolato i grandi valori della cultura del popolo e della fede*”(Giovanni Paolo II ai Vescovi Abruzzesi).
 - Aspetto ludico. Tra le tante esigenze dell’uomo c’è quella di staccarsi dal lavoro per “*volgere altrove*” la propria attenzione. Egli “*si volge altrove*” (dal latino “*divertere*”, da cui il nostro vocabolo *divertimento*) anzitutto per il riposo, finalizzato a ritemperare le forze. Ma il solo riposo non fa la festa. Questa è *altrove*: nelle celebrazioni, negli spettacoli e nel divertimento che sciolgono e facilitano le relazioni amicali sintonizzando gli individui in un comune sentire. Un *altrove* che infine evoca e fa presentire spazi di beatitudine piena, impossibili su questa terra, dai quali i nostri Santi riflettono su di noi la luce del Risorto. Così il senso di solitudine si attenua e l’esistenza mostra il suo volto positivo e sorridente.

(Estratto da *Vademecum della Diocesi di Avezzano*
sulle feste religiose)

11. Il deserto: fare vacanza senza fuggire la vita

Frequentare le "terre del silenzio" è anch'esso un modo di "fare vacanza". Il "deserto" è il luogo simbolo del silenzio. "Entrare nel deserto" è possibile anche in mezzo al "rumore" assordante dei luoghi di vacanza. È un bisogno dell'anima. Molti "turisti" scelgono luoghi appartati, silenziosi, o spazi in cui è possibile un incontro con se stessi.

"Noi viviamo in un secolo tragico in cui gli uomini, anche i più forti, sono tentati nella fede.

È un'epoca di idolatria, di angosce, di paura; un'epoca in cui la potenza e la ricchezza hanno oscurato nello spirito dell'uomo la richiesta fondamentale del primo comandamento della Legge: "Amerai Dio con tutto il tuo cuore...". Come fare a vincere queste tenebre che opprimono l'uomo moderno? Come affrontare questo demone del mezzogiorno che attacca il credente nella maturità della sua esistenza?

Non dubito nel dare una risposta che ho provato sulla mia pelle in un momento difficile della mia vita:

Deserto... deserto... deserto! Quando pronuncio questa parola sento dentro di me che tutto il mio essere si scuote e si mette in cammino, anche restando materialmente immobile là dove si trova.

È la presa di coscienza che è Dio che salva, che senza di Lui sono "nell'ombra di morte" e che per uscire dalle tenebre devo mettermi sul cammino che Lui stesso mi indicherà.

È il cammino dell'Esodo, è la marcia del popolo di Dio dalla schiavitù degli idoli alla libertà della Terra promessa, alla luminosità e alla gioia del Regno. E questo attraverso il deserto.

Questa parola "deserto" è ben di più che una espressione geografica che ci richiama alla fantasia un pezzo di terra disabitato, assetato, arido e vuoto di presenze.

*Per chi si lascia cogliere dallo Spirito che anima la Parola di Dio, "deserto" è la ricerca di Dio nel silenzio, è un "ponte sospeso" gettato dall'anima innamorata di Dio sull'abisso tenebroso del proprio spirito, sugli strani e profondi crepacci della tentazione, sui precipizi insondabili delle proprie paure che fanno ostacolo al cammino verso Dio." (Carlo Carretto, **Il deserto nella città**)*

Le terre del silenzio: sulle orme di Charles de Foucauld

da "Luoghi dell'Infinito", settembre 2003

Giovanni Ruggiero

Le Figlie della Notte sono le stelle dei Tuareg. Dall'alto del monte sassoso dell'Assekrem, il cielo e le stelle sono più vicini. Appoggiato alla notte del Sahara, Aalyia racconta la storia di Hamzata, il figlio sceso dal cielo. Le Figlie della Notte volevano che l'uomo restasse con loro, unito alle Pleiadi, come la settima stella, e si unirono in cerchio per disegnare un'aureola intorno alla testa di Hamzata. Venere, poi, si staccò dai capelli un filo d'oro e lo donò all'uomo che, dolcemente, come una piuma, iniziò la sua discesa su questa terra, cullato nella scia fosforescente degli astri.

Quassù, sull'aspro e impervio pietraio dell'Assekrem, nel 1913, Charles de Foucauld edificò il suo eremo: aveva per amiche le Figlie della Notte e da quassù, circondato dal duro Hoggar di pietra, si pose alla ricerca del Signore. Quassù restò solo. Solo con Dio: «Chiunque ama il Signore, ama la solitudine ai piedi di Dio. Tutti i santi, senza eccezione, hanno amato la solitudine», scrisse il visconte che scelse la povertà e, mettendo queste parole in bocca a Gesù, aggiungerà: «Più mi si ama, più si ha sete di essere soli con me, più si è capaci di restare a lungo solo con me, più si conduce una vita di orazione solitaria». Dopo averla cercata in mille altri luoghi, père Charles questa assoluta e piena solitudine la trovò a Tamanrasset, nell'estremo sud del Sahara algerino, crocevia di cultura e di povertà.

Il nostro viaggio sulle orme del visconte alsaziano comincia appunto qui, dove père Charles terminò il suo.

Lungo la "via degli schiavi". Straordinario come Tamanrasset sia diventata una leggenda, pur senza offrire nulla. Leggendaria per quello che è stata in passato: un porto franco per tutte le carovane che qui convergevano dal Centrafrica, per poi risalire lentamente verso la costa del Mediterraneo.

Questo viaggio si snodava lungo un strada che era un solco doloroso nel deserto: la via degli schiavi, fin dai tempi degli antichi romani. Tam, come la chiamano, offre poco anche adesso. Ma per Charles de Foucauld, l'uomo di Tamanrasset che ai Tuareg sembrò essere sceso dalle stelle, le comodità che offriva erano già uno scialo. Doveva liberarsi ancora di più di quei "lussi": diventare più povero se possibile, per poter imitare Cristo. Allora si lasciò alle spalle Tam e si inoltrò nel deserto di pietra, fino a trovare il Plateau dell'Assekrem.

Rifacciamo la strada. Oggi ci vogliono tre ore buone di auto su una strada accidentata che pare bombardata. Le alte montagne, senza un filo d'erba, sono state levigate dal soffio dei venti di secoli. Al Passo dell'Assekrem si deve lasciare l'auto e proseguire a piedi, inerpicandosi a fatica su questo tetto del deserto. A 2.728 metri sul livello del mare, dove ancora sorge l'eremo di père Charles, si è più vicini alle stelle e più lontani dalla terra. Proprio come voleva lui.

Miti e umili. Qui una volta alla settimana arrivano giovani Tuareg che portano l'acqua per due anziani religiosi dei Piccoli Fratelli di Gesù, la congregazione di padre Charles. Frère Alain e frère Edouard hanno passato la settantina. Vivono qui da vent'anni rispettando l'insegnamento del fondatore: «I Piccoli Fratelli faranno a mezzo con i poveri e gli ospiti persino del loro ultimo boccone di pane. Saranno miti e umili di cuore con tutti gli uomini. Non conosceranno altro timore fuorché quello di non amare e glorificare abbastanza nostro Signore».

Frère Alain e frère Edouard sono infatti "miti e umili", solo un po' frastornati per quel po' di turismo che si spinge fin quassù. I Tuareg offrono il tè alla menta e, se si è fortunati, anche una storia come quella di Hamzata che ci ha raccontato Aalyia. Il "marabutto bianco", il santone Charles, come i Tuareg lo ribattezzarono, si trovò a fare da paciere tra le tribù in eterna lotta tra di loro. Restò ucciso la sera dell'1 dicembre 1916 dalla pallottola, partita forse per errore, dall'arma di un giovane della fazione dei Senussiti.

Dall'Assekrem, più volte, père Charles affrontò il deserto per promuovere e visitare altre case della sua nascente congregazione. Lo attraversava risalendo la via degli schiavi per poi ripiegare a ovest, nel Grande Erg Occidentale. Lo seguiamo, spingendoci fino a Timimoun, un'oasi di diecimila abitanti strappata al deserto.

Verso l'oasi. L'Erg non cesserà mai di incantare. Il vento, anche quando soffia leggero, accarezza le dune gialle e dona loro una nuova consistenza; mentre il sole, a seconda dell'inclinazione e del calore, muta continuamente la loro tinta. Al tramonto le infiamma; poi, calando, le affida alla luce chiara della luna, sotto la quale il deserto pare la cenere azzurra di un fuoco che è arso per tutto il giorno. Ma questo è il deserto del visitatore affascinato. Non quello del Deuteronomio, il «grande deserto spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata e senz'acqua». Non è neppure il deserto di père Charles. Scriveva a un altro religioso: «Bisogna attraversare il deserto e soggiornarvi per ricevere la grazia di Dio. È là che la nostra anima si svuota completamente, si libera di tutto ciò che non è di Dio. È là che apriamo interamente l'animo nostro».

Timimoun, da lontano, è una linea di casupole amaranto che si stagliano contro le montagne di sabbia. Il vasto palmeto, che è il polmone dell'oasi, succhia l'acqua dal sottosuolo.

Spesso però è l'uomo a incanalarla con la faggara (i piccoli fiumi sotterranei) e distribuirla attraverso una ragnatela di ruscelletti che si dirigono verso le case della casbah e gli orti che assicurano il sostentamento: Amam iman. L'acqua è la vita, dice un proverbio tuareg.

Venti tombe, una croce. Fino a El Meniaa (la vecchia El Golèa occupata dai francesi nel 1831, e poi avamposto sperduto della Legione straniera) père Charles, l'ultima volta, arrivò da morto, ma il suo cuore restò a Tamanrasset. Il piccolo cimitero cattolico è all'ombra della chiesa di San Giuseppe. Venti tombe allineate in due file, sulle quali crescono erbacce: morti dimenticati e senza croce, perché l'Algeria, quando si è liberata dei francesi, con l'indipendenza del 1962, ha voluto chiudere le porte in faccia a tutto quello che veniva dall'Occidente. Fede compresa.

Si leggono a stento i nomi, tutti francesi, dei defunti: sono soldati e loro congiunti. La tomba di père Charles è al centro del camposanto disadorno. È l'unica ad avere una piccola croce e la lapide ricorda che sono state riconosciute le sue virtù eroiche. La chiesa di San Giuseppe si è svuotata quando i francesi sono andati via.

Adesso El Golèa, oasi di trentamila abitanti, ha soltanto sei cattolici: cinque suore e il prete di San Giuseppe, René Leclerc, che appartiene alla congregazione Mission d'Afrique. Eppure la sua è una delle diocesi più vaste del mondo. Chissà quando le dodici panche della navata dagli archi arabi saranno tutte occupate di nuovo... Père Charles ha lasciato detto: «Ci sono da fare due cose: preparare la strada ai futuri missionari; e preparare le anime degli indigeni, non col far loro discorsi né col tentare di condurli alla fede, ma col metterli in confidenza, abituandoli a venire dal marabutto (è così che mi chiamano) come dall'amico, stabilendo con esso un rapporto di fiducia e d'amicizia. Il resto verrà in seguito...».

Questa speranza riscaldava il cuore del "marabutto bianco". Su questa strada, si son messi tanti missionari e curiosi del deserto, incrociando, quasi ad ogni duna, il cammino nella povertà di père Charles.

12. Le “vacanze solidali”

“Nei mesi estivi sembra che si fermi tutto anche l’attenzione, la vicinanza, la solidarietà e l’impegno. Che anche la pratica dell’amore vada in vacanza. Cambiando il volto delle comunità si rischia di dimenticare i volti meno appariscenti, quelli nascosti, quelli apparentemente invisibili: i malmati, gli anziani, soli, i diversamente abili. Si rischia una visione privatistica ed egoista nel fare vacanza e di rimuovere i problemi della quotidianità.”(*Cei, Ufficio Pastorale del tempo libero turismo e sport, Estate, Parrocchia e turismo*, 2008).

C’è una spiritualità del “farsi prossimo” che trova anche nell’estate un tempo favorevole.

Riportiamo da “Avvenire” del 13 giugno 2009 due articoli di Viviana Dalloso sulle “vacanze di solidarietà”.

ESTATE PER GLI ALTRI

C’è un’altra estate possibile, lontana da ombrelloni, discoteche e ‘movida’ vacanziera. Settimane da dedicare ai disabili, agli anziani della propria città, oppure alla ricostruzione di un ospedale dall’altra parte del Pianeta; giornate di lavoro accanto ai senzatetto dell’Abruzzo ferito dal sisma, o ai poverissimi della periferia di Palermo e di Calcutta, o della Romania. L’estate ‘per gli altri’ è alle porte, con decine di iniziative di solidarietà: parola d’ordine, avere voglia di condivisione e partire con un paio di scarpe comode. Si può cominciare per gradi, ad esempio dedicando qualche giornata al volontariato mentre si è ancora in città: è la proposta delle Caritas diocesane, attive nel campo degli impegni ‘a tempo determinato’ per i ragazzi. I progetti vanno dalla visita dei malati alla distribuzione dei pasti a chi è in difficoltà, o vive per strada, all’assistenza di anziani o disabili. Piccoli passi nel campo della solidarietà, che possono sfociare nella partecipazione ai ‘Cantieri di solidarietà all’estero’: viaggi da un minimo di 10 giorni a un massimo di 25, alla scoperta di Paesi come la Bulgaria, la Moldavia, il Montenegro, la Giordania, il Libano o la Bolivia. Obiettivo: conoscere le comunità locali, svolgere attività di animazione con bambini, anziani, rifugiati, imparare alcune attività manuali (info su www.caritas.it). Stessa filosofia per i ‘Campi fuorilemur@’ dell’Associazione Papa Giovanni XXIII: esperienze di lavoro e condivisione di circa un mese a Trapani, in Romania, Ucraina e Zambia, in cui imparare ad abitare le contraddizioni della società attraverso gli occhi di chi vive per strada, negli istituti, nelle carceri. L’idea è quella di incarnare l’esempio di Gesù nel Vangelo: stare ‘fuori dalle mura’ senza dimenticare nessuno (info e numeri utili su www.apg23.org). Campi di lavoro anche nelle proposte estive del Cisv in Senegal (Comunità Impegno Servizio Volontariato; info su www.viaggisolidali.it), di Emmaus Italia a Padova, Erba, Pistoia e Cuneo (www.emmauscuneo.it/giovani), di Vis (Volontariato Internazionale per lo sviluppo; www.volint.it oppure www.coopi.org). E in quella della Ong ferrarese Ibo Italia, che si pone come obiettivo di ogni campo la ricostruzione di un pezzo concreto – e utile – di città o paese, insegnando così ai giovani anche a familiarizzare con il lavoro manuale: è il caso del campo organizzato a Ostellato (Ferrara) per la tinteggiatura e la pavimentazione della chiesa di Campolungo e la scuola materna di San Giovanni; oppure a Caulonia (Reggio Calabria) per la creazione di murali e la pulizia dell’area verde intorno alla degradata stazione; o ancora a Graz (Austria) per ripristinare le abitazioni diroccate da destinare ai senza tetto, a Le Bosc Couvert (Francia) per la costruzione di un campeggio gestito da disabili, a Larissa (Grecia) per rinnovare il vecchio monastero che accoglie le suore ortodosse, a Sredets (Bulgaria) per decorare il centro di aggregazione locale (infosuwww.iboitalia.org). C’è spazio anche per la solidarietà alle famiglie e ai minori in difficoltà a Sighet (Romania), a Trujillo (Perù), a Cardenas (Cuba) e a Pechino (Cina), con i gesuiti (www.gesuiti.it). E per le vacanze in condivisione con i disabili e i malati (Gruppo Handicap San Giacomo; www.vacanzedicondivisione.it). Generalmente le spese di viaggio e quelle personali sono a carico del partecipante, mentre le associazioni offrono vitto, alloggio e assicurazione contro gli infortuni. Le fasce d’età sono variabili e vanno dai 18 anni in su per le esperienze all’estero, mentre dai 15/ 16 in Italia, e spesso è necessario affrontare un breve periodo

di preparazione all'esperienza. Uno schema, quello delle vacanze per gli altri, che riscuote successo crescente ogni anno, come dimostra il moltiplicarsi d'iniziativa anche in campo più istituzionale: è il caso dei campi di lavoro e delle attività di volontariato organizzate dal ministero della Gioventù con i Vigili del Fuoco, la Marina militare, la Guardia costiera e la Protezione civile.

Serie di gemellaggi per l'Abruzzo ferito

Le vacanze «per gli altri», quest'anno, sono soprattutto quelle dedicate all'Abruzzo ferito dal terremoto. Dove alle esigenze della quotidianità, nelle tendopoli o nei paesi semidistrutti, non bastano le pur ingenti forze della Protezione civile e delle associazioni di volontariato. Ecco perché migliaia di giovani da tutta Italia hanno già scelto di recarsi all'Aquila, e nelle zone limitrofe, per rendersi utili agli sfollati. Per organizzare gli arrivi, e razionalizzarli in base alle diverse necessità, la Caritas e la Pastorale giovanile della Cei, in collaborazione con l'Azione cattolica, le Acli e molteplici associazioni collegate alle realtà ecclesiali, hanno suddiviso le zone colpite dal sisma in 9 comparti, ciascuno dei quali è stato 'gemellato' con una o più Delegazioni regionali Caritas (per esempio la zona di Scoppito-Tornimparte con il Lazio, l'Aquila Ovest con Umbria, Piemonte e Valle D'Aosta, Paganica-Onna con la Lombardia e la Sicilia). Queste ultime pianificano i turni dei ragazzi e ne stabiliscono i compiti, in particolare quelli di vicinanza umana e spirituale a chi è rimasto senza casa, o ha perso i propri cari. Durante il periodo di permanenza ci si deve occupare della distribuzione dei pasti agli ammalati o agli anziani, di far loro compagnia, di intrattenere i bambini con giochi e letture, ancora di animare le Messe e le serate con canti, musica, recital. Già al lavoro nel coordinamento dei giovani che arrivano per aiutare gli abruzzesi è poi la parrocchia San Francesco d'Assisi, nel quartiere Pettino, periferia ovest dell'Aquila, presso cui la Caritas ha allestito il Centro di Coordinamento nazionale, consolidato dalla presenza di tre operatori stabili, da cui dipendono tutti gli aiuti alle popolazioni colpite dal terremoto (info e numeri su www.sanfrancescopettino.it). Grande mobilitazione di forze anche tra gli scout. Durante il periodo estivo (luglio-agosto-settembre) l'Agesci ha pianificato due tipologie di «vacanze» nelle zone colpite dal sisma per i giovani dai 16 ai 21 anni. Il primo prevede l'avvicendamento di squadre nelle tendopoli esistenti, il secondo la programmazione di campi di servizio, adiacenti o comunque esterni alle tendopoli, da proporre ad intere comunità secondo specifici progetti, realizzati in collaborazione con strutture locali (scuole, comuni, parrocchie...), in modo che i ragazzi possano integrarsi in iniziative già attivate da tali strutture del territorio. L'accoglienza delle comunità scout – che prevede anche un itinerario di catechesi e una breve preparazione al servizio – avverrà al Convento di Mosciano Sant'Angelo ogni venerdì, mentre il sabato mattina le varie comunità si trasferiranno nei luoghi di intervento individuati per svolgere il proprio servizio fino al sabato successivo (notizie dettagliate e schede d'iscrizione sul sito www.agesci.org).

In cantiere

Corso Seminaristi

“Lavoro, tempo libero e festa. Un lavoro compiuto?”

Ischia, 8-12 luglio 2009



CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

- UFFICIO NAZIONALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO
- UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT
- UFFICIO LITURGICO NAZIONALE

IN COLLABORAZIONE CON
ISTITUTO PASTORALE
"REDEMPTOR HOMINIS" (PUL)

**CORSO PER
STUDENTI
DI TEOLOGIA**

ISCHIA
8/12 LUGLIO 2009

**LAVORO,
TEMPO LIBERO
E FESTA.**
UN TEMPO
COMPIUTO?

Giornata Mondiale del Turismo – 27 settembre 2009

“Il turismo, celebrazione della diversità”

3° Convegno Nazionale Case per Ferie

“Case per Ferie: una Missione che continua”

Roma-Torre Rossa Park Hotel, 7-8 ottobre 2009

BOZZA PROGRAMMA

Mercoledì 7 ottobre

Ore 9.45 Celebrazione dell’Ora Media

Ore 10.00 *Accoglienza, saluti ed introduzione ai lavori* *S.E. Mons. Mariano Crociata
d. Mario Lusek*

Ore 10.15 **Meditazione**

“..la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri ed ospiti” (Lev. 25,23)
Prof.ssa Rosanna Virgili, biblista, Istituto Teologico Marchigiano

Ore 11.00 *“Turismo e accoglienza: la missione e il carisma dell’ospitalità religiosa”*
Videofilmato realizzato da...

Ore 12.00 *“Le attese degli ospiti la qualità delle risposte: l’originalità di una missione”*
Risultati dell’indagine conoscitiva svolta tra i gestori e gli ospiti di “Case per ferie”

Rel.....

Ore 13.00 **Pranzo**

Ore 15.00 *Un vademecum per orientarsi: il modello gestionale delle Case per ferie.*
Rel.....

Interventi e domande.

Ore 16.00 *“Costruire la “rete” dell’accoglienza religiosa: ospitalità, accompagnamento, itinerari religiosi e culturali, spiritualità e catechesi attraverso l’arte”*

In cantiere: scambio di esperienze.

Ore 19.00 Celebrazione del Vespro

Ore 20.00 Cena

Ore 21.00 Piano-bar con *Andrea e Gloria Strappa*

Giovedì 8 ottobre 2009

Ore 7.30 Celebrazione Eucaristica

Presiede S.E. Mons. *Mariano Crociata*, Segretario Generale della Cei (da confermare)

Ore 9.00 *Aspetti giuridici, fiscali, organizzativi alla luce delle normative vigenti.*

Avv. Alessandro Piccioli, Consulente giuridico Enti ecclesiastici

Dr. Federico Rossi, Consulente fiscale Enti Ecclesiastici

Dr. Roberto Ciotti, Consulente del lavoro

Dibattito in Assemblea

Ore 12.00 Intervento dell'On. *Michela Vittoria Brambilla*, Ministro del Turismo (da confermare)

Conclusioni di S.E. Mons. *Claudio Guliodori*, Presidente della Commissione Episcopale “*Cultura e comunicazioni*”
